



Ostensione della SS. Sindone

nella Piazza del Castello di Torino – 4 maggio 1613

(incisione di Antonio Tempesta)

Lo Stracciafoglio

Rassegna di italianistica

Redazione: Domenico Chiodo, Paolo Luparia, Massimo Scorsone, Rossana Sodano.

N. 12

TESTI

--- da A. S. Mazzocchi, *Spicilegium biblicum* (1778)

a cura di Massimo Scorsone

Introduzione di Domenico Chiodo

--- G. Zinano, *Eracleide IV* (1623)

a cura di Gian Piero Maragoni

--- D. L. Batacchi, *I tonfi di San Pasquale* (1792)

a cura di Domenico Chiodo

--- Il caso Accolti - ASF Ducato d'Urbino (1535)

a cura di Domenico Chiodo

--- J. Sannazzaro, *De partu Virginis I* (1526)

a cura di Andrea Donnini

RUBRICHE

--- Filologi ai rostri!

Rossana Sodano, *La Vita Nuova: la "figura nova"*

--- Proposte di correzioni e aggiunte al Grande Dizionario della Lingua Italiana

coorte milliaria, promosso, veloce (p.l.)

Introduzione

Chi scrive appartiene a una generazione che era stata indotta a ritenere che non più la religione ma la televisione fosse diventata l'oppio dei popoli, lo strumento in uso al potere per stordire le persone poco dotate di spirito critico e renderle più facilmente dedite all'obbedienza e soggette ai voleri di coloro che governano, per renderle dimentiche dei propri reali bisogni, anzi del tutto incapaci di riconoscerli. Dal tempo della mia giovinezza non soltanto la tecnologia dei mezzi di rimbecillimento di massa si è evoluta fino allo smartphone per produrre nuove forme di distrazione e deviazione dall'umano sentire, ma anche l'antico *instrumentum regni*, che pareva ormai destinato a essere soppiantato dalle malie della modernità, è tornato in auge a offrire rifugio a coloro che amano cullarsi tra le lusinghe del soprannaturale; è fino a tal punto tornato in auge da far rivivere quel che pareva ormai soltanto un pittoresco retaggio di età passate, il culto delle reliquie.

Tra le reliquie venerate nella cristianità un luogo sempre considerevole è stato tenuto dalla cosiddetta Sacra Sindone, un enorme drappo di lino di cui i Savoia vennero in possesso nel XIV secolo sostenendone certificata la provenienza dalle regioni mediorientali, ovvero dalla cosiddetta Terrasanta, da dove sarebbe stato trafugato durante le spedizioni dei Crociati; forse, come vorrebbe un'ulteriore e inverosimile leggenda, ad opera dei cavalieri Templari. Tale drappo di dimensioni abnormi (circa quattro metri e mezzo per più d'un metro) venne in Europa venerato in quanto presentato come il lenzuolo funebre che avrebbe avvolto il corpo di Cristo allorché il medesimo fu deposto dalla croce e che ne avrebbe, per un prodigioso processo che si vuole inspiegabile alle analisi scientifiche, impresso l'immagine in maniera indelebile. Le tappe storiche di tale fenomeno di venerazione restano un po' controverse, perché, come spesso accade per tali oggetti di culto, in Europa tra il XIII e il XV secolo di Sacre Sindoni ne circolavano parecchie; anzi, per la Sindone sabauda un vero colpo di fortuna fu, nel XIV secolo appunto, l'incendio della Sindone di Besançon, fino ad allora la meglio accreditata, così che da quel momento in poi il sacro cimelio savoiaro poté prevalere e sbaragliare la concorrenza, nonostante che decenni dopo l'incendio la Sindone di Besançon fosse miracolosamente riapparsa per definitivamente sparire ai tempi della Rivoluzione. A Chambéry prima, e poi a Torino con il trasferimento della capitale ducale (1563), il grosso telo di lino, scampato a sua volta quasi indenne (per miracolo, ovviamente!) a un rischio di incendio, ha così acquisito nel tempo, e ormai in concorrenza soltanto con il Sudario di Oviedo, il titolo di maggiore reliquia di tutta la cristianità (primato che potrebbe forse essere insidiato dalla piuma caduta dalle ali dell'arcangelo Gabriello al momento dell'Annunciazione se un fortunoso ritrovamento dovesse mai riportare in luce i bagagli di Frate Cipolla). I fasti di siffatta tradizione devota (perfettamente fun-

zionale a precise strategie politiche e di continuo rinnovata dalle periodiche ostensioni) conobbero un grave momento di crisi nel 1988, quando l'esame al radiocarbonio di un frammento di tessuto datò in maniera inequivocabile la fabbricazione dell'oggetto al XIV secolo - anzi per la precisione a un lasso di tempo compreso tra il 1260 e il 1390 -, attestando senza possibilità di discussione che con la sepoltura di Cristo la cosiddetta Sacra Sindone non poteva avere proprio nulla a che fare¹.

In un primo momento la Chiesa riconobbe la validità della prova scientifica e ammise che la Sindone venisse venerata solamente come oggetto rappresentativo di una lunga vicenda storica di pietà popolare e perciò, ma soltanto in tale accezione, spiritualmente rilevante e degno di essere annoverato tra le reliquie oggetto di culto. Ma poco per volta tali scrupoli sparirono e progressivamente si giunse a negare la validità della datazione radiometrica: dapprima timidamente ('potrebbe esserci stato un errore'), poi con spavalda spudoratezza ('della scienza non sappiamo che farcene'); e oggi, se ad esempio si visita il sito web della Confraternita del Santissimo Sudario si legge, a firma del professor Bruno Barberis, Direttore del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino (e sarebbe curioso poter apprendere quale luogo tenga la Sindonologia in seno alla moderna *arbor scientiarum*), la dichiarazione che ritiene inattendibile la prova al carbonio-14 perché "un oggetto particolare come la Sindone [...] può aver subito importanti modificazioni e contaminazioni chimico-biologiche durante la sua travagliata esistenza"; il che significa che tale prova scientifica andrà considerata inattendibile per tutto ciò per cui è servita fino a oggi, a meno di riuscire a trovare qualche oggetto che nel corso di secoli, travagliati o meno, non subisca modifiche chimico-biologiche. Altrettanto pittoresche sono poi le panzane degli scienziati sindonologi relative al presunto ritrovamento sul tessuto sindonico di tracce ematiche o addirittura di immagini di monete dell'epoca traiana, tutte puntualmente smentite da studiosi che praticano discipline scientifiche un tantino più serie e non sono altrettanto sensibili agli appelli propagandistici di pontefici prostrati in adorazione di oggetti che sanno perfettamente essere dei falsi.

Vi è stato tuttavia un tempo, il non a torto detto 'secolo dei lumi', in cui anche gli uomini di Chiesa si interrogavano serenamente e onestamente sulla possibilità che la presunta reliquia fosse effettivamente da ritenere tale. Non con gli strumenti delle analisi scientifiche ma con quelli, altrettanto se non addirittura più dirimenti, dell'indagine filologica Alessio Simmaco Mazzocchi giunse, di fatto in anticipo di più di due secoli, agli stessi risultati della scienza moderna. Rappresentante tipico dell'epoca dell'erudizione settecentesca nonché protagonista attivo di quella gloriosa stagione di scoperte archeologiche in terra campana che culminò con gli scavi di Ercolano e Pompei, il Mazzocchi nacque a Santa Maria Capua Vetere nel 1684 e fin da giovane mostrò eccellenti doti nello studio non soltanto delle lingue della classicità, ma ancora di quelle mediorientali, indispensabile viatico all'esegesi biblica. Avviato alla carriera ecclesiastica, ebbe soprattutto incarichi di insegnamento nelle facoltà teologiche, prima a Capua e poi a Napoli, ove dal 1735 divenne titolare della

cattedra di *Sacre Scritture*, ma la sua sconfinata erudizione e il suo eccezionale intuito esegetico raggiunsero fama europea soprattutto grazie alla sua competenza nella decifrazione di fonti epigrafiche, di cui le ricerche archeologiche nel territorio campano fornivano di continuo nuove testimonianze, proponendo sempre più complesse questioni interpretative. Autorità riconosciuta in tutto ciò che concerneva le antichità greche, latine e mediorientali, fu quindi naturale che Carlo di Borbone lo nominasse tra i quindici accademici ercolanensi chiamati a studiare i papiri restituiti dagli scavi della città campana.

Il più ampio documento della sua attività di studio è però lo *Spicilegium Biblicum*, vastissima spigolatura di intricate questioni esegetiche, pubblicato in tre volumi, i primi due dedicati al Vecchio Testamento (1762; 1766), il terzo su argomenti neotestamentari (postumo, 1778) stampato per cura del suo allievo Niccolò Ignarra, che l'anno successivo alla morte del Mazzocchi, cioè nel 1772, divulgò anche una biografia del Maestro. Appunto dal terzo volume di tale opera miscellanea sono state tratte le pagine dedicate dal Mazzocchi alla questione della Sindone, che Massimo Scorsone ha provveduto a volgarizzare e corredare di tutte le informazioni strettamente indispensabili alla comprensione dei fatti storico-linguistici e dei documenti testuali allegati dal dotto campano a sostegno delle sue più che plausibili deduzioni, concreto esempio non solo dell'eccezionale versatilità della sua erudizione, ma anche di un rigoroso quanto legittimo esercizio di metodica storico-critica.

La prova che la cosiddetta Santa Sindone è una falsa reliquia è fornita da tali pagine in modo tanto inconfutabile quanto semplice, e tutto basato sulla pura filologia, ovvero sulla corretta lettura dei testi evangelici e sulla corretta interpretazione del termine *sindon*, che i traduttori greci adottarono per l'analogia di suono con l'originale siriano, ma che in quella lingua ha un significato più complesso che non quello di semplice 'lenzuolo' che la versione greca ha consegnato alla tradizione esegetica. Nei Vangeli è detto che Giuseppe di Arimatea per la sepoltura di Cristo acquistò "una sindone", ma con ciò indicando non un lenzuolo, bensì una pezza di tessuto, un lino di fine fattura, e, secondo l'uso funerario del tempo e l'irrefutabile testimonianza del Vangelo di Giovanni, da tale "sindone" ricavò varie strisce di tessuto che servirono a bendare arti e membra del cadavere per mantenerlo composto al sopraggiungere del *rigor mortis* e una più grande pezza di tessuto con funzione di *soudarion*. Ma anche su tale pezza di tessuto le erudite allegazioni filologiche del Mazzocchi svelano una verità che contraddice tutte le fantasie medievali sul "sudario" che avrebbe recato impressa l'immagine del volto del Cristo: il "sudario" era l'indumento che si poneva sul capo, ovvero il turbante, ancora oggi tipico copricapo dei popoli mediorientali, e in funzione funeraria esso veniva svolto a ricoprire il volto del cadavere e lo stesso corpo sul quale scendeva come ampia striscia di tessuto in grado di coprirne le nudità almeno fino alle *pudenda*. La Sindone torinese dunque non può avere nulla a che fare con la sepoltura di Cristo come è descritta dai testi evangelici, perché la sindone acquistata da Giuseppe di Arimatea servì, secondo il racconto fornito dai medesimi, a ri-

cavare le bende e il turbante che, secondo l'uso dell'epoca, erano impiegate nel pietoso ufficio della composizione del cadavere, ovvero quelle "fasce" e quel "sudario, che gli era stato posto sul capo" che Giovanni cita nel suo racconto della visita alla tomba del Cristo ritrovata vuota all'indomani della sepoltura. Alla sapienza e all'onestà del canonico Mazzocchi si deve, in anticipo di due secoli sulla prova scientifica del ^{14}C , la dimostrazione che la Santa Sindone è senza alcun dubbio un falso, a dispetto dell'ostinazione delle autorità ecclesiastiche nell'occultamento della verità.

NOTE

1. Il più recente tentativo di ricostruzione di tale plurisecolare vicenda - di travisamenti involontari, ma soprattutto di volontarie frodi - si deve ad A. NICOLOTTI, *Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa*, Torino, Einaudi, 2015.

DOMENICO CHIODO

Nota del traduttore

Il testo digitalizzato che si riporta qui di seguito – all’occasione tacitamente emendato da sporadici e, in ogni caso, poco rilevanti refusi tipografici – riproduce integralmente la seconda dissertazione su soggetti scritturistico-antiquari contenuta in ALEXII SYMMACHI MAZUCHII *Spicilegii Biblici Tomus III. Quo adnotata in Novi Testamenti libros continentur*, Neapoli, ex Regia Typographia, Anno 1778, alle pp. 89-100 (*Ad Marci* 14, 51-52).

Ordinato e dato alle stampe a ben sette anni dalla morte dell’Autore (avvenuta nel 1771) per cura di Nicola Ignarra, che ne raccolse gli sparsi e all’epoca ancora inediti materiali dalle mani di Filippo Mazzocchi (nipote *ex fratre* dell’insigne biblista e archeologo campano, nonché unico erede delle sue carte), il terzo tomo dello *Spicilegium Biblicum* può talvolta – come certamente nel caso di questa *Dissertatio* – comunicare al lettore moderno, verisimilmente in ragione di tale laboriosa vicenda di allestimento editoriale, postumo e inoltre assai tardivo, l’impressione non fallace di una *rhapsodia philologa* orchestrata in forme tuttora un poco disarmoniche, e sulla cui imperfetta stesura deve aver gravato l’assenza di un’ultima, vera e attenta revisione autorale. Ciò nonostante, nutriamo il sereno convincimento che neppure i difetti più palesi del saggio esegetico qui presentato a guisa di campione del metodo critico mazzocchiano possano pregiudicarne in via definitiva l’apprezzamento, pur tradendo in maniera inequivoca l’imperfetta trama del brogliaccio originario¹. Il valore complessivamente positivo delle felici intuizioni e illuminazioni dovute all’acume indagatore del dotto canonico paiono, insomma, fuori discussione – anche e soprattutto laddove contrastano con l’opinione allora volgata (quantunque non la sconfessino in termini più categorici²).

Nella traduzione sono state rispettate tutte le citazioni riferite dal Mazzocchi, il quale si servì di strumenti e testi ai suoi tempi già assai diffusi e usati. Il riscontro con le moderne edizioni di riferimento eventualmente disponibili, cui si rimanda il lettore desideroso di approfondimenti ulteriori, è stato perciò effettuato solo in alcuni casi di sicura corrispondenza. Limitati interventi redazionali, di carattere per lo più esplicativo o integrativo, sono evidenziati a testo tra [parr. quadre].

MASSIMO SCORSONE

1. Difetti incidentalmente riassumibili nel soltanto approssimativo sviluppo di un discorso la cui articolazione, ancora alquanto discreta, non riesce pienamente ad affrancarsi dalla natura di mera chiosa erudita; ovvero nella stessa allegazione di fonti – documentarie, lessicografiche o letterarie – che di tanto in tanto avrebbero forse pur necessitato di qualche meno superficiale verifica.

2. Banalizzante, tuttavia, parlare di nicodemismo. Tra filologica famiglia, una certa propensione alla reticenza dovrà essere piuttosto considerata alla stregua di un difetto ereditario («Ci sono cose sulle quali l’antichità ci ammaestra, ma sulle quali a me non sarebbe facile l’esprimermi in pubblico»: così F. NIETZSCHE, *Wir Philologen*, 5.3.175; tr. di Umberto Colla).

di Alessio Simmaco Mazzocchi

DISSERTATIO II. AD MARCI XIV 51-52

De Christi Servatoris Sindone, de sudario, de fasciis sepulcralibus aliisque linei indumentis

CAPUT I

De Sindone in universum

De Sindone tametsi plura iam viri docti dicere occuparunt, non ea me tamen a Spicilegio deterrent. Ad nominis originem quod attinet, iam recte exhibita a nonnullis est illa Etymologici magni originatio ab urbe Sidone: etsi non sum nescius, nunc quoque viros graves reperiri, qui post inventum frumentum, glande vesci malint. Est ergo *Sindon* vox mere Hebraica, etsi Hebraeis cum diversis motionibus dicitur סִדִּין *Sadin*. At Syros reperio sic hoc nomen efferre, ut ad Graecum $\sigma\upsilon\delta\acute{\omega}\nu$ proxime accedant: nam (ut in Evangelior. Syriaco reperitur) סִדְדִּין *Seddun* dicere amant, quod est ipsissimum $\Sigma\upsilon\delta\acute{\omega}\nu$, quippe quum *Segol* et *Chirek* breve facillime permutentur; dagessata vero littera $\tau\omicron\upsilon$ N potestatem retineat; postremo Vau apud omnes orientales vocali O serviat. De locis ubi in Hebraico vox סִדִּין *Sadin*, *Sindon* reperitur dicam mox cap. sequenti.

Interim quantum potui animadvertere, duplex est $\Sigma\upsilon\delta\acute{\omega}\nu\varsigma$ *Sindonis* in Bibliis ceterisque scriptoribus notio. Est ubi pro indumento aut veli genere accipiatur: nec raro alibi tantum telae sive texti linei genus est, ex quo quidvis confieri possit. Idem in aliis sexcentibus vocibus usuvenit. Purpura, byssus, sericum, et alia prope innumera modo panni informis, modo indumenti sunt nomina. Nam nunc quidem illud omitto, consuevisse veteres tunicas aliaque sic contexere, nullae ut sartoris ibi partes essent, sed a textrino omnia membris apta prodirent. Sed tamen et panni informes, uti nunc, sic et olim pertexebantur. Ergo *Sindon*, ut ostendam, utraque notione reperitur, et pro indumento aut stragulo, et pro telae genere. De utroque discretis capitibus, quae poterimus, commentabimur.

CAPUT II

De Sindone vetere, quatenus indumenti genus est. Ad Marci XIV 51-52.

“Adolescens autem quidam sequebatur eum, amictus Sindone super nudo, et tenuerunt eum. At ille reiecta Sindone nudus profugit ab eis” (Mar. XIV 51-52). Vox Hebraica סִדִּין *Sadin*, i.e. *Sindon*, quater reperitur, ac, uno excepto loco, $\sigma\upsilon\delta\acute{\omega}\nu$ Graece exponitur. Prov. XXXI 24: *Sindonem* ($\sigma\upsilon\delta\acute{\omega}\nu\alpha\varsigma$) *fecit et tradidit ...* Sic et Jud. XIV 12-13: *Quod* (problema) *si solveritis ... dabo vobis tri-*

ginta (סדינים *sedinim*, Gr. σινδόνες) *sindones*, et *totidem tunicas*. *Sin autem ... dabit mihi triginta sindones et ... tunicas*. Et quidem virile gestamen fuisse locus modo adscriptus admonet, collatus cum v. 19 ubi Samson triginta viros occidit, ut *Sindonas* totidem traderet. Adde et Targum Ps. CIV 2 et Thren. II 20. At etiam muliebri fuisse, fateri cogit Isaiæ locus III 23, ubi in mundo muliebri etiam *Sindones* ponuntur; pro quo tamen vocabulo Graeci interpp. βύσσον posuerunt. Obiter porro cur heic Alexandrini interpp. Hebraicum sindonis vocabulum interpretati sint βύσσον *byssum*, ea mihi causa videtur, quia in Aegypto sindones plerumque byssinae fierent. Certe Herodotus et in Euterpe et in Polymnia σινδόνης βυσσίνης (*sindonis byssinae*) meminit. At quidquid de Aegypto sit; in aliis locis certe et byssus lini genus nobilissimum erat, et sindones ex lino contextas fuisse et Judæi doctores in Hebraici vocabuli interpretatione tradunt, et Syrus interpres Evangeliorum; adhaec Pollux σινδόνα inter linea indumenta recensuit lib. VII segm. 72 et Glossae veteres in quibus σινδὼν est *Tunica lintea*. Ad formam sindonis quod attinet, errant qui indumentum corpori aptum esse volunt. Erat certe aliquid, quod subito iniici corpori poterat, ac subito reiici, cuiusmodi pallium orientalium erat, formae plerumque quadratae. Errant ergo veteres Glossae ubi *tunicam* (1) linream interpretantur. Nam quid in eo singulare erat, si heic apud Marcum adolescens tunica super nudo amicaretur? At vestem exteriori super nudo corpore admittere minus usitatum erat. Hinc etiam per eam tentus adolescens, reiecta sindone profugit (id quod et patriarcha Josephus olim fecerat), non id peraeque facturum, si sindon, tunicae in modum, apte corpori adhaesisset. Postremo navium vela etiam σινδόνες vocabantur. Alciphr. apud H. St. τὴν τοῦ ἱστίου σινδόνα ὑπερπετασάντες. Ex quibus omnibus plane colligere licet, sindonem non alterius olim formae fuisse, quam quae nunc est linream, quae noctu in lectis usurpantur. At apud antiquos et noctu et interdiu sindones usui erant: interdiu pro exteriori indumento (uti notat R. David in libro Radicum) corpori temere iniecto; quod Talmudici cum Saraballo (2) comparabant: noctu vero, ut haberent quo se super nudo amicerent. Herodotus Musa II: οἱ δὲ κώνωπες, ἣν μὲν ἐν ἱματίῳ ἐλιζάμενος ἔσθη, ἢ σινδόνι, διὰ τούτων δάκνουσι. At *culices, si stragulo* (quo significato heic fortasse ἱμάτιον accipitur) *obvolutus, aut sindone quis dormiat, per haec tamen demordent*. In Vetere Lexico in V. ἐπίβλημα affertur hoc ex Galeno. Μὴ γυμνὸς κοιμίζεσθω, ἀλλ' ἐπιβεβλημένος σινδόνα μὴ ψυχρὰν, ἢ ἕτερον ἐπίβλημα. *Ne nudus baiuletur, sed sindone non frigida* (i.e. *byssina*: nam ceteroqui quae linrea esset, non poterat non esse frigidior) *aliove stragulo iniecto*. Ubi, credo, de aegroti vocatione agebat Galenus. Ex Herodoti et Galeni verbis plane vides, antiquos cubitum petentes consuevisse super nudum corpus sindonem (id Italice *lenzuolo* dicitur) iniicere. Hinc siquid accideret, quod eos cogeret, se ex lecto proripere, sindone super nudo amicti procedebant. Quare ne dubita, quin hic adolescens, audita, dum iaceret, Christi prehensione, iniecta nudo corpori sindone, uti in talibus fieri moris erat, ad Jesum perreptaverit. Ceteroqui apud antiquos non inusitatum, nec indecorum erat, exteriora indumenta (praesertim quum pallia apud Hebraeos pluresque alios quadrata essent, ut et

sindones) quae interdum gestarent, noctu sibi iacentibus iniicere. Apud Homerum χλαίνας (laenas), quas exterius indumentum crassiusculum fuisse non est dubium, millies memini dormientibus stratas. Hinc in supra adscripto Herodoti loco ἱμάτιον straguli usum praebet.

CAPUT III

De sepulcrali sindone sive de tela sindonite

(Ad Marci XV 45 et parallelos locos)

Joseph autem mercatus Sindonem, et deponens eum involvit Sindone. Idem et in Mattheo reperies XXVII 59: *Joseph involvit illud in Sindone munda* (3); et in Luc. XXIII 53: *et depositum involvit Sindone.* At Joannes XIX 40: tantum ὀθονίων i.e. fasciarum meminit: *Ligaverunt illud* (Corpus Jesu) *linteis* (Gr. ὀθονίους, quod fascias sive lora lintea significat) *cum aromatibus.* At idem praeter *linteanima* seu fascias, etiam *sudarium* ad obnubendum caput agnovit XX 5-6: *Vidit* (Petrus) *linteanima posita et sudarium quod fuerat super caput eius, non cum linteaminibus positum, sed separatim involutum in unum locum.* Sic etiam in Lazari historia, Jo. XI 44: *Et statim prodiit qui fuerat mortuus, ligatus pedes et manus institis* (Gr. κειρίαίς, quod est fasciarum nomen, ut infra ostendam) *et facies illius sudario erat ligata.* Cur ergo Joannes in Lazari et Christi historia Sindonem praeterivit? aut cur Evangelistae ceteri ὀθόνια seu κειρίαίς i.e. habenas aut lora lintea, cur sudarium praeteriverunt? Fallor? an trium Evangelistarum *Sindon* duo haec complectitur, tum sudarium, tum etiam et taenias: quae duo sigillatim Joannes commemoravit?

Rem ita esse constabit; si, quid sint fasciae sepulcrales, prius edocuero. Non aliud erant quam *Sindon* in segmenta atque taenias scissa. Testis eius rei perquam idoneus prodest Herodotus, qui in Euterpe cap. 86, ubi de Aegyptiorum cadaverum pollinctura, sic posuit: Κατελίσσουσι πᾶν αὐτοῦ τὸ σῶμα σινδόνης βυσσίνης τελαμῶσι κατατετημημένοισι. *Totum eius corpus fasciis ex byssina SINDONE conscissa redactis involvunt.* Hinc fasciae huiusmodi omnes, tum quae ad deliganda cadavera, tum quae medicis, tum etiam quae ad lectos vinciendos usui essent, κειρίαίς appellabantur. Cur? Nimirum a verbo (4) Κείρω i.e. *scindo* sic dicebantur; eo quod κειρίαίς illae ex dissecta particulatim sindone redigebantur. Ex Herodoto modo didicimus ad deligandum cadaver sindonem in κειρίαίς (*institis*) fuisse comminutam. At idem ad deliganda vulnera idem factitatum tradit in Polymnia cap. 181, ubi saucium Pytheam, virum fortissimum, admiratione virtutis Persae hostes servare conantur: οἱ δὲ Πέρσαι περὶ πλείστου ἐποίησαντο, σμύρνησί τε ἰώμενοι τὰ ἔλκεα καὶ σινδόνης βυσσίνης τελαμῶσι κατελίσσοντες. *Quem Persae plurimo in honore habuerunt, myrrha medentes vulneribus et sindonis byssinae segmentis illa deligantes.* Atque hic est τελαμῶν σινδονίτης (*fasciola ex sindone confecta*) cuius meminit inter ἱατρικὰ ἐργαλεῖα, Pollux IV 181. Sed et Scholiastes Euripidis scripsit: Τελαμῶνες· τὰ ῥάκη, οὗς φάμεν ἐπιδεσμούςς. Τελαμῶνες *sunt pan-*

niculi, quos vocamus ἐπιδεσμούς (i.e. *lora ad obligandum*). Ac τελαμῶνας quidem et vulnerum et cadaverum vincituris communes fuisse declarat etiam epigramma in II Anthol., περὶ τοῦ ἐνταφιασοῦ, qui quos furabatur τελαμῶνας ἀπὸ τῶν ἐνταφίων, mittebat chirurgo ad deliganda vulnera. Sed ut redeam ad τελαμῶνα σινδονίτην: eius alibi quoque Jul. Pollux VII 72, ubi de *sindone*, sic meminit, ut tamen quid proprie ibi intelligat non clare indicet. Vide locum (5).

Ergo, si me audis, quum Marcus Josephum mercatum sindonem dicit, *Sindonis* nomine materiam intellige, h.e. telae lineae tenuissimae (nam sindon olim tenuitate potissimum celebrabatur ut hodie apud nos *l'orletto*) volumen. Ex ea informi tela (*informem* dico quia sindon etiam quum exterius indumentum est, aut lecti stragulum, non aliud quam quadratae formae amiculum erat) partem pro sudario ad velandum caput reservavit; ceteram sindonem in κειρίας i.e. *taenias* dissecuit, quibus conditum Christi corpus obvolutum constringeret. Hinc intelligis, cur tres Evangelistae *Sindonis* tantum meminerint, Joannes vero nulla sindonis mentione facta ὀθόνια (*linteamina*) et σουδάριον *Sudarium* memoret: nam illi tres de telae genere, quod esset omnium praestantissimum, sollicite meminerunt: Joannes, quos in usus tela illa impensa esset, exposuit.

Atqui si sic res habuit: quid fiet, inquires, *Sacra Sindone*, quam hodieum alicubi sanctissime colunt? Nolo in tantum κειμήλιον, cuiquam per me veneratio decedat. Tantum de nomine lis erit; nam quam *sanctam sindonem* vulgo appellant, malim sacrum *sudarium* appellari. Nam fuit certe aliquis praeter *fascias* latior pannus, quo Christi corpus et praecipue caput ἀμέσως involvebatur; super quem deinde (ὀθόνια) habenae iniiciebantur. Sane enim, quia pollinctura apud Aegyptios medicorum opus erat; sicuti in chirurgica deligatione vulneri pannus prior admovebatur, tum fasciae iniiciebantur; eodem modo et (ταρχειείαν) *condituram* processisse et substratum taeniis lintheum latius non dubito. Rem igitur ipsam adeo non nego, ut potius confirmem. At illum pannum, quo ἀμέσως Servatoris corpus contingebatur, *sindonem* appellari veto; nisi si forte de telae genere quaestio incidat. Error vocabuli ex tribus Evangelistis non bene intellectis natus est, qui certe quum *sindonis* meminerunt, non linthei formam, sed materiam seu telae genus nobilissimum indicarunt, ex qua lintheamina illa constarent: At Joannes qui accurate linthea omnia recensuit, non aliud memorat, quam ὀθόνια (quod diminutivum vocabulum dumtaxat fasciolas et lintheas habenas notat, uti seq. cap. demonstrabitur) et σουδάριον *sudarium* ad obnubendum caput. Qui etiam in Lazari historia non aliud quam κειρίας *taenias et sudarium* posuit. Quare *sindonem* apud Joannem nusquam vides; nec fuit certe alius laxior pannus praeter *sudarium*; quo tamen non tantum Christi caput sed et corpus ἀμέσως tegebatur. Et certe σουδάριον *sudarium* cuiuscumque originis (6) vocabulum fuerit, noli sic mente concipere tamquam bipedale lintheum ad Italici *Facioletti* mensuram. Longe id laxius erat, quantum ex Chaldaeo interprete (7) ad Ruth III 15 intelligo, et tale certe quod posset corpus obtegere. Haec quum scribo, incidi in Bedae libri de locis sacris cap. 5 ubi sudarium capitis Christi octo pedem fuisse scribit. Vide locum seq. cap. ubi plura de sudarii etymo et usu. Ergo, si sapis, lintheum

velamen, quod ἀμέσως (*proxime*) corpus et caput Servatoris vinciebat, non *sindonem*, sed *sudarium* mecum, imo cum Joanne Apostolo, appellabis.

At enim, inquires, Joannes sudario *caput*, non etiam corpus obnupsit XX 7, et *sudarium*, inquit, *quod fuerat super caput eius*. Sed facilis est responsio. Nam Joannes praecipuum sudarii usum ostendit, ad obtegendum caput; praesertim quum capiti solum sudarium iniiceretur, non item fasciae; at ceterum corpus et intime redundantibus sudarii appendicibus et desuper fasciis obligabatur.

Postremo, si cui libeat Christi intimum operimentum *Sindonem* appellare non vetabo, sed non aliter, quam quemadmodum illud *sacram telam* seu *pannum* ex generali materiae nomine nuncupare liberum est. Quin et illud didici *Sudarium* antiquitus etiam (8) Σινδόνιον (quasi *factum de sindone*) nuncupatum fuisse. At quocumque nomine intimum Christi velamen appellaveris, nunquam efficies, ut illud ab Evangelistae Joannis sudario diversum fuerit. In quo tamen, fateor, non tantum recentiores interpretes adversantes habeo, sed et antiquos nonnullos, ut Severianum Gabalitanum (9) et Euthymium Zigabenum: qui praeter sudarium et linteamina, etiam sindonem agnoscunt. Sed quae huius capituli initio adduxi, satis ostendunt *Sindonem* apud Evangelistas materiae sive texti linei dumtaxat nomen esse, ex quo et taeniae ad vincendum corpus, et ipsum sudarium redacta fuerint. At sudarium erat latius, quam vulgo creditur, velum quod et corpori obtegendo sufficeret. Atque haec de *sindone* vulgo credita Christi Servatoris: nunc de sudario.

CAPUT IV

De Sudario Christi. Ad Jo. XI 44, XX 7

§ 1

De sudarii etymologia

Sudarium Latinam esse vocem, a verbo *Sudo* factam, consentiunt nostri aevi philologi principes, Salmasius, Grotius ad Jo. Vossius in Etymol. aliique. Hos si audimus, ea vox e Latio non in Graecum modo sed et in Caldaeum Syrumque sermonem (quippe quum in Targumim et in Evangeliiis Syriacis reperiatur) transfusa fuit. Itaque viris doctissimis Nonnus Panopolita ludibrium debuit, quando in Joannis Paraphrasi Σουδάριον Syriacam vocem esse docuit, tum ad Jo. XI 44, ubi posuit:

Καὶ λινέῳ πετύκαστο καλύμματι κυκλάδα κόρην,
Σουδάριον τόπερ εἶπε Σύρων στόμα

*Tegmen opacabat lineum cui verticis orbem,
Sudarium ore Syro quod dicitur.*

Tum etiam Jo. XX 7, ubi ait:

Σουδάριον τόπερ εἶπε Σύρων ἐπιδήμιος ἀδὴ.

Quod vulgi ore Syri Sudarium appellatur.

Atqui iniuste atque inscite agunt, qui eruditum scriptorem, antiquitatis orientalis non incallidum, indicta causa, arguunt inscitiae; quem non est verisimile, semel atque iterum Syriacam *Sudario* originem fuisse adserturum, nisi id probe tenuisset. At qui e Latino hanc vocem non tantum in Graecam linguam, sed et in Chaldeam atque Syram adnituntur transvehere: exponant, rogo, qui fieri potuerit ut veteris comoediae auctor Hermippos *Sudarii* vocem, si quidem Latina fuisset, usurpaverit: aut quando auditum fuerit, veterem comoediam produxisse in scaenam Latinas voces? At de Hermippo quod dixi testatur Moeris Atticista in Lexico, ubi ait: Σουδάριον. Ἑρμιππος. τὸ ὑφ' ἡμῶν Σουδάριον. *Hermippos* (vocat) *quod nos hodie* Σουδάριον. An non id argumento est, in veterem Graeciam aequae ac in Latium vocem *Sudarium* ex oriente tamquam ex uno fonte, per diversos tamen rivulos, traductam fuisse? Nam in Graeciam potuit ea vox ἀμέσως (*proxime*) e Syria manare per imperii Macedonici tempora: at in Latium eadem dictio per Hispanos Phoenicum ἀποίκους (*colonos*) meo iudicio manavit. Inter Tyriorum in Hispania colonias, quin Saetabis sit numeranda, numquam dubitavi. Nomen ipsum et Syriacum est, et eius urbis artificio apprime consentaneum; nam venit a שֵׁטָה *sheta*, quod Caldaice *texendi* verbum est (nam ultima syllaba BIS erat Latina desinentia peregrini nominis) nim. quia Saetabis et lini praestantia, et λινουργία (*linterio opificio*) celebrabatur. De lino Plinius qui XIX 1, *Saetabis linis*, in Europa primas deferri prodidit. De arte linteria Silius III 373:

Saetabis et telas Arabum sprevisse superba,

Et Pelusiaco filum componere linum.

Inter lintea autem opera, quae Saetabi conficiebantur, eminebant maxime *Sudaria*, quae et Romam advehebantur, quod Catullus in Asinium testatur:

Nam Sudaria Saetaba ex Iberis

Miserunt mihi muneri Fabullus,

Et Verannius ...

Idem quoque ad Thallum:

Remitte pallium mihi meum, quod involasti,

Sudariumque Saetabum ...

Ac nemo ignorat quae indumenta ex peregrinis locis Romam afferebantur, ea non Latialibus, sed ipsis peregrinis vocibus appellata fuisse: quarum vocum supervacaneum est indicem pertexere, quum nihil sit in re vestiaria crebrius. Ergo Saetaba lintea, non Romae *Sudarii* nomen adsequebantur, sed in ipsa Saetabi appellatione ἀυτόχθωνι (*indigena*) dicebantur *Sudaria*. Quod nomen Phoenicium sive Syriacum atque Chaldaicum est.

Nam a Chaldaeo סדרא *saddar*, *ordinavit, disposuit*, sic סודרא (quod nomen Chaldaice quidem in Targumim *Sudara* pronuntiatur; at in Syriaca Joannis et Actorum translatione *Sudoro* effertur; quia Syris Kamets ut O sonat) sive quia in omni textura tum trama, tum et subtemen suos *ordines* ac filorum in rectum et transversum *dispositiones* habet; sive quia peculiare erat lintei genus, quod quibusdam filorum ordinibus distinctum esset, ac veluti virgatum, quod hodie vocamus *listato*. Et cetero qui crediderim ab initio id nomen magis notasse telae genus, ac peculiarem eius pertexendae rationem, quam lintei formam ac mensuram ad talem usum accomodatum. Catullum ipsum (ante quem nemo, quod sciam, *Sudarii* nomen usurpavit) non de *Sudore* abstergendo cogitasse, sed Saetabam telam prae oculis habuisse, haud aegre crediderim. Etenim *Sudarii* nomen cum ipsa tela Saetaba in urbem commigraverat.

Traditae hactenus *Sudarii* etymologiae multa adversantur: primum quod in Glossis et apud Pollicem Σουδάριον (10) et Καψιδρώτιον (quod nomen *sudoris exceptorem* significat) sunt synonyma; deinde quod Quintilianus VI 3 dixit: *Quam reus agente in eum Calvo, candido frontem sudario tergeret*: postremo quod Appuleius in Apologia (ubi crimen sudarii, in quo sacra magica involuta calumniabantur, diluit) pag. 493 (Paris. 1688) in sudarii etymo lusit in hunc modum: *Quantique sudores innocentibus hoc uno sudariolo (de quo calumniabantur) adferantur, possem equidem pluribus disputare*. Vides hos duos scriptores sic in *sudarii* voce ludere, tamquam a *sudore* deriveretur. Idem etymon apud (11) alios reperies. Ex quibus videtur confici *Sudarii* originationem ex Latio esse petendam; ac sicuti a sudando fit *Sudarius* apud Firmicum, is nim. qui sudare assolet; sic indidem esse et *Sudarium*.

Sane ad has rationes atque scriptorum loca intuenti mihi videbar rem sic posse componere ut *Sudarii* vox et in Latio ἀυτόχθων (*indigena*) et eadem, ac multo magis, Syriaci soli fuerit: sic ut, utrobique id vocabulum patrias sibi origines adferens, utriusque civilitatis iura sibi suo iure vindicet. Quo id pacto, inquires? Plane idem vocis huius, ac alterius *Mensura*, fatum fuisse suspicabar. *Mensura* et Latine et Hebraice eadem notione usurpatur; ac sua nihilominus ac nativa in utroque sermone constat origo: nam Latinis *Mensura* est a *Metior*; at Hebraicum מְשׂוּרָה *Mesurah* est a שׂוּר *Sur*. Sic quoque Latinis *Sudarium* a sudore quem detergit, dicetur; at Chaldaicum סודרא *Sudara* est a סדר *Saddar*, *ordinavit* h.e. ab ordinandis in tetrino filis. Sic equidem initio iniveram rationes.

Verum quae modo scriptorum loca pro originatione latina ultro congressi, non tanti facio ut de sententia deducar. De Καψιδρώτιον vide § seq. ex quo intelliges Καψιδρώτιον et comoediae

Σουδάριον indusia fuisse, non ἐμμαγεῖα ad detergendum sudorem. Restant Quintiliani et Appuleii loca, quibus facillimum fuit in peregrino vocabulo tamquam Latinae originis ludere, eique Latinas origines accomodare: quod Graecis aequae ac Latinis scriptoribus ad nauseam usque facere sollemne fuit. Quid quod *Sudarium* nihil minus, quam ad extergendum sudorem, sed sive ad velandum caput valebat, sive interulae usum praestabat? De quo in sequentibus disputabitur.

Postremo, si *Sudarium* vox Latina et indigena fuit; cedo, quis ante Catullum usurparit? Nam Catullum non moror, qui *Saetaba* et *Saetabum* quum voci addidit, eo ipso peregrinitatem nominis, aequae ac lintei, praesetulit. Et quidem apud Festum de *Sudario* altum est silentium. M. Varro in IV de L.L. (pag. 32 edit. Amstel. 1623) ubi totus est in vere Latinis vocibus linteorum ac vestium (nam nullum ibi peregrinum est vocabulum) nihil de *Sudario* affert. At fuerat ei causa, cur de eo diceret, quia plura affert amiculorum Romana nomina, quibus caput obvinctur et *Reticulum* et *Capital* et *Mitram* et *Ricam*. At ultimum vocabulo exotico *Sudario* respondebat (utriusque enim usus erat ad velandum caput) ne sic tamen de *Sudario* meminit, cur? quia Latinum non erat, sed Ibericum. At dicat aliquis, ex Varronis silentio non recte colligi, *Sudarium* Latinum non esse nomen. Sed Nonius opinor quaestionem hanc profligabit. Is cap. XIV quod totum est de vestium Latinis vocibus, *Sudarium* quidem in eum censum non retulit; imo sic retulit, ut idem novitatis arguat. Varro dixerat: *RICA a RITV; quod Romano RITV sacrificium feminae quum faciunt, capita velant*. Nonius de eodem vocabulo sic posuit: *Rica est quod NVNC sudarium dicimus*. Quid ais Noni Marcelle? tua ne primum aetate, *Sudarium* in usu esse coepit, quod nomen scimus Catullum ante annos quingentos adhibuisse? Verum Catullus nomen illud ut peregrinum adhibuerat, emollieratque addita patria: mox idem nomen labente latinitate, iura civitatis est assecutum, et in *Ricae* iam intermortuae vacuum hereditatem invasit. Atque ob eam causam scripsit Nonius: *Rica est quod NVNC sudarium dicimus*. Aevo Catulli illud tantum *Sudarium* appellabatur, quod *Saetabi* afferebatur. Id telae genus quia tegendo capiti commodum visum fuit, hinc omne linteum, unde unde adveheretur quod caput velaret, *Sudarium* appellari coepit, abolito *Ricae* vocabulo.

§ II

De Pollucis Σουδαρίῳ, Καψιδρώτιῳ et Ἡμιτυβίῳ.

In Vetere onomastico legitur: *Sudarium*, Καψιδρώτιον. Pollux etiam VII 71 testatur, suo tempore Σουδάριον fuisse appellatum quod in media Comoedia Καψιδρώτιον dicebatur. Pollucis locus infra adscribetur. Quocirca non puto posse nos melius assequi Graeci Σουδαρίου *Sudarii* formam et notionem, quam si Καψιδρώτιον quid fuerit, exploremus. Καψιδρώτιον est a verbo Κάπτω et ἰδρός. Κάπτω autem non tantum significat *Comedo* (quam solam huic verbo notionem H. Stephanus et lexicæ attribuunt) sed etiam *Excipio*. Imo ab *excipiendi* notione, quam primariam statuo, manavit

manducandi altera; quia intro *admittere* sive *accipere*, id demum *comedere* dicitur. Iampridem de *excipiendi* significatu monuerat Hesychius; nec tamen lexicographi animum adverterant. Hesychius: Κάπτοντες· ἀποδεχόμενοι, ἐσθίοντες. Ait participium Κάπτοντες exponi debere *excipientes* aut *comedentes*. Sed et Latine *Capsae* (12) nomen a Κάπτω est, quatenus significat ἀποδέχομαι, *Admitto*. Ergo Καψιδρώτιον non id est (quod vulgo sibi persuadent) quo sudor ἐκμάττεται (*extergitur*) sed *id quod sudor excipitur*. Itaque *sudoris exceptorem* possis interpretari. Ea definitio interiori lineae tunicae, quam Latini *Intusium* aut *Indusium*, sive *Interulam*, Graeci vero χιτωνίσκον vocabant (vulgo *camicia*) pulchre convenit: quia id est praecipuum indusii officium, sudorem excipere, quo simulac maduit, altero inducto indusio, mutatur. Non me falsum in definiendo Καψιδρώτιω fuisse, Hesychius fidem faciet, apud quem legitur: Καψιδρώκιον (Cor. Καψιδρώτιον) εἶδος χιτωνίσκου i.e. *genus est indusii*. Non absolute *indusium* interpretatur, sed *genus indusii*. Cur? quia fort. non aliud erat quam *l'Asciugatoio* (13) quod apud nos Cappuccini usurpant, quod lineam ἐξωμίδα (h.e. *exomidem*, sive *colobium* aut *scapulare*) appellare possis, non manicatam, ex duplici linteo aptam, quorum alterum in posteriora reiicitur, alterum anteriora tegit. Id quoque si Σουδάριον *Sudarium* appellaveris, Polluce iudice non errabis, apud quem (ut et in *Onomastico* vet.), Καψιδρώτιον et Σουδάριον sunt synonyma. Accedit quod eo capite Pollux non de mappulis aut mantelibus, sed de lineis vestibis (quae inducantur corpori, non quae frictione abstergeant) agit, eiusque generis sunt praecedentia vocabula. Quare ne dubita; et Καψιδρώτιον et Σουδάριον esse apud Pollucem genus indusii tale quale descripsimus. Ceterum in eo quod Καψιδρώτιω sui temporis Σουδάριον respondere fecit, putavit fort. grammaticus, hoc a *Sudore* nomen accepisse: haud dubie quia cui orientalis originatio lateret, de Latina subiit cogitatio. Atque haec de Pollucis Σουδαρίω et Καψιδρωτίω.

Verum cur non totum Pollucis hunc locum in medium produco? Is Lib. VII cap. XVI quod inscribitur περι λινῶν ἐσθήτων (*de lineis vestibis*) ubi de Atheniensium linea, ac deinde de Calasiri et Phosone (eae sunt Aegyptiacae lineae tunicae: de *Phosone* sive potius *Phassone* vide quae copiose disserui in *Diss. de tunica Phassim* ad Gen. XXXVII 3) dixisset, haec deinde subnectit: Τὸ δὲ Ἡμιτύβιον, ἔστι μὲν καὶ τοῦτον Αἰγύπτιον· εἴη δ' ἂν κατὰ τὸ ἐν μέσῃ κωμῳδίᾳ Καψιδρώτιον καλούμενον, ὃ νῦν Σουδάριον ὀνομάζεται, h.e. *Sed et Ἡμιτύβιον (Hemitybium) ipsum quoque est Aegyptiacum ac ferme responderit ei quod in media comoedia Καψιδρώτιον* (i.e. *sudoris exceptor*) *vocatur, quod nunc Sudarium dicitur*. Hoc sane vocabulum in nonnullis Pollucis heic, et Pluti Aristophanei v. 729 exemplaribus, ac bis in Aretaeo legitur cum inserto Μ Ἡμιτύμβιον. Quae si vera erat lectio, poterat *sepulcrale sudarium* (cuius gratia haec instituta est disputatio) significari: nunc veram scriptionem esse sine inserto Μ, Suidas me docuit, qui unum ab altero sic distinguit, ut Ἡμιτύβιον sit Δίκροσσον i.e. *Sudarium utrinque fimbriatum* (de quo et Aristophanis locum affert) Ἡμιτύμβιον δὲ ὁ μικρὸς τάφος, *Hemitymbion autem sit parvus tumulus*. Ceteroqui in peregrinis vo-

cabulis librarii (saepe et ipsi grammatici aut scriptores) litterulam addere aut detrahere sollemne habuerunt, quo ea minus peregrina viderentur: ut heic commodum fuit ad ΤΥΜΒΟΣ referre vocem, quae sine M ad nullum thema reduci poterat.

Atque heic non ingratum lectori futurum spero, si quid post veteres grammaticos de voce Ἡμιτύβιον statuendum censuerim, in medium afferam. Hesychius: Ἡμιτύβιον ἰνῶν ἔνδυμα, ἢ σινδόνιον δίκροσσον i.e. *Hemitybium est lineum indumentum aut σινδόνιον* (i.e. *Sudarium*: iam alibi ostendimus σινδόνιον esse σουδαρίου synonymum) *utrinque fimbriatum*. Aristophanis quoque Scholiastes infra adscribens Ἡμιτύβιον interpretatur Σουδάριον. Ergo ex Polluce et Hesychio vides, synonyma fuisse Ἡμιτύβιον atque Σουδάριον, utrumque vero tunicae lineae genus fuisse. Nec aliud Damascii locus suadet apud Photium (14), ubi Ἡμιτύβιον inter indumenta corporis recensetur. Nec aliud postremo eiusdem vocis ἔτυμολογία suadet, quam in Graeco frustra reperias (nisi in priore compositionis parte), at Arabice *Tub* (15) *vestem ac tunicam* significat.

Sed tamen sunt quae aliud suadere videantur; quae proinde heic expendere necesse fuerit. Ac primum in Aristophanis Pluto v. 279 Aesculapius καθαρὸν ἡμιτύβιον λαβὼν, τὰ βλέφαρα περιέψησεν, h.e. *mundo hemitybio accepto* (Pluti) *palpebras abstersit*. Non ergo tunica erat, sed linteam ad tergendum. Ibi Scholiastes: Ἡμιτύβιον ἀντὶ τοῦ Σουδαρίου. Idem esse ait ac: *Sudarium*: quod rectum est. Deinde: Ράκος ἡμιτριβῆς, i.e. *frustum aut panniculus semidetritus*: putavit enim Ἡμιτύβιον et Ἡμιτριβῆς ut sono affinis, sic et notione esse synonyma; cui grammatico fort. et Hippocrates non intellectus imposuit. Pergit Λινοῦν τι, οἷον ἐκμαγεῖον, *lineum quiddam, veluti id quo tergitur*. Atqui non erat id ἡμιτυβίου proprium sed accessorium. Addit Poëtriae locum: Καὶ Σαπφὼ Ἡμιτύβιον σταλάττων (corr. στάλαττων) Sappho: *Hemitybium stillans*. Postremo ἢ δίκροσσον φακίολιον, *aut (est) utrinque fimbriatum phaciolum* (16). Ex hac plurium expositionum (ex pluribus credo grammaticis) συναγωγῇ prima illa de *Sudario* vera est: nam ceterae sunt posterioris aevi, quando *Sudarium* putabatur idem esse quod ἐκμαγεῖον.

Accedo ad Hippocratem, qui Ἡμιτύβιον bis usurpat; nam p. 480. 40 ait: *Quod si balneo et tepefactoriis angatur, nec ea ferat, προσφέρειν αὐτῷ ράκια ἡμιτυβίου, admovendi sunt panniculi ex hemitybio et aqua modentes, ad pectus et dorsum sunt adhibendi*. Rursus in *de Artic.* in fractas narces ἄχνην τὴν ἀφ' ἡμιτυβίου i.e. *derasa lanuginem* (si novum hemitybium intelligimus) aut *lineamenta* (si vetus) *hemitybii* immittitur. Ex his, fateor, nihil deduci potest, cuius formae hemitybium fuerit; nam sive tunica sive mappula fuisset, frustra inde decidi potuissent. At ex his Hippocrateis tamen, uti reor, Aristophanis Scholiastes suum ράκος ἡμιτριβῆς, de quo supra, inepte delineavit. Nec magnopere miror; quando et Galenus *hemitybium lintei frustum* esse dixit. Sic enim ille habet in exegesi vocum Hippocratis: Ἡμιτύβιον ὀθονίου παχέος μέρος. At credo scripserat Galenus: Ἡμιτυβίου ράκια, eaque interpretatur *Partem lintei densioris*. Nolo enim quidquam de tanti viri existimatione decedere, quasi qui in τῷ Ἡμι putarit inesse *partis* significantiam.

Sicuti nec quidquam ex Aretaei verbis de hemitybii forma decerni potest; qui in I. curat. morb. diut. 3 ait: ἀνάτρεψις αἰθίς σκελῶν δι' ἡμιτυμβίων (cor. ἡμιτυβίων) τρηχέων μέσφι φοινίξιος: *Rur-sus crurum frictio, cum hemitybiis asperis, ad ruborem usque*. Idem cap. 4 Hemitybii ex lino crudo contexti meminit: ἀφ' ἡμιτυβίου λινοῖσιν ὁμοῖσι. Ex Aretaeo et Galeno tamen intelligimus, et cras-sum fuisse id linteī genus et asperum, ubi novum esset, et ex lino crudo contexti consuevisse.

Ex iis quae hucusque deprompsimus, facile intelligitur, Ἡμιτύβιον tunicae lineae genus fuisse, aequae ac Σουδάριον et Κασιδρώτιον. Et quidem vox est hybrida ex Ἡμι (*semis*) Graeco constans, et ex Arabico (credo et Aegyptio) توب *Tub*, quod *linteum*, aut *vestem* sive *tunicam* designat. At aliquis ex me quaerat, quid prior compositionis pars in ea voce valeat. Nam si *Tub* est tunica, *Hemitybium* erit tunicae dimidium. Fuit sane, quum sic putarem, Hemitybium esse dimidiatam tunicam lineam, eamque ob causam similem fuisse *Sudario*. Id quomodo sit intelligendum, videbis subiacente adno-tatione (17).

Verum re melius considerata, sic ineundas rationes putavi. Multa sunt texturae nomina, quae modo textum informe, quale ex textrino prodit, significant, modo et amiculum ex eo panno consu-tum. Purpura, byssus, sericum et alia plura sunt huius generis. Nec aliter in re lintearia et *Sindon* et *Sudarium*, ut supra ostensum fuit, usurpatur: quae duo nomina quum proprie sint telae nomina, ta-men et vestem (cuicuiusmodi fuerit) lineam notant. Tale quoque *Tub* Aegyptiacum fuisse puto. Ex Arabica lingua constat, TVB et linteam tela et tunicam lineam significasse. At id telae genus den-sius fuisse ex Galeno didicimus, qui ὀθόνιον παχὺ appellat, idemque asperius exstitisse, modo ex Aretaeo intelleximus. Contingit autem in huiusmodi pannis densioris texturae, ut si quando aliquan-to laxiores minusque exquisiti fiant, id addito SEMIS noteretur. Notum est Neapoli quid *Il Dama-sco dal mezzo Damasco* differat: illud ex praestantioribus filis contextitur magisque densatur, at hoc ex rudioribus filis ac laxioribus constat. Ergo et Hemitybium minus exquisitae telae genus erat, quam ipsum *Tub* Aegyptiaco. Sic quoque φάσσων et φασσώνιον, (et hoc quoque Aegyptiacum fuit) ubi minoris praestantiae erat, Ἡμιφασσώνιον appellabatur: de quo diximus in fine Diss. *de tunica Phassim* ad Gen. XXXVII 3. Eiusdem fort. ingenii sunt et sequentia vocabula Ἀπλοῖς, Διπλοῖς, Ἡμιδιπλοῖδιον, Ἀπληγίδες, Διπληγίδες et siqua sunt alia apud Pollucem lib. VII cap. 13, quae maiorem ne minoremve panni crassitudinem designent, an quidpiam aliud vulgo ignotum dicam in ima paginae ora (18).

§ III

De usu Sudarii, deque Sudario capitis Domini. Obiter de Orario. Vopisci locus exponitur.

Pergo iam reliqua de *Sudario* exponere. Chaldaicum quidem סודרא *Sudara* plerumque est nomen generis, ac pro quocumque linteo ponitur, uti patet ex pluribus locis Targumim, in quibus Chaldaica

haec vox modo טֹבַעַן *Sadin, Sindoni* (quod et ipsum est nomen generis) modo aliis generalibus linteorum nominibus respondet, ut et in Syro N. T. Tamen ubi peculiaris linteae vox est; praecipuus eius usus fuit ad obtegendum caput, non tantum mortuis (ex Lazari et Christi sepulti historia) sed et vivis. Ex XXXIV 33-34 velum, quo sibi Moses vultum obsepsit, in Chaldeo סודריון *Sudara* appellatur. Sic etiam apud Talmudicos (vide in Lexico Buxtorfii): *Expandit Sudarium super caput suum*. Oecumenius ad Actor. XIX 12 diserte tradit *Sudario* Hebraeos obtexisse caput. Nec alius apud Graecos usus erat, si vera sunt quae ad oram veteris Codicis Act. XIX 12 (ubi σουδαρίων *Sudarium* et σιμικινθίων *semicinctiorum* est mentio) reperit H. Stephani pater. Ἀμφότερα λινοειδῆ εἰσί· πλὴν τὰ μὲν σουδάρια ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἐπιβάλλεται, τὰ δὲ σιμικίνθια ἐν ταῖς χερσὶ κατέχουσι, πρὸς τὸ ἀπομάττεσθαι τὰς ὑγρότητας τοῦ προσώπου, οἷον ἰδρῶτα, δάκρυα, πτύελον, καὶ τὰ ὅμοια. *Utraque linea sunt: nisi quod sudaria capiti iniiciuntur, semicinctia vero prae manibus habentur ad faciei humores abstergendos, veluti sudorem, lacrymas, sputum et similia*. Theophylactus idem discrimen Sudarii et Semicinctii affert; cuius verba, qua parte peculiaris quaedam de *Semicinctio* complectuntur, adscribam in Diss. *de Semicinctio* ad Act. XIX 12. Ad haec Glossae M.S. apud Cangium in Σουδάριον sic habent: Κρήδεμνον, κεφαλῶδες, σουδάριον. Ducas Hist. cap. 39: Τοὺς μὲν ἄρρηνας σὺν καλωδίσις, τὰς δὲ γυναῖκας σὺν τοῖς σουδαρίσις αὐτῶν. Erit ergo *Sudarium* mantele lineum (vulgo *tobalea, tovaglia*), ex quo hodie in villis feminae componunt id quod vocant *la magnosa* et quo explicato, si opus sit, faciem obnubunt: ut *Semicinctium* est Italicorum *il faccioletto*. Latinis quoque idem, qui Hebraeis Graecisque fuit sudarii usus. Suetonius de Nerone cap. 48: *Adoperto capite et ante faciem obtenso sudario, equum ascendit, quatuor solis comitantibus*. At ibid. cap. 25: *Parceret arteriis, ac sudarium ad os applicaret*. Ubi vides strangulationem sudario factam: ut et in Chaldaeo Ex. XXI 15 et Levit.: *Occidetur strangulatione* (סודריון) *cum sudario*.

Ad haec apud Talmudicos Tamid cap. 7: Sacerdotis summi primarius minister, *Sagan* dictus, prope pontificem stans in gradibus altaris, agitatione (סודריון) *sudarium* signum Levitis ad canendum dabat: cuius simile est quod in circo signum *orario* (de quo mox dicam) dabatur. De סודריון קנין *Kinjan sudar* h.e. *possessione per sudarium* (quod duo testes explicabant, dum contractus conditiones exponerentur) vide Buxtorfium in Lex. Rabbin. in סודריון.

Dixi modo Latinorum Graecorumque *Sudarium* fuisse illud mantele quo caput obtegebatur, quod nos *tovaglia* dicimus. Ita longius quam latius erat. Eam formam confirmat Martialis XI 40: *Iam mihi nigrescunt tonsa sudaria barba*. Sed longe laxiores sudarii orientalis sinus fuisse oportuit, si ad Ruth III 15 animum intenderimus; ubi in Chaldaeo sic Booz Ruthem alloquitur: *Da mihi* (סודריון) *sudarium quod est super te*. Sane ibi in Hebraeo est מטפחת *mitphachath*, quod Kimchius *peplum* interpretatur. Deinde in illud sive sudarium sive peplum Booz *sex hordei* (supple *mensuras*) admensus iniecit; quod onus illa baiulans ingressa est civitatem. Ex his vides laxiorem, quam pro nostris mo-

ribus, Hebraici sudarii modum fuisse: ut mirum non sit, si uno *sudario* et Christi caput amicaretur, et eius redundantibus totum simul corpus constringeretur. Cui sudarii amplitudini Beda mirifice adstipulatur libro *de locis sanctis*, quod opusculum ex antiquioribus libris ille contraxit. Eius libri capite V (quod inscribitur *De sudario capitis Domini ...*) narrato quodam eius sudarii prodigio, haec de mensura subiicit: *Habebat autem longitudinis pedes octo.*

De Orarii vocabulo tam multa viri doctissimi (Casaubonus et Salmasius ad Vopisci Aurelianum cap. 48 Lindenbrogius, Martinius, Vossius in *De vit. serm.* Cangius in Glossar. Aliique) prodiderunt, ut si in re trita hiscam, ludibrio sim futurus. Vopiscus loc. cit. *Ipsumque primum* (Aurelianum) *donasse oraria populo Rom. quibus uteretur populus ad favorem.* Lege quae ibi adnotavit magnus Casaubonus, ex iis plane vel invito Casaubono, colliges *Orarium* (undeunde vocabulum derivetur) fuisse eiusdem formae ac *Sudarium*, longius plane quam latius; imo et eiusdem usus. Papias: *Orarium ... operculum capitis*; non secus scilicet ac sudarium. Vetus Juvenalis interpretres apud Casaub. ibid. *flameum*, quo nubentium caput velabatur, *Orarium* interpretatur. Vides praecipuum orarii usum fuisse ad obtegendum caput. His adde quod Paullinus in vita Ambrosii, *Orarium* idem esse putavit ac *Sudarium*, ubi ait: *Jactabat etiam turba virorum ac mulierum Oraria, vel semicinctia sua; ut corpus sancti aliquatenus ab ipsis contingeretur.* Ubi vides alludi ad locum Actor. XIX 12 de sudariis et semicinctiis Pauli, ac pro *Sudariis* posuisse Paullinum *Oraria*, quod tantumdem putavit. Atque haec satis, ut intelligatur *Oraria* eadem ac *Sudaria* fuisse in usu civili (nam de Ecclesiasticis *Orariis* vide eosdem sup. laudatos, aliosque) et utrumque capitis tegmen fuisse.

Si de antiquitate huius vocabuli quaeris, non aevi Lucilliani fuit, nam in eo Lucillii versum, quem affert Nonius cap. XIV: *Ricini aurati, riccae, et Oraria, mitras*: optime videt Casaubonus, tantum duo prima verba esse Lucilliana; nam cetera sunt Nonii *Ricinum*, interpretantis his verbi: *riccae, aut Oraria, mitras*: quae tria sunt *Ricini* Lucilliani synonyma. Ergo primus, qui id vocabulum scripto usurparit, nunc quidem non alius superest, quam Fl. Vopiscus verbis sup. allatis.

Superest, ut de *Orarii* etymo pauca addam: in quo ab omnibus viris doctis dissentio. Salmasius ad Vopiscum ab *Ora* factum putavit, quasi esset ora sive limbus vestem ambiens. Non adsentior, nec capitis tegmento quidquam cum ora vestis commune esse potuit. Vossius in III de vitiis serm. 30 in Prudentio etymon sibi reperisse visus est, ubi ille in Περὶ στεφάνων hymno I v. 87 de S Martyre scripsit: *Hic sui dat pignus oris, ut ferunt, orarium.* Nec hoc probo. Non magis *Orarium* ab *ore* (tergendo scil.) dictum fuit, quam *Sudarium* a *sudore* siccando. Utrumque etymon posterioribus temporibus repertum fuit, quando mappulam ad os tergendum *Orarium* imo et *Sudarium* appellare coeperunt: tunc enim vero facile fuit et etymon pro suo tempore illis vocibus accomodare. At olim ut *Sudarium* ita et *Orarium* aut capitis tegmen erat, aut omnino linteum oblungum. Quod ergo *orarii* etymon fuit? plane illud quod Vopiscus verbis sup. adscriptis indicavit, aut certe satis sibi indicasse visus est aequalibus suis, qui recenti vocabuli natale non ignorarent. Res sic se habet. *Favor* vox est

circi ac theatri, ac significat acclamationes gestusque omnes, quibus huic aut illi aurigae aut actori bene cupiebant, admurmurabant, eosdemque incitabant. Is *favor* non tantum voce gestibusque sed et iactatione togae antea significabatur, ut ex Ovidio ostendit ibidem Casaubonus. At iactatione togae uti quia incommodum erat; visum Aureliano fuit, togae qua id antea fiebat, *orarium* substituere: ut Vopiscus in Aureliano testatur: *Ipsumque* (Aurelianum) *primum donasse oraria populo Rom. Quibus uteretur populus ad favorem*. Donaverat ille princeps *tunicas manicatas*, donaverat *lineas Afras*, ut proxime dixerat Auctor: ut donavit etiam *oraria*: cui bono? *quibus uteretur ad favorem*: i.e. ad *Auram*. Sciendum est enim, veteres *Auram* appellasse quem deinde *favorem* nuncuparunt. Servius ad Aen. VI 817 ad illud *Gaudens popularibus auris*, sic scripsit: *AURIS, favoribus, unde et AURARII dicuntur favitores*. Idem eodem lib. ad v. 204 ubi dixisset *AURAM* proprie significare *splendorem*, et hinc *auro* nomen factum, subiicit: *Hinc* (h.e. ab eadem *Aura* non ab *Auro* ut male interpretatur Casaub. ibid.) *et Aurarii dicti, quorum FAVOR splendor reddit*. Quod quum ita sit: quando Vopiscus *Oraria* dixit donata populo *ad favorem*; usitatio quidem *favoris* vocabulo uti maluit, sed ita, ut *Auram* prae oculis haberet et ad idem vocabulum aliis digitum intenderet; satis sic ratus, se primam orarii institutionem et etymon indicasse, iis quidem certe, qui sua (qui seculo IV, ineunte scribebat) aetate viverent, quando admodum recens erat rerum Aureliani memoria. Ergo sicut auctore Servio, *favitores* ab *Aura* *favorem* significante vocabuntur *Aurarii*, sic id, quo *favorem* Caesar designari voluit, appellatum fuit *Aurarium*, ac mox AV (uti fit) in O contracto, *Orarium*. Nam Casaubonum, cetera acutissimum, heic quidem certe fugit ratio, quando ab Orario (tamquam si esset hoc nomen iam ante Aurelianum principem usitatum, et ab Ore tergendum forsan deductum) primum coniicit *favitores* dici debuisse *Orariarios*, mox brevius *Orarios*, ac postremo, alternantibus vocalibus, *Aurarios*, quod est Servii vocabulum. Atqui aperte reclamatur Servius, qui *Aurarios* ab *Aura* non ab *Oraria* dictos, idque merito, contendit. Ab *Aura* vero sicuti qui favent sic *id quo favetur*, aequè nomen invenit: illi *Aurarii*, hoc *Aurarium* principio, mox *Orarium* nuncupatum. Haec vera est *Orarii* etymologia, in qua ad hunc diem se torserunt ingenia, quae tamen satis a Vopisco indicata fuerat attendentibus: qui *Oraria* κατὰ πρόληψιν appellat, quae tunc quidem *linthea* aut *mantelia* vocabantur, mox ab usu peculiari *Oraria*. *Ipsumque* (inquit) *primum donasse Oraria pop. Rom. quibus uteretur populus ad favorem*. Id tunc, calente adhuc Aureliani memoria, satis fuit ac super. Nunc eadem si quis scriberet, sic accuratius referret in commentarios: *Ipsumque primum donasse pop. R. mantelia, quibus uteretur ille ad favorem, h. e. Auram, inde Auraria, sive Oraria appellata*. Possit heic alius et hoc arguari, gestiisse Aurelianum novum manteli nomen agnosceretur, similiter incipiente utroque vocabulo. Verum ista me acumina haud magnopere delectant.

Ceterum sub Aureliano quidem et aliquamdiu deinceps non alia erant *Oraria*, quam quae a favoribus usurparentur. Mox, uti fit, quaelibet oblonga mantelia eiusdem formae, etsi ad operiendum caput aliosve usus adhiberentur, *Oraria* dici coeperunt; ita ut *Oraria* et *Sudaria* uti synonyma usur-

parentur. Postremo in usum Ecclesiasticum adoptato vocabulo, non tantum linteae mappulae aut fasciae, sed et seticeae aurataeque *Oraria* dicta fuerunt. Ac de his satis.

NOTE

(1) In Glossis sic legitur: Σινδών, *Tunica lintea*. At Sindonem nihil minus quam tunicam fuisse, apparet tum ex Jud. XIV 12, 13, 19; tum Mar. XIV 51 et aliis locis. Videtur Glossographo non semel, ut alibi observavi, Hesychius fraudi fuisse: in quo sic reperitur Σινδούς: χιτῶνας σινδόνας. Sed aliud est Σινδός (cuius accus. σινδοῦς) aliud σινδών; ac videtur is locus sic esse legendus: Σινδούς: χιτῶνας σινδονίτας. Vult σινδών esse *tunicam e sindone confectam*; ita ut σινδών sit materiae nomen. Vide cap. seq. ubi de τελαμῶνι σινδονίτη.

(2) Qui tradunt in *Menach.* fol. 41 1 *Sindonem aestati, Saraballum* (vox est Chaldaica לברס *Sarbal*, a verbo *Sarbel*, *O-peruit*; quod pallium aut chlamydem significat) *hiemi convenire*: utique quia illa lintea et tenuior, hoc crassius.

(3) Sicut v. seq. in monumentum novum illatus esse Christus narratur, sic et hic σινδόνα καθαρὰν *novam* intellige. Id quod Marcus XV 46 apertissime demonstrat, dum Josephum mercatum esse sindonem dicit: neque enim mercari necesse fuisset, nisi καινήν. Nam sindonas in humanos usus adhibitas plures, opinor, Josephus domi habebat. Sane Romani toga nova mortuos induebant, dum efferrentur. Vide quae alibi diximus quid illud sit, quod Paullus J.C. usurpat *togam in funus dedicare*. Apud Hom. hymno in Apoll. XI 121 Apollinem Deae σπάρξαν δ' ἐν φάρει λευκῶ, / Λεπτῶ, νηγατέω, *Fasciaverunt in veste candida, tenui, nova*.

(4) Mirum videri possit, hoc vocabulum cum Η reperiri scriptum in Hesychio. Ait enim: Κηρείας, ἐπιθανάτια ἐντετυλιγμένα. Verum heic Hesychius sine controversia spectavit ad Jo. XI 44 ubi dandi casu plurali id nomen legitur, et quidem in Alex. et Selden. 4 (ut est apud Millium) cum eadem vocali, sic κηρίας. Sunt et Κηρία *lumbrici lati* in Erotiano per eundem errorem scripti: At eius scripturae ut etymon traderet Hesychius; scripsit ἐπιθανάτια etc. ut sit a Κῆρ· et Ἐπιθανάτια pro fasciis legi non semel apud Euthymium. Verum non est dubium, quin recta scriptura sit per diphth. ει a κείρω, uti dixi. Ergo Κερίας et fascias sepulcrales notat, ut Jo. XI 44 (sic appellatas, quia ex sindonis segmentis fierent, ut ex Herodoto et Polluce demonstravi) et fascias quibus lecti constringebantur (uti patet ex Aristophanis et proverbiorum Salomonis locis infra adducendis) et quibus vulnera deligabantur ex Herodoti Polymnia.

(5) Pollucis locus VII 72 sic habet: Σινδών ἐστὶν Αἰγυπτία μὲν, περιβόλαιον δ' ἂν εἴη, τὸ νῦν δίκροσσον καλούμενον εἶρεται δὲ πού καὶ τελαμῶν σινδονίτης. Locus est non facillimae intelligentiae, qui sic verti potest: *Sindon est* (si locum spectes) *Aegyptiaca: genus autem operimenti facile illud fuerit; quod nunc Δίκροσσον vocatur. Est ubi τελαμῶν σινδονίτης* (fascia ex sindone confecta) *usurpatus reperiatur*. Quod Σινδόνα genus περιβολαίου esse dicit, significatu ancipiti περιβόλαιον usurpavit, tum ut amiculum, tum ut stragulum notet. Nam apud eundem grammaticum X 42 περιβόλαια sunt *stragula*, et VII 46 Χλαῖνα non tantum amictus est, sed et ἐνεύναιον περιβόλαιον, *operimentum cubitorium*. Ergo et Sindon fort. utroque sensu Περιβόλαιον (*operimentum*) Polluci dicitur: nam et revera utrumque praestabat usum. Coniicit autem grammaticus *sindonem* non aliud esse, quam quod suo tempore Δίκροσσον nuncupabatur. Δίκροσσον est aliquod utrimque fimbriatum quod latine *Bicerre* dictum fuit (in Philoxeni Glossis legitur: BICERRES: Δίμαλλοι, Δίκροσσοι) credo quod antiquitus et *cerrus* et *cirrus* diceretur. Intelligit omnino Pollux linteam Pelusiacum *cirris dependentibus*, quod describit Phaedrus ... *Ex alticinctis unus atriensibus, Cui tunica ab humeris linteo Pelusio Erat dstricta, cirris dependentibus*. Male Vossius in Etym. in V *Cirrus* in hoc Phaedri loco cirros de tunica dependere iubet. Imo sicut apud Persii interpretem in loco quem ibi Vossius citat, *lacerna et pallium* (vestes utiq. exteriores) *cirrata* erant; sic et apud Phaedrum, non tunica, sed sindon sive *lintheum Pelusium Δίκροσσον (bicerre)* fuit. Hunc atriensem servum Poeta *alticinctum* appellat, quia *ab humero* in oppositum latus balteo σινδονίτη et *bicerris* destringebatur: sive quod tota sindon complicata (et ea quidem tenuissimae texturae erat) in usum cinguli cesserit; sive quod sindonis segmentum dumtaxat usum baltei praestiterit. Hinc non tantum fasciae sepulcrales et medicae, sed et is balteus utrinque cirratus (quo orientales hodieque uti videmus) τελαμῶν σινδονίτης ex Pollucis mente dicebatur.

(6) De quo dicitur cap. seq.

(7) Vide cap. seq. de hoc Ruthis loco.

(8) Hesychius in Ἡμιτόβιον ait idem esse ac σινδόνιον δίκροσσον. At Ἡμιτόβιον ex Polluce VII 71 idem quod Σουδάριον. Ergo et Σινδόνιον idem quod *sudarium* erat. Adde quod ubi Xiphillinus (ex Dione utiq.) de Nerone dixit: τοὺς δὲ βουλευτάς, χιτῶνίον τι ἐνδεδυκῶς ἄνθινον, καὶ σινδόνιον περὶ τὸν ἀγχένα ἔχων, ἡσπάσατο, *brevi tunica picta indutus, ac σινδόνιον* (i.e. sudarium) *circa collum habens senatores salutabat*: in eadem re Suetonius Nerone cap. 51 pro σινδόνιον sudarium usurpaverat: *Ac plerumque synthesinam indutus, ligato circum collum sudario, prodierit in publicum, sine cinctu et discalceatus*.

(9) Severianus Gabalitanus ad finem or. V *de mundi creatione* (to. 27 Bibl. PP pag. 120 E.) quaerit cur duo illi discipuli *lintheamina et SINDONEM* (quod de suo addit, nam in Jo. de *sindone* nihil) *in una viderint parte, sudarium vero in alio seorsum loco*. Euthymius quoque ad Joannem ὀθονίον (*lintheaminum*) nomine *sindonem* quoque intelligit: male; siquidem ex sindone sive tela ab Josepho empta lintheamina illa, ut et sudarium, concinnata fuerant.

(10) In Onomastico vetere legitur: *Sudarium* Κασιδρότιον. Pollux quoque VII 71: Κασιδρόσιον et Σουδάριον, tamquam synonyma recenset. Verum de Κασιδρωτίω infra § 2 ostendam, ea voce proprie *indusium* significari, quo sudor excipitur, non quo abstergitur, ac fort. idem quoque et *Sudarium* appellatum fuerit. Sed de his vide § seq.

(11) Beda in Collectaneis ad finem tom. 3 pag. 665 inter sacerdotalia indumenta refert *mappulam* (vulgo nunc *manipulum*) quod aliter *sudarium* appellat, non aliunde quam quia eo *tergitur sudor*. Eadem vocabuli originitio est apud Perottum; ut Vossium et alios recentiores taceam. Qui Vossius in II de vit. serm. 4 etiam Petri Blesensis auctoritate utitur, qui *sudarium* (vulgo *manipulum*) ex eo dictum ait, quia *Quondam messorum ob sudorem detergendum zonae alligatum sudarium portabant*. Sed delicatulos istos messorum ne fundo quidem audivi. Nec ista tanti sunt.

(12) Latinum *Capsae* nomen sive a *Capso* (Festus: *Capsit, prehenderit*) sive a Graeco Κάμψα (idem Festus: *Capsae a Graeco appellantur: has illi Κάμπτας* [fort. Κάμψας] *dicunt*) dici volunt: aut vero a Κάπτω, *comedo*, ut, inquit Vossius, *notet id qua cibi reponuntur*. Parum accurate omnia. Nam verum est et Latinas voces *Capio, Capso, Capsa* et Graecam Κάμψα, imo et Κάψα (nam et sine μ reperitur; Suidas: Κάψα, Κίστη καὶ θήκη) omnia esse ab uno verbo Κάπτω, quod Hesychio est ἀποδέχεσθαι, et Etymologo est χωρεῖν.

(13) Capuccini linea indusia manicata non usurpant, sed tamen loco indusii in duplicem lineum pannum in humeris dumtaxat consutum inferunt caput, idque vocant *L'Asciugatoio*, quia ubi sudore maduit, eo sublato alium inducunt.

(14) Apud Photium in fine pag. 1063. Damascius in vita Isidori philosophi narrat sibi in somnis humani quid patienti maduisse (inter cetera quae ibi numerat) ἡμιτύβιον. Ex quo colligere licet ἡμιτύβιον fuisse tunicae genus. Verum de hoc Damascii loco vide quae dixi in Diss. *De tunica Phassim* ad Gen. XXXVII 3.

(15) Arabice تته cum ت superne punctato (quod *Tahub* Arabice pronuntiatur, sed ab aliis *Tub* effertur) significat tunicam, vestem, linteum.

(16) Φακεώλιον, φακίόλιον, φακεόλιον, φακύολον est fascia, qua in orbem convoluta caput olim operiebant Saraceni, nunc Turci; quod *Tulipantum* appellat Leunclavius: vulgo apud nos vocatur *Turbante*. Cetera de φακεωλίω videantur apud Cangium in media Graecitate, quibus vix est ut quidquam addi possit. Fuere plures qui a φακεωλίω Italicum *facioletto* deduxerint; nam φακεώλιον explicatum etiam ἐκμαγείου *semicinctii* vicem praestabat. In Glossa interlineari ad Nazianzeni carmina φακύολον vox esse Αὔσων (Latinam ne a *Fascia* intelligit, an Italicam *il Facioletto*?) dicitur; sic enim ibi Καλύπτρη exponitur.

Λεπταλή δ' ὀθόνη τις ἀπήρορος ἀμφί παρείας

Ἦε καὶ ἦν καλέουσι φακύολον Αὔσονι φωνῇ.

Exstat in eiusdem Cangii supplementis.

(17) Quaeritur eccui usui tunica dimidiata fuisse? Tunicam illam integram ex duplici lineo panno connexam fuisse puto, quorum alter dorsum et posteriora velabat, alter in pectus et ventrem descendebat, ad colobii modum, quod manicis caruisse certum est. In Glos. G.L. Κολόβιον: *colobium, subucula*. Cassianus de habitu monachi cap. V: *Colobii quoque lineis induti*: ex quo vides colobium nonnumquam lineum fuisse. At forma ea ferme erat, quam refert hodie monachorum *La pazienza*: sic enim in Italia id appellant: quod nomen utrum expresserint ex Horatiana *diploide* (vide Horat. I Epist. 17: *Contra quem duplici panno patientia velat*: ibi Porphyrius duplicem pannum interpretatur *Diploidem*) ludens olim apud amicos dibitabam: ludens, inquam: nam ceteroqui *Diplois* veterum (cuius contrarium Ἀπλοῖς) et Homeri χλαῖνα διπλή (*laena duplex*) cuiusmodi fuerit dixi in Spicil. Biblico To. II p. 203. Sed illuc redeo. *Tub* Aegyptiacum tale erat, quale lineum colobium. At *Tub* dimidiatum seu *Hemitubium* ex duobus lineis pannis unus erat longior quam lator, cuiusmodi est mantele, apud nos *La tovaglia*. Et quidem *Hemitubium* ad tergendum usurpabatur (ut ex Aristoph. et eius Scholiaste didicimus) et *sudarium* Latinorum (quod et mantelis formam habebat § seq. docebitur) ex aequo imitabatur: ut non immerito ἡμιτύβιον Latinorum *semicinctio* e regione respondisse videatur, quod et ad tergendum sudorem, lacrymas, sputum et similia adhibebatur, et simili compositione vocum coaluerit: nam ut tota tunica seu colobium *semicinctium* a cingendo corpore dici potuisset, sic alter ex eo pannus *semicinctium*. Verum in una ex sequentibus adnotationibus non plane idem *semicinctium* ac ἡμιτύβιον fuisse declarabitur; hoc enim a summo pectore ad ima pertinebat longior quam lator; at *semicinctium* quadratae erat formae, et a lumbis quos praecingebat, demittebatur.

(18) Crassitudinis maioris minorisve rationem haberi in his vocabulis, suadere videbatur non tantum vocabulum Ἡμιδιπλοῖδιον apud Polluc. VII 49 (quamquam in ms. abesse eam vocem monent) sed et illud Hor. I epis. 117: *Contra quem duplici panno patientia velat*. Ubi vulgo interpretes *duplicem pannum* intelligunt crassum et villosum. Ex eo panno ubi laena constabat, ea fort. *Diplois* dicebatur. Verum toto caelo errant qui sic putant. Nam quid proprie sit *Diplois*, *Haplois* etc. dixi ad Ps. CVIII 29. Vide locum.

di Alessio Simmaco Mazzocchi

Dissertazione II. A proposito di Mc 14, 51-52

La sindone di Cristo Salvatore, il sudario, le fasce sepolcrali e altri indumenti linte

CAP. I

La sindone. Generalità

Quantunque già in tanti dotti si siano dati pena di dissertare sul soggetto della sindone, costoro non mi distoglieranno tuttavia dallo spigolare ancora qualcosa in proposito. Per quel che concerne l'origine del termine, l'ipotesi proposta dallo *Etymologicum Magnum* – secondo la quale tale vocabolo deriverebbe da quello della città di Sidone – è stata refutata da tempo, e a ragione, benché sia consapevole del fatto che è tuttora possibile rinvenire seri studiosi più inclini a servirsi per il proprio vitto di ghiande anziché di grano, pur essendo quest'ultimo oggi ormai in uso. “Sindone” è difatti voce propria alla lingua ebraica, quantunque gli Ebrei pronuncino piuttosto *sadīn*, articolando in modo diverso la parola a noi nota. Scopriamo invece che presso i Siri la pronuncia di questo sostantivo è molto simile al greco *sindōn*, giacché – come si legge nel Nuovo Testamento siriano – essi preferiscono dire *seddūn*, voce esattamente congruente a *sindōn*, ove si tenga conto del fatto che *segol* [ē] e *hireq* breve [ī] assai facilmente si scambiano l'uno con l'altro, mentre la lettera [‘d’, *dalet*], se munita di *dageš*, suole associare nella pronuncia il suono ‘n’; tutti i Levantini, infine, adoperano il *waw* per indicare alla lettura la vocale ‘o’. Dei luoghi in cui in ebraico si ritrova la voce *sadīn*, ossia *sindōn*, dirò tra breve nel seguente capitolo.

Inoltre, per quel che ho potuto osservare, sia negli scritti biblici sia presso vari autori antichi l'accezione di *sindōn*, o “sindone”, è duplice. In alcuni casi, infatti, essa è intesa come tipo di indumento, o di velo, ma spesso può designare semplicemente un genere di tela o di tessuto di lino da cui si può ricavare qualsiasi cosa. Ed è ciò che di fatto avviene per moltissime altre voci del medesimo genere. Ché ‘porpora’, ‘bisso’, ‘seta’ e innumerevoli altri sono nomi ora di pezze intere di panno, ora di indumenti già confezionati. Evito per adesso di far menzione del fatto che gli antichi eran soliti produrre tuniche e altre vesti consimili del tutto prive di cuciture, in modo tale che appena uscite dal telaio potevano già essere comodamente indossate. Ma è pur vero che allora come oggi si producevano anche semplici tessuti in varie pezzature. E *sindōn*, come dimostrerò, è termine che può essere inteso in entrambe le accezioni, sia come indumento o lenzuolo, sia come genere di tessuto. Tratteremo ambedue distintamente, secondo ci sarà possibile.

CAP. II

La sindone della tradizione. In quali termini se ne possa parlare come di un genere d'indumento.
(Mc 14, 51-52)

«Un giovanetto però lo seguiva, rivestito il corpo nudo soltanto di una sindone, e lo fermarono. Ma egli, lasciata la sindone, fuggì via nudo» (Mc 14, 51-52). La voce “sindone”, vale a dire l’ebraico *sadīn*, occorre per quattro volte [nelle Scritture] e, fuorché in una sola occasione, è resa con il greco *sindōn*; cf. ad es. Pr 31, 24: «Ella tessé delle “sindoni” (gr. *sindónas*) e le vendette ...»; e v. anche Gdc 14, 12-13: «Se lo risolverete (*i. e.* l’enigma che vi ho sottoposto) ... vi darò trenta “sindoni” (ebr. *sedīnīm*, gr. *sindónas*) e altrettante tuniche. In caso contrario ... sarete voi a darmi trenta “sindoni” e ... tuniche». E manifestamente doveva trattarsi, secondo l’allegazione cui abbiamo or ora alluso, di un capo di vestiario maschile, in riferimento al successivo v. 19 in cui si dice che Sansone uccise trenta uomini per donarne ad altri le “sindoni”; e a ciò si aggiunga il *targūm* a Sl 104, 2 e a Lam 2, 20. Ci costringe tuttavia ad ammettere che queste potessero anche essere elementi d’abbigliamento femminile il luogo di Is 3, 23 in cui le “sindoni” vengono menzionate tra altri accessori di toeletta muliebre; in tal caso però i traduttori greci volsero il termine adoperando la voce *býsson* [“bisso”]. Se poi a questo punto ci si domandi per quale motivo i metafrasti alessandrini possano aver preferito interpretare il vocabolo ebraico “sindone” come *býsson*, o “bisso”, credo che la ragione stia nel fatto che in Egitto le sindoni erano per lo più di bisso. E invero Erodoto parla di “sindone di bisso” sia in *Euterpe*, sia in *Polinnia*. Ma, a parte l’Egitto, in altri luoghi ancora il bisso era certo annoverato tra i lini più pregiati, e tanto i dottori giudei quanto il traduttore siriano del Nuovo Testamento, volgarizzando il senso del vocabolo ebraico, ricordano come venissero tessute anche sindoni di lino; a ciò si aggiunga che lo stesso Polluce 7.72 annoverò la *sindōn* tra gli abiti di lino, senza contare le antiche glosse scritturali, per le quali *sindōn* varrebbe appunto “tunica di lino”. Per ciò che concerne la forma della sindone, sono peraltro in errore coloro che vorrebbero si trattasse di un indumento fatto esattamente per rivestire le membra. Di sicuro era un qualche panno di cui potersi ricoprire e scoprire alla svelta, al modo del pallio dei Levantini, e doveva essere di forma per lo più quadrata. Sbagliano pertanto le glosse antiche, quando traducono il termine come “tunica di lino”¹. Infatti non è strano, nel passo di Marco testé citato, che il giovinetto indossi una tunica sulle nude membra? Ché era affatto inconsueto vestire un indumento direttamente sul corpo nudo. Ma qui, benché trattenuto per la veste che lo copriva, il ragazzo scappa liberandosi della sua “sindone” (come in passato aveva già fatto il patriarca Giuseppe): ciò ch’egli non avrebbe potuto fare altrettanto facilmente se la “sindone”, a modo di tunica, avesse aderito perfettamente al suo corpo. Infine venivano dette *sindónes* anche le vele delle imbarcazioni. Si v. in proposito l’*Alcifrone*

dell'Estienne: «mentre issano la tela [*sindóna*] della vela». Com'è chiaro, da tutte queste allegazioni è lecito dedurre che la “sindone” degli antichi non dovesse avere forma diversa da quella delle lenzuola che noi moderni adoperiamo di notte nei nostri letti. Ma nel remoto passato le sindoni erano usate indifferentemente di notte e di giorno: di giorno come sopravveste (secondo testimoniato da Rav David [Qimḥi] nel suo *Liber Radicum* [“Libro delle Radici”, *Sefer ha-Šōrāšīm*]) gettata a caso sulle spalle, ossia come indumento che i talmudisti paragonano al saraballo²; di notte per avere qualcosa con cui ricoprirsi le membra ignude. Si v. Erodoto, nella sua seconda *Musa*: «Ma le zanzare, quand'anche chi dorme si avvolga in una coperta (ché probabilmente il termine *himátion* è qui da intendere in tal senso) o in un lenzuolo [gr. *sindóni*], mordono anche attraverso quelle». Nel *Vetus Lexicon* [edito dall'Estienne], alla v. *epíblēma* è riferito il seguente esempio, da Galeno: «Che non lo si trasporti nudo, bensì ricoperto da una “sindone” [gr. *sindóna*] non troppo leggera (vale a dire da un velo di bisso: ché altrimenti un tessuto di lino non avrebbe potuto non risultare anche più leggero) o da una coperta consimile»; laddove, come credo, Galeno alludeva al trasporto di un infermo. Dalle parole di Erodoto e di Galeno si può chiaramente evincere che gli antichi, quando andavano a coricarsi, sollevano coprirsi le nude membra con una “sindone” (ciò che in italiano si dice “lenzuolo”). Quindi, se accadeva qualcosa che costringesse i giacenti a levarsi precipitosamente dal letto, essi avvolgevano il proprio corpo nudo nella “sindone” che li ricopriva. Perciò non è dubbio che il ragazzo di cui qui parla la Scrittura, essendosi accorto che, mentre egli giaceva, Cristo era caduto nelle mani dei suoi catturatori, avvolto il nudo corpo nella “sindone” – come si era soliti fare in simili casi –, si era trascinato verso Gesù. Presso gli antichi, del resto, non era neppure insolito né indecoroso, quando la notte ci si coricava per dormire, ricoprirsi con gli stessi abiti che si erano indossati di giorno (fra i quali, in particolare, i pallî degli Ebrei e parecchie altre vesti del medesimo genere erano di forma quadrata, proprio come le sindoni stesse). È appena il caso di ricordare le mille volte che in Omero vengono stese sui dormienti le *khláinai* (o mantelline), le quali non è dubbio che fossero un tipo di sopravveste abbastanza pesante. Analogamente, nel passo erodoteo sopraccitato, lo *himátion* viene impiegato proprio come una coperta.

CAP. III

La sindone funeraria, ossia il telo sindonico

(v. Mc 15, 45 e luoghi paralleli)

«Egli [Giuseppe di Arimatea] comprò allora una sindone e, deposto Gesù dalla croce, lo avvolse nella sindone». È ciò che trovasi descritto anche in Mt 27, 59 («Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in una sindone nuova³») e in Lc 23, 53 («E, depostolo, lo avvolse in una sindone»). In Gv 19, 40 si fa tuttavia soltanto menzione di *othónia*, ossia “fasce”: «E questo (*i. e.* il corpo di Gesù)

avvolsero in fasce (gr. *othónia*, termine che significa appunto “fasce” o “bende di lino”) insieme con oli aromatici». Ma è pur vero che in seguito nel medesimo testo, oltre alle “bende lintee” o “fasce”, si allude anche a un “sudario” destinato ad avvolgere il capo del defunto: «Pietro ... vide le fasce per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra insieme alle fasce, ma ripiegato in un luogo a parte» (Gv 20, 6-7). E così anche in riferimento all’episodio della risurrezione di Lazzaro, Gv 11, 44: «E all’improvviso colui che era morto uscì, i piedi e le mani avvolti con bende (in gr. *keiríai*, che è il termine con il quale si indicano le fasciature, come dirò appresso) e il volto stretto in un sudario». Ma perché dunque Giovanni, narrando le vicende di Lazzaro e di Cristo stesso, avrebbe tralasciato di menzionare la sindone? Ovvero, e all’opposto: perché gli altri evangelisti avrebbero dovuto passare sotto silenzio gli *othónia* e le *keiríai* – vale a dire le “bende” o “fasce lintee” – oltre al sudario? Sarei forse in errore, se supponessi che il vocabolo unico adoperato nei tre Vangeli sinottici, la “sindone”, designi in sintesi entrambi gli oggetti – non soltanto il sudario, ma anche le bende – cui Giovanni partitamente alluderebbe?

Che la soluzione del problema si ponga effettivamente in tali termini apparirà evidente non appena avrò spiegato che cosa si intendesse per fasce funebri, ché queste altro non erano che una “sindone” tagliata e ridotta in lunghe strisce di tessuto. Di ciò giunge assai a proposito la testimonianza di Erodoto il quale, al cap. 86 di *Euterpe*, illustra quelle pratiche come segue: «[Essi] avvolgono interamente il corpo di quello con strisce di tessuto ritagliate da una “sindone” di bisso [gr. *sindónos byssínēs telamôsi katatetméménoisi*]». Tale l’origine di tutte le bende del medesimo tipo – da quelle adoperate per avvolgervi i cadaveri a quelle utilizzate dai medici, fino a quelle impiegate per fornire i letti di legature –, dette generalmente *keiríai*. E per quale ragione? Senza dubbio esse derivavano la loro denominazione dal verbo *keírein*, ovvero “stracciare”, appunto perché le *keiríai* venivano ricavate da brandelli di sindone stracciata a questo scopo⁴. Abbiamo così appena appreso da Erodoto in quale modo una sindone venisse ridotta in tali “strisce”, o *keiríai*; tuttavia il medesimo autore ci avverte che la stessa cosa usavasi fare allo scopo di ricavare bendaggi per fasciature di piaghe quando in *Polinnia*, al cap. 181, narra di come, ammirati per le gesta del valorosissimo Pitea, i Persiani si fossero dati da fare per salvare la vita al nemico ferito: «I Persiani, nutrendo un’immensa stima nei suoi confronti, gli medicarono le ferite con mirra e gliele fasciarono con bendaggi ricavati da una sindone di bisso». E si tratta qui appunto del *telamôn sindonítēs* (“benda ricavata dal tessuto di una sindone”) ricordato fra gli *iatrikà ergaleía* [“presidî medici”] in Polluce 4.181. Peraltro, anche lo Scoliaсте di Euripide c’informa essere [questi] i «*Telamônes*: le fettucce che chiamiamo *epidesmoi*» (ossia “fasce per legature”). E che i medesimi *telamônes* servissero tanto a coloro che dovevano bendare con essi delle ferite quanto a coloro che vi avvolgevano i cadaveri lo denuncia anche, nell’undicesimo libro dell’*Anthologia Graeca*, un epigramma *perì toû entaphiastoû* [“sul becchino”, 11.125] in cui si schernisce un tale che, furando *telamônas apò tôn entaphíon* [“bende dalle

sepulture”], le rivende al chirurgo affinché questi le riutilizzi per fasciarvi i suoi pazienti. Ma, per tornare al *telamòn sindonítēs*, Giulio Polluce ne fa menzione anche altrove (v. 7.72) laddove parla della “sindone”, quantunque non spieghi chiaramente che cosa egli intenda designare con tale termine; per cui rinviamo senz’altro il lettore *ad loc.*⁵

Dunque, se mi si vuole prestare ascolto, laddove Marco riferisce che Giuseppe comprò una sindone, è necessario intendere per “sindone” semplicemente un certo quantitativo di stoffa di un genere specifico, vale a dire un rotolo di tessuto di lino finissimo (ché la sindone era in antico pregiata soprattutto per la sua finezza, come da noi oggi ciò che usasi dire “l’orletto”). Tale tessuto informe – che qualifico di “informe” giacché la sindone, anche nei casi in cui fosse adoperata come sopravveste o come copriletto, altro non era che una larga pezza di stoffa quadrata – sarebbe stato diviso in modo tale che una sua porzione servisse da sudario, destinato a coprire il capo del defunto, mentre il resto della sindone veniva tagliato in *keiríai*, ossia in “fasce”, riservate ad avvolgere interamente il corpo del Cristo morto. Donde si comprende agevolmente per quale motivo i tre Vangeli sinottici citino soltanto la “sindone”, mentre il testo giovanneo, ignorando del tutto la sindone, ricorda unicamente gli *othónia* (“fasce lintee”) e il *soudáron* (“sudario”): ai tre evangelisti stava infatti particolarmente a cuore far menzione del tessuto acquistato, che era il più pregiato di tutti, mentre Giovanni ci descrive partitamente a quali usi fosse stato destinato quel medesimo tessuto.

Ma se la questione può considerarsi risolta secondo i termini sopra illustrati, ci si potrà domandare che cosa si debba pensare della “Sacra Sindone”, rimasta fino ai nostri giorni oggetto di profonda venerazione. Non voglio che la pietà di qualcuno nei confronti di così santo *keimélion* [“reliquia”] venga meno per causa mia. Il problema riguarda soltanto la sua denominazione; infatti preferirei chiamare sacro “sudario” ciò che popolarmente viene onorato con il nome di “Santa Sindone”. Ché, oltre alle “bende”, doveva sicuramente esservi un qualche panno più ampio – che in seguito sarebbe stato assicurato con lacci di stoffa (*othónia*) – in cui avvolgere *amésōs* [“direttamente”] il corpo, ma soprattutto il capo, di Cristo. È certo infatti che, siccome la preparazione dei cadaveri per la sepoltura presso gli Egizi era compito dei medici, le procedure della *tareikheía* o “imbalsamazione” non fossero differenti da quelle osservate nella pratica dei bendaggi chirurgici, effettuati applicando direttamente sulla ferita un tampone di stoffa che poi si provvedeva ad assicurare mediante fasciatura. Sicché non dubito affatto che le bende funerarie stringessero attorno al cadavere una pezza di tessuto più ampia: sono anzi tanto lungi dall’oppormi a questo convincimento che non esiterò a confermarlo. Ma mi rifiuto di accettare la denominazione di “sindone” attribuita al panno posto *amésōs* [“direttamente”] a contatto delle membra del Salvatore, a meno che non si voglia in tal maniera sottolineare il genere di stoffa di cui detto panno era intessuto. Causa di tale errore terminologico deve considerarsi la lettura superficiale del testo dei tre Vangeli sinottici, in cui la voce “sindone” non indicherebbe un oggetto linteo determinato, bensì la stoffa o, per dir meglio, il genere di tessuto

pregiato da cui erano stati ricavati detti lini. Infatti Giovanni, passando accuratamente in rassegna tutti i bendaggi impiegati alla bisogna, non menziona altro che gli *othónia* (diminutivo designante soltanto le “fasce” o i “laccioli” di lino, come verrà detto più oltre) e il *soudáron* “sudario”, destinato ad avvolgere il capo del morto; siccome il medesimo evangelista, narrando l’episodio della risurrezione di Lazzaro, cita solamente le *keiríai*, “bende e sudario”. Per tale ragione in Giovanni non si trova traccia di “sindone”, né si fa certo menzione di pezze di tessuto più ampie all’infuori del “sudario”: nel quale tuttavia doveva essere *amésōs* [“direttamente”] avvolto non solo il capo di Cristo, ma l’intero suo corpo. È pertanto fuor di dubbio che, quale ne sia l’etimologia⁶, non si debba immaginare il *soudáron* “sudario” come una pezzuola di lino delle modeste dimensioni di ciò che in italiano chiamasi “fazzoletto”: all’esatto contrario, esso doveva essere alquanto più ampio, almeno stando a ciò che posso divinare dal *targūm* aramaico a Rt 3, 15⁷, e certamente tale da poter ricoprire l’intero corpo. Mentre redigevo questo studio mi sono imbattuto in quel passo dell’opera di Beda *De locis sanctis*, in cui al cap. 5 l’autore afferma che il sudario che ricopriva il capo di Cristo misurasse in lunghezza ben otto piedi (per ulteriori notizie relative all’etimo e all’uso del sudario, si v. il cap. seg.). Perciò, per amore di precisione, si dovrà designare il velo di lino in cui vennero avvolti *amésōs* (“direttamente”) il corpo e il capo del Salvatore defunto non come “sindone”, bensì come “sudario”, seguendo in ciò non tanto il mio esempio, quanto piuttosto quello dell’apostolo Giovanni.

Si potrà però rilevare che in Gv 20, 7 si parla del «“sudario” che era stato sul suo capo»: di un sudario, dunque, con il quale era stato avvolto il capo, non il corpo intero. Ma è facile ribattere all’obiezione asserendo che Giovanni descrivesse a suo luogo l’uso precipuo del sudario, destinato appunto a coprire il capo; e ciò soprattutto perché, diversamente dalle fasce, si avvolgeva intorno al capo soltanto il sudario, mentre il resto delle membra veniva avviluppato nei lembi di stoffa fuoriuscenti dal sudario stesso, assicurati in seguito [al corpo] mediante le fasce.

In definitiva, se a qualcuno pur piaccia di chiamare “sindone” il lino che fu a diretto contatto con il corpo di Cristo ricoprendone il cadavere, eviterò di censurarlo, nella misura in cui v’è libertà di designare quell’oggetto come “sacro telo” o “lino” con riguardo alla stoffa di cui sarebbe stato intessuto, qualora oltretutto si presti attenzione al fatto che, come ho appreso, in antico era lecito denominare il “sudario” stesso con il vocabolo *sindónion* (che significava a un dipresso “tessuto di sindone”)⁸. Insomma, quale che sia il termine con il quale si preferirà denominare il lino che coprì il corpo del Cristo morto, esso non potrà mai indicare qualcosa di diverso da ciò che nel testo giovanneo è detto “sudario”. Ed è questa una verità che non mi perito di sostenere, seppure avversata, come ammetto, non tanto dagli esegeti più recenti quanto da alcuni fra i più antichi, quali Severiano di Gabala⁹ ed Eutimio Zigabeno, entrambi i quali, oltre al sudario e alle fasce lintee, fanno anche menzione di una “sindone”. Ma ritengo che quanto da me allegato all’inizio di questo capitolo dimostri

con bastevole chiarezza in qual modo il termine “sindone” adoperato nei Vangeli stia a indicare semplicemente la stoffa, o il tessuto linteo, da cui erano stati ritagliati sia le fasce destinate a legare il cadavere, sia il sudario stesso. Il sudario doveva però essere una pezza di stoffa assai più grande di quanto in genere si creda, sviluppandosi in lunghezza e ampiezza tanto da essere sufficiente a ricoprire un corpo umano. E tanto basti a proposito di ciò che comunemente si crede della “sindone” di Cristo Salvatore. Passerò ora a trattare del sudario.

CAP. IV

Il sudario di Cristo

(Gv 11, 44 ; 20, 7)

§ 1

Etimologia del termine “sudario”

I corifei della moderna scienza filologica – il Salmasio, il Grozio del *Commento al Vangelo di Giovanni*, il Vossio nelle sue *Etymologiae* e altri ancora – asseriscono concordi che la voce *sudarium* sia d’origine latina, considerandola un deverbale da *sudare*. Se prestiamo loro credito, tale voce non soltanto sarebbe passata dal latino al greco, ma – dal momento che la si rinviene tanto nei *targūmīm* quanto nella traduzione siriana del Nuovo Testamento – si sarebbe addirittura diffusa nelle parlate aramaiche della Babilonia e in siriano. Sicché è facile immaginare come simili sapienti si saranno fatti beffe di Nonno di Panopoli il quale, nella sua *Parafresi al Vangelo di Giovanni*, afferma invece l’origine siriana della parola *soudáron*. E ciò asserisce non una volta sola, ma sia volgendo il luogo di Gv 11, 44:

*Kai linēō pepýkasto kalýmmati kýklada kórsēn,
Soudáron tóper eípe Sýrōn stóma ...*

«Cui ricingendogli il capo velava un tessuto di lino,
Detto “sudario” in patria favella dai Siri ...»

sia in riferimento a Gv 20, 7, ove dice:

Soudáron tóper eípe Sýrōn epidémios audé.

«Ciò che “sudario” solevasi in siro vernacolo dire.»

E tuttavia le riprensioni pregiudizialmente manifestate nei confronti della pretesa ignoranza di siffatto e dotto poeta, che fu inoltre non mediocre conoscitore del Levante antico, non possono che essere immotivate e stolte: giacché non è plausibile pensare che per ben due volte costui sarebbe stato capace di sostenere l'origine siriana del termine "sudario" se non ne avesse avuto la certezza. Quanto a coloro che si danno tuttora pena di trasferire tale voce non soltanto dalla lingua latina alla greca, ma perfino all'aramaica e alla siriana, volentieri inviterei costoro a rispondermi: in quale maniera un autore della Commedia Antica quale fu Ermippo avrebbe mai potuto servirsi della parola "sudario" [nei suoi *Phormophóroi*] e, atteso che si tratti di un prestito dal latino, quando mai si è sentito parlare di voci latine riprodotte nei testi di autori della Commedia Antica? Per ciò che riguarda Ermippo, lo stesso Meride atticista può essere chiamato in causa ad avvalorare come testimonia quanto ho appena detto allorché s. v. nel suo *Lessico* fornisce l'indicazione seguente: «*Sōdárion*. Ermippo (chiama così) ciò che oggi diciamo *soudáron*». Non è forse questa una prova del fatto che dal Levante – quasi promanando da un'unica sorgente, benché poi abbia divaricato il suo corso – il termine "sudario" si sarebbe diffuso tanto nell'antica Grecia quanto nel Lazio? Ché se in Grecia tale voce si diffuse *amésōs* ("direttamente") dalla Siria durante il regno di Alessandro il Grande, congetturo che il medesimo termine possa aver raggiunto il Lazio attraverso gli *apoíkoi* ("coloni") fenici di Spagna. Di più: non ho mai dubitato che tra le colonie dei Tirî in territorio iberico dovesse essere annoverata *Saetabis* "Setabi" [od. *Játiva*]. Il nome stesso della città è d'origine siriana, e perfettamente rispondente alle sue antiche manifatture, siccome può essere fatto derivare dal verbo *šeta'*, che in aramaico significa "tessere" (mentre la sillaba finale '-bis' non rappresenta che la desinenza latina caratteristica di toponimi esotici), senza dubbio perché Setabi era famosa sia per il pregio dei suoi tessuti linteï, sia per la sua *linourgía* ("industria tessile"). Per ciò che riguarda il lino, Plinio 19.1 riferisce che in Europa il primato della qualità di tale fibra naturale era accordato proprio ai "lini di Setabi". E ancora, a proposito delle manifatture locali, si v. Silio Italico 3.373:

«Setabi, usa a spregiare superba d'Arabia le tele
Come anche a tessere in fila sottili il lino d'Egitto.»

Inoltre, fra i tessuti che si producevano a Setabi, di particolare notorietà godevano i "sudari", che venivano commerciati anche a Roma, come testimoniato da Catullo tanto nella sua invettiva contro Asinio [12.14 ss.]:

«Ché dall'Iberia setabi sudarî
In dono mi spedirono Fabullo
E il mio Veranio ...»

Quanto in quell'altra indirizzata a Tallo [25.6 s.]:

«Ridammi il pallio mio che già tu m'involasti
Ed il sudario setabo ...»

E, come tutti sanno, gli oggetti d'abbigliamento che giungevano sino a Roma da lidi stranieri venivano designati non con voce latina, bensì con le loro proprie denominazioni straniere, di cui sarebbe vano tentare di compilare un elenco: ché la nomenclatura dei capi di vestiario è virtualmente infinita. Perciò non fu a Roma che i lini setabi acquisirono la loro denominazione di “sudarî”, ma già a Setabi, vale a dire nel luogo stesso dal quale provenivano, con vocabolo *autókhthōn* (“indigeno”) furono detti *sudaria*, che è voce fenicia, ovvero anche siriana e aramaica.

Difatti dalla radice [*sdr*] del verbo aramaico *sādār*, traducibile come “ordinato”, “disposto”, discende il termine *swdr'* (che nei *targūmīm* aramaici [Ps.-Yehonathan e Yerušalmi] è vocalizzato come *sūdārā*, mentre nella vulgata siriana di Gv e At viene reso come *sūdōrō*, poiché in siriano [occidentale] il segno di *qameš* [adoperato è *qatan*, e dunque] riproduce il suono della vocale ‘o’): voce eletta o per significare che in ogni opera di tessitura trama e ordito mantengono ambedue il proprio “ordine” e serbano nel loro intreccio sul telaio la corretta “disposizione” di tutti i singoli fili in lunghezza e in larghezza; ovvero allo scopo d'indicare una specifica qualità di tessuto che oggi potremmo chiamare [in italiano] “listato”, ossia caratteristicamente tramato in strisce longitudinali. Sarei peraltro incline a ritenere che tale voce dovesse in origine essere utilizzata allo scopo di designare più il tipo di tela – nonché la particolare tecnica di tessitura adottata per produrla – che la forma e la pezzatura del panno. Non duro anzi fatica a credere che Catullo stesso (prima del quale nessun altro autore latino, per quanto ne so, aveva mai adoperato la voce *sudarium*) non pensasse affatto a una pezzuola destinata a tergere il “sudore”, giacché aveva dinanzi agli occhi un esemplare di tessuto setabo: il termine “sudario” dovette infatti giungere a Roma in una con i lini di Setabi.

Varie difficoltà si oppongono però alle etimologie finora avanzate: prima fra tutte, il fatto che, tanto nelle glosse quanto presso Polluce, *soudáron* e *kapsidrōtion* (termine significante, alla lettera, “assorbi-sudore”) siano sinonimi¹⁰; in secondo luogo, che Quintiliano 6.3 riporti la seguente espressione: «E il colpevole, incalzato dalla requisitoria di Calvo, essendosi asciugato la fronte con un “sudario” candido ...»; infine, che Apuleio nella sua *Apologia* – in cui lo stesso autore si scagiona dalla falsa accusa di aver avvolto in un “sudario” alcuni ammennicoli negromantici; v. pag. 493 dell'edizione parigina del 1688 – improvvisi un gioco di parole nel modo seguente: «E di quanti sudori io abbia cagionato a degli innocenti per via di quest'unico *sudariolum* ([i. e. “sudarietto”] per il quale lo scrittore veniva calunniato), sarei in grado di disputare personalmente con più accusatori». Come è chiaro, in entrambi i testimoni adottati si rilevano bisticci fondati sul termine “sudario” co-

me derivato da “sudore”, e le allusioni allo stesso etimo presuntivo riappaiono anche presso altre fonti antiche¹¹, dalle quali pare di poter supporre un’origine latina del termine *sudarium*. Sicché, come presso Firmico [Materno] una voce *sudarius*, caratterizzante un individuo che non rifugge dalla fatica, deriverebbe appunto da *sudare*, così anche *sudarium* discenderebbe dalla medesima fonte.

Proprio nel passare in rassegna tali diverse testimonianze linguistiche e letterarie mi pareva, in definitiva, che la questione si risolvesse nel modo seguente: e cioè che la voce “sudario” potrebbe appartenere come termine *autókhthōn* (“indigeno”) sia alla lingua dei Romani, sia – e per motivi assai più validi – a quella dei Siri; cosicché, quale che sia la fonte linguistica denunciata dal vocabolo, esso sarebbe in grado di rivendicare con pari diritti ambedue le origini. Ma, ci si potrà forse domandare, in che modo? Ho invero l’impressione che le sorti del termine [*sudarium* “sudario”] non siano diverse da quelle di un’altra voce, *mensura* [“misura”]. Quest’ultima esprime infatti il medesimo significato tanto in latino quanto in ebraico, rivelando purtuttavia la propria origine nativa sia nell’una, sia nell’altra lingua. Giacché come in latino *mensura* deriva da *metior* “misuro”, così in ebraico *mešūrāh* [“misura”] deriva da *šūr* [“osservo”, “sorveglio”]. In maniera analoga, il latino possiede una voce *sudarium* per indicare un oggetto che serve a detergere il sudore, mentre l’aramaico trae *sūdārā* dalla radice del verbo *sādār*, “ordinato”, ossia “ordito” sul telaio. Queste le mie riflessioni in proposito.

Debbo tuttavia aggiungere che non reputo le testimonianze letterarie a favore dell’origine latina del termine [“sudario”] da me autonomamente raccolte siano tali da infirmare la mia prima ipotesi. Per ciò che concerne il *kapsidrōtion* si v. al par. seg., onde si comprenderà agevolmente come tanto il *kapsidrōtion* quanto il *sōdārion* del comico antico fossero indumenti, e non *ekmageîa* [“canovacci”] per tersersi il sudore. Rimangono i due luoghi di Quintiliano e di Apuleio: i quali autori potranno trarre il massimo profitto da un bisticcio paronomastico improvvisato adoperando a guisa di vocabolo della propria lingua madre una voce straniera, cui si sarebbero adattate ad arte pretese origini latine secondo una consuetudine la cui voga è ampiamente documentata presso scrittori greci e latini, che la sfruttarono fino alla nausea. Ma che cosa dire a proposito dell’uso precipuo del “sudario”? Quand’anche esso non avesse avuto altra funzione che quella di assorbire il sudore, doveva però servire a coprire il capo o veniva indossato come indumento intimo, dunque al di sotto delle vesti? Ne parleremo più oltre.

Infine, qualora la voce *sudarium* costituisse realmente un vocabolo latino e indigeno: chi mai, mi domando, se ne sarebbe servito prima di Catullo? Ché non esito a credere che Catullo, il quale in ambedue le occorrenze qualifica il termine di *Saetabum*, si fosse proposto di evocare nei suoi carmi il *sudarium* come oggetto esotico già mediante l’impiego del vocabolo straniero. Oltre a ciò, Festo stesso tace del tutto sul significato della parola *sudarium*, così come non ne fa menzione neppure

Varrone nel quarto libro del *De lingua Latina* (cfr. l'ed. di Amsterdam 1623, a pag. 32), laddove egli sottopone ad attenta disamina i termini di origine autenticamente latina – epurati, cioè, da ogni traccia di barbarismi – designanti capi di vestiario e tipi di tessuti; e avrebbe pur potuto, d'altro canto, parlare di *sudarium*, dappoiché riferisce di una quantità di vocaboli d'uso mediante i quali si denominavano nel mondo romano vari generi di copricapo e di acconciature, dal *reticulum* al *capital* alla *mitra* alla *rica*. Quest'ultimo termine rappresentava peraltro, nella lingua nazionale di Roma, l'esatto corrispettivo dell'esotico *sudarium* (si trattava, in entrambi i casi, di un velo atto a coprire il capo): e tuttavia Varrone non lo nomina neppure in questo caso. Per quale motivo? Perché non era un vocabolo nativo del Lazio, ma proveniva dalla penisola iberica. E che mi accusino pure di aver errato nel congetturare, sulla scorta del silenzio di Varrone, l'estraneità della voce *sudarium* alla lingua latina: sarà Nonio, come credo, a respingere una volta per tutte tale obiezione. Infatti il cap. 14 [del *De compendiosa doctrina*], interamente dedicato ai vocaboli utilizzati dai Romani d'età repubblicana per designare vari capi di vestiario, non annovera per nulla tra questi il termine *sudarium*, che anzi menziona in maniera tale da metterne in luce la novità. Ché se Varrone aveva detto: «“*Rica*” deriva da “*Ritus*”, poiché quando le donne sacrificano secondo l'uso [*ritus*] romano, sacrificano col capo velato», a propria volta Nonio, parlando del vocabolo anzidetto [*rica*], afferma: «La “*rica*” è ciò che oggi chiamiamo “*sudarium*”». Che cosa ci stai dunque dicendo, o Nonio Marcello? Forse che la voce *sudarium* cominciò a essere adoperata ai tempi tuoi, quando ben sappiamo che Catullo stesso già aveva utilizzato il medesimo termine almeno cinquecento anni prima di te? Ma invero Catullo aveva impiegato quel vocabolo per il suo carattere esotico e, adeguandolo alla lingua di Roma, così lo inciviliva: in seguito quella stessa voce, con lo sfacelo della latinità, dovette assumere la piena cittadinanza linguistica, spodestando così completamente il termine *rica*, ormai pressoché estinto nella parlata della tarda antichità. Per questo Nonio scrisse: «La “*rica*” è ciò che oggi chiamiamo “*sudarium*”». All'epoca di Catullo era detto *sudarium* soltanto il panno che veniva importato a Roma da Setabi. E perciò, poiché quel tipo di panno sembrava adatto a fungere da copricapo, si prese a chiamare *sudarium* qualunque genere di tessuto, quale che ne fosse la provenienza, essendo nel frattempo passato in desuetudine il termine *rica*.

§ II

Polluce: “*Soudáron*”, “*Kapsidrótion*” e “*Hēmitybion*”

Nell'*Onomasticon Vetus* si legge *s. v.*: «“*Sudario*”: *kapsidrótion*». Anche Polluce 7.71 testimonia come già ai suoi tempi venisse detto *soudáron* ciò che nella *Commedia di Mezzo* era chiamato *kapsidrótion* (si veda più sotto il passo in questione, riportato direttamente dal testo di Polluce). Per questo motivo credo che non sarebbe possibile investigare più a fondo il senso e la nozione del *sou-*

dárion, il “sudario” dei Greci, se non esaminando dappresso che cosa realmente fosse il *kapsidrōtion*. Il termine *kapsidrōtion* è un deverbale composto, derivato da *káptō* e da *idrōs* [“sudore”]; ma *káptō* non significa soltanto “mangio” (che risulta peraltro essere l’unica accezione registrata dallo Estienne e dagli altri dizionari) bensì anche “assumo”. Anzi, proprio dal significato di “assumere”, che ritengo essere prioritario, dovette derivare quello di “ingerire”: poiché “mangiare” significa appunto, in ultima analisi, “introdurre”, o “accogliere” dentro di sé [un cibo]. Già Esichio aveva illustrato da gran tempo tale accezione generale del verbo, ma i lessicografi non vi avevano prestato soverchia attenzione. E tuttavia si legge in Esichio: «*Káptontes: apodekhómenoi, esthíontes*», ossia che il participio *káptontes* dovrebbe essere interpretato come “coloro che assumono”, ovvero [in seconda accezione] “che mangiano”. D’altra parte, anche la voce latina *capsa* [“cassetta”] deriva dal verbo greco *káptō*¹², in quanto esso significa appunto *apodékhomai* “assumo”. Dunque un *kapsidrōtion* non è – come generalmente si crede – un panno con cui *ekmáttetai* (“ci si asciuga”) il sudore, ma “che assorbe in sé il sudore”: per questa ragione si potrebbe anche tradurre detto termine come “assorbi-sudore”. È una definizione che ben si adatta alla tunichetta di lino chiamata dai Romani *intusium* o *indusium* (ovvero ancora *interula*) e dai Greci *khitōnískos* (in italiano “camicia” [sic]): poiché la funzione precipua di una sottoveste consiste appunto nell’assorbire il sudore, di modo che quando ne sia impregnata la si possa mutare, indossandone un’altra asciutta. Conforta come veritiera la mia definizione di *kapsidrōtion* Esichio stesso, presso il quale leggiamo: «“*Kapsidrōkion* (da emendare in “*Kapsidrōtion*”) *eídos khitōnískou*», ovverosia: «Il “*Kapsidrōtion*” è un tipo di sottoveste». Si badi: [*kapsidrōtion*] non viene semplicemente glossato come “una sottoveste”, ma “un tipo di sottoveste”. Per quale motivo? Forse perché altro non era che “l’asciugatoio” portato ai giorni nostri dai Padri Cappuccini¹³, che potrebbe essere chiamato *exōmīs* (o “colobio”, o “scapolare” che dir si voglia), indumento privo di maniche e costituito da due larghe pezze di tela di lino, l’una ricadente sul dorso e l’altra sul petto. Qualora anche si volesse designare pure questo capo come *soudárion* “sudario” non ci si sbaglierebbe, almeno secondo l’opinione di Polluce, presso il quale (così come anche nell’*Onomasticon Vetus*) le voci *kapsidrōtion* e *soudárion* sono sinonime. Si aggiunga a ciò che, al capitolo del lessico polluciano in cui occorrono tali termini, non si parla di fazzoletti o di tovaglioli, bensì di vesti di lino (dunque di tessuti con cui ricoprire le membra, non di panni con cui asciugarle), e le precedono altri vocaboli dello stesso genere. Per la qual ragione non si dubiti più che tanto il *kapsidrōtion* quanto il *soudárion* designano per Polluce un tipo d’indumento intimo sostanzialmente analogo a quello che abbiamo appena illustrato. Per il resto, ossia per quanto concerne l’equivalenza stabilita dal grammatico fra il *kapsidrōtion* e il *soudárion* dei suoi tempi, tale scelta è forse da attribuire al fatto che Polluce potrebbe aver pensato a una etimologia di quest’ultimo termine da *sudor* [sic]: senza dubbio perché, non essendo a conoscenza

dell'origine semitica del vocabolo, dovette farsi strada in lui l'ipotesi di una sua origine latina. E tanto basti intorno al *soudáron* e al *kapsidrōtion* di Polluce.

Ma per quale motivo non dovrei qui riportare l'intero passo in questione da Polluce? Nel libro 7 della sua opera, al cap. 16 (intitolato *Delle vesti lintee*), in cui tratta dei lini ateniesi e quindi della *calasiris* e del *phoson* (che erano tipi di tuniche di lino in uso presso gli Egizi: a proposito del *phoson* o, per meglio dire, del *phasson*, mi permetto di rinviare il lettore alla mia lunga dissertazione, intitolata *Della tunica 'phassim'*, pertinente a Gn 37, 3), il lessicografo aggiunge quanto segue: «Per quanto riguarda poi lo *hēmitybion*, anch'esso è d'origine egiziana, e potrebbe considerarsi l'analogo di ciò che nella Commedia di Mezzo veniva detto *kapsidrōtion* (ossia “assorbi-sudore”) e che adesso si chiama *soudáron*». Questo vocabolo è registrato non solo da Polluce nei luoghi sopraccitati, ma occorre pure in altri esempi, come nel *Pluto* di Aristofane (v. 729) e in Areteo per ben due volte, seppure nella variante *hēmitymbion* (cioè con l'aggiunta di una 'my'), secondo una lezione che, se fededegna, avrebbe potuto rendere lecito interpretare il termine nell'accezione di “sudario sepolcrale” [sic] (soggetto principe di questa dissertazione): tuttavia la grafia corretta è quella senza 'my', conforme quanto ci ha ormai chiarito la Suida, che distingue tra l'uno e l'altro vocabolo interpretando rispettivamente *hēmitybion* come *díkrosson*, ossia “sudario frangiato ad ambedue le estremità” (di cui si riferisce l'occorrenza aristofanea), ed «*hēmitymbion*, ossia piccola tomba». D'altro canto, va detto che i copisti – o addirittura i grammatici, o gli autori stessi – avevano non di rado l'abitudine d'intervenire senza scrupoli sui testi, soprattutto quando s'imbattevano in voci esotiche, integrando o cassando una letterina qui o là, al fine di addomesticare almeno un poco i barbarismi: ciò che dovette verificarsi nel caso anzidetto, siccome parve conveniente ricondurre il vocabolo [*hēmitybion*] al tema di *týmbos* [“tomba”], ciò che non si sarebbe potuto fare senza l'integrazione di una 'my'.

Spero che al lettore non sembrerà inopportuno il mio divisamento se, giunto a questo punto, mi permetto una piccola digressione sulla scorta degli antichi grammatici a proposito del termine *hēmitybion*. Leggesi al riguardo in Esichio: «*Hēmitybion*: indumento di lino, ovvero *sindónion* (vale a dire “sudario”: ché, come abbiamo osservato già in precedenza, *sindónion* è sinonimo di *soudáron*) *díkrosson* (“frangiato da ambo i lati”)). Anche lo Scoliate di Aristofane di cui faremo menzione interpreta lo *hēmitybion* come un *soudáron*. Dunque, come si è visto pure in Polluce e in Esichio, è legittimo concludere che *hēmitybion* e *soudáron* fossero sinonimi, e che perciò ambedue i vocaboli designassero un tipo di tunica di lino. Milita ugualmente a favore di tale tesi il luogo di Damascio riportato da Fozio¹⁴, in cui lo *hēmitybion* è annoverato tra gli indumenti intimi. Né induce a pensare ad altro, in definitiva, l'etimologia della medesima voce, che invano si cercherebbe in un dizionario greco (se si escluda il primo elemento del composto nominale), ma che si rinviene senza difficoltà in arabo, ove il termine *thūb* vale “veste” e “tunica”¹⁵.

Esistono tuttavia anche documenti che sembrerebbero persuaderci a professare opinioni differenti, e che di conseguenza sarà qui necessario vagliare. Prima di tutti il luogo aristofaneo di *Pluto*, v. 279, in cui Asclepio, «con un candido *hēmitybion*, asciugò gli occhi [di Pluto]». Non si trattava perciò di una tunichetta, ma di una pezzuola di lino adatta a detergere. E lo Scoliate glossa ancora il medesimo passo osservando quanto segue: «*Hēmitybion* sta in luogo di *soudárion*», il che è corretto. E quindi: «*Rhákos* “straccio” (o “pannicello”) *hemitribès* “mezzo logoro”», poiché dall’affinità di suono tra *hēmitybion* ed *hēmtribès* il grammatico deduceva [erroneamente] anche una comunanza di significato, considerandoli sinonimi, tratto forse in fallo anche da una poco vigile lettura di Ippocrate. E il commentatore del comico continua: «Un panno di lino, una sorta di asciugamani», benché ordinariamente lo *hēmitybion* non venisse utilizzato così, se non forse all’occasione. È poi la volta di una citazione dalla poetessa celeberrima: «E Saffo: “*Hēmitybion stalátsōn* [“σταλάσδων”] (da emendare in *stálatson* [“στάλασδων”])», ovverosia “*hēmitybion* stillante”. In ultimo, «o un *dí-krosson phakiólion*», vale a dire un “fazzoletto frangiato da ambo i lati”¹⁶. Di tutta questa “raccolta” di esposizioni (tratte dalle opere di parecchi grammatici, come pare), solo la prima riferita al “sudario” è degna di fede: ché le altre risalgono a epoca più tarda, quando già si credeva che *sudarium* e “tovagliolo” fossero l’identico oggetto.

Passiamo ora a considerare Ippocrate, presso il quale le occorrenze del termine *hēmitybion* sono due, la prima ove dice (v. p. 480, 40): «Qualora [l’infermo] provi senso di costrizione durante bagni e trattamenti termali, e non li sopporti: procurare pezzuole di *hēmitybion* – nell’originale: *prospherein autō rhákia hēmitybíou* – intrise d’acqua calda e porgilele sul petto e sulla schiena». E ancora, nel *De articulis*, il medico consiglia di applicare sulle nari screpolate «*ákhnen tēn aph’ hēmitybíou*»: espressione che si può interpretare o come «la lanugine (ricavata dalla rasatura) di un *hēmitybion*», se immaginiamo lo *hēmitybion* secondo l’accezione più recente; oppure come «dei pannicelli di *hēmitybion*», se s’interpreti il termine secondo l’antico significato. Ma da ciò, ovviamente, nulla si può dedurre intorno alla natura dello *hēmitybion*: e infatti, sia ch’esso fosse una tunica, sia che si trattasse di una semplice tovaglia, se ne potevano pur sempre stracciar via dei brani a mo’ di bende. Presumo tuttavia che proprio dai prefati luoghi ippocratei lo Scoliate di Aristofane abbia derivato la sciocchezza di quel suo *rhákos hemitribès* precedentemente citato. Né me ne meraviglio affatto, dal momento che lo stesso Galeno poté a sua volta asserire che lo *hēmitybion* fosse “un cencio di lino”, secondo egli stesso chiarisce provvedendo la sua interpretazione dei termini tecnici adoperati da Ippocrate: «*Hēmitybion: othoníou pakhéos méros* [“*Hēmitybion*: pezzo di panno spesso]». Ma integrerei il testo, poiché suppongo che Galeno avesse scritto in realtà *hēmityb <iou rhákia>*, e che fossero appunto questi [*rhákia* “pannicelli”] ch’egli definiva come «pezzo di panno spesso». Ché non mi sognerei di sminuire di un ette la fama di tanto autore ventilando il sospetto ch’egli abbia potuto intravedere nello ‘*hēmi-*’ [di *hēmitybion*] il senso di “pezzo”.

Allo stesso modo, non si può dedurre alcunché intorno alla vera natura dello *hēmitýbion* neppure dalle parole di Areteo, il quale in *De curatione acutorum ac diuturnorum morborum* 1.3 scrive: «Nuovamente si frizionino le gambe con *hēmitýmbia* (da emendare in *hēmitýbia*) ruvidi, fino a quando le membra non si arrossino». Il medesimo poi, al cap. 4 del suo trattato, fa menzione di un *hēmitýbion* di lino crudo («*aph' hēmitybíou linoîsin ômoîsi*»). Da Areteo e da Galeno siamo stati però in grado di ottenere almeno un paio di dati: che tale stoffa appena tessuta doveva essere ruvida e grossolana al tatto e, inoltre, che solitamente la sua tessitura prevedeva l'impiego di lino crudo.

Dalle informazioni finora spiccate si comprende dunque con facilità che lo *hēmitýbion*, proprio come il *soudárion* e il *kapsidrótion*, altro non fosse che un tipo d'indumento linteo: il vocabolo che lo indica è infatti un composto nominale ibrido formato dall'unione del prefisso greco 'hēmi-' (lat. *semi-*) con la voce araba (ma credo anche copta) *twb*, ossia *thūb*, che significa “telo di lino”, ovvero “veste” o “tunica”. Mi si potrà però forse domandare quale senso possa attribuirsi all'elemento iniziale ['hēmi-'] di tale neoformazione, poiché se *thūb* significa “tunica”, *hēmitýbion* varrà come “semitunica”. Ed appunto questo, secondo il mio parere, era lo *hēmitýbion*: una mezza tunica di lino, simile perciò al “sudario” (per una più completa intelligenza di tale dato, si rinvia alla relativa nota al termine della presente dissertazione)¹⁷.

Ora però, considerando meglio l'intero problema, credo sia possibile non meno che opportuno giungere a formulare alcune riflessioni. Gli oggetti che sono frutto della tessitura vengono chiamati con una quantità di nomi diversi, ora indicanti i tessuti stessi, ancora privi di una forma definita, quali sono prodotti dal telaio, ora anche gli indumenti confezionati con tali stoffe (dalla porpora al bisso, alla seta, a molte altre ancora). E, sotto il profilo della nomenclatura in ambito tessile, la situazione non muta, come si è appena illustrato, neppure per ciò che riguarda la “sindone” e il “sudario”: due vocaboli che, oltre a designare in senso proprio generi specifici di tessuto di lino, allo stesso modo vengono adoperati per significare le vesti linteie – quali che siano – che se ne possono confezionare. Tale dev'essere stato anche il caso, a quel che credo, del *thūb* egizio. In lingua araba, come è noto, la voce *thūb* indicava sia un tipo di panno, sia il genere di tunica che se ne ricavava. Abbiamo però appreso come questo medesimo tipo di tessuto fosse piuttosto spesso da Galeno, il quale lo chiama *othónion pakhý* [“stoffa spessa”], mentre Areteo, come abbiamo appena visto, ci ha resi inoltre edotti del fatto che doveva trattarsi di un panno caratteristicamente ruvido. È tuttavia opportuno rilevare che, quando siffatti panni di trama più spessa sono confezionati con minore cura, il pregio inferiore che ne deriva loro è reso evidente fin dalla denominazione commerciale, che assume di consuetudine il prefisso 'semi-' o “mezzo”. A Napoli ben si sa quanto differisca “il damasco dal mezzodamasco”: ché se quello è un panno di trama più compatta, intessuto utilizzando soltanto fili della migliore qualità, questo risulta invece essere una stoffa di fibra più grossolana e di trama più rada. Perciò anche lo *hēmitýbion* doveva essere un tipo di panno di minor pregio rispetto

“allo stesso *thūb* egiziano. E lo stesso può dirsi in riferimento al *pháσσōn* e al *phassōnion* (anch'esso di origine egiziana) che, laddove risultasse essere di qualità inferiore, veniva infatti chiamato *hēmiphassōnion* (ne abbiamo trattato al termine della nostra dissertazione *Della tunica 'phassim'*, a proposito di Gn 37, 3). È possibile che esprimano analoghe indicazioni vocaboli quali *haplois*, *diplois*, *hēmidiplōidion*, *haplēgides*, *diplēgides* e altri, se ancora se ne rinvengano presso Polluce 7.13; in calce alla presente dissertazione mi proverò a delibare la questione relativa alla possibilità che tali denominazioni possano alludere allo spessore maggiore o minore del tessuto, ovvero a qualche altra caratteristica del medesimo generalmente ignota¹⁸.

§ III

L'uso del “sudario”. Il “sudario” che coprì il capo del Signore. Una nota a proposito dello “orario”. Esposizione di un luogo di Flavio Vopisco.

Ma procediamo, e vediamo quel che rimanga ancora da chiarire a proposito del “sudario”. Come si è detto, *sūdārā* è una voce aramaica intesa per lo più come generica, e atta perciò a indicare qualunque tipo di panno di lino, come si può facilmente dedurre da più luoghi dei *targūmīm* in cui il termine aramaico è fatto corrispondere ora all'ebraico *sadīn*, o “sindone” (anche questo un termine generico), ora ad altri, e altrettanto generici, nomi indicanti tessuti linteï di vario tipo, come leggesi nel Nuovo Testamento siriano. Ove tuttavia il vocabolo abbia valore peculiare, e stia a significare un determinato tipo di panno, indica un tessuto adoperato specialmente per improvvisare una sorta di copricapo che si adattava non soltanto ai defunti (come si evince dagli episodi evangelici di Lazzaro e della sepoltura del Cristo morto), ma anche ai viventi. In Es 34, 33-34, il velo con cui Mosè si coprì il volto [dopo la teofania] viene detto in aramaico *sūdārā*. Così anche nel *Talmud* (cfr. il *Lessico* del Buxtorfio): «Spiegò il “sudario” sopra il proprio capo». [Lo Ps.-] Ecumenio, nel suo *Commento* ad At 19, 12 ci ragguaglia con facondia intorno all'usanza di coprirsi il capo con un “sudario” diffusa in antico fra gli Ebrei. Né vigevano costumi differenti presso i Greci, se è degna di fede la chiosa al medesimo luogo di At 19, 12 (ove sono menzionati *soudária* “sudarî” e *simikínthia* “semicintî”) rinvenuta a margine di un antico codice neotestamentario dal padre di Henri Estienne [il Giovane]: «Entrambi sono di lino: mentre però i *soudária* “sudarî” si pongono sul capo, i *simikínthia* “semicintî” si tengono a portata di mano per asciugarsi il viso da umidezze quali sudore, lacrime, saliva e simili». Anche Teofilatto [di Bulgaria] concorda nel rilevare la medesima differenza fra “sudario” e “semicintio”; a tempo debito ne riporterò un passo – ove l'autore inserisce alcune precisazioni a proposito del “semicintio” – nella mia dissertazione *Sul 'semicintio' ad At. 19, 12*. E in proposito ancora le *Glossae* riferite dal Du Cange s. v. “*Soudáron*” recano la definizione seguente: «*Krédemnon* [“vitta”], sudario per il capo»; mentre Ducas, al cap. 39 della sua *Storia*, scrive: «Gli

uomini con i *kalódia* [“fuschiacche”], le donne con i loro *soudária* [“sudarí”]». Perciò il “sudario” sarà stato non dissimile dalla pezzuola di lino (oggi da noi volgarmente detta “tovaglia”) con cui ancora oggi le donne di campagna si coprono il capo, accomodandoselo con ciò che esse chiamano “la magnosa” e che, una volta spiegata, se ve ne sia necessità, può velare il viso; così come il “semicintio” si identifica con il “fazzoletto” degli Italiani. Anche i Romani condivisero con Ebrei e Greci l’uso del sudario. Svetonio, al cap. 48 della *Vita di Nerone*: «A capo coperto e con il sudario ricadente sul volto egli montò a cavallo, accompagnato da soli quattro attendenti». E *Ibid.*, cap. 25: «Che risparmiasse la trachea, e che si coprisse la bocca con un “sudario”», ove si ha un esempio di soffocamento mediante uso del sudario [sic!], rispetto al quale cfr. la versione aramaica di Es 21, 15 e il corrispondente passo di Lv.: «Verrà ucciso per soffocamento “con un sudario” (*de-sūdārā*)».

Si aggiunga a quanto appena riferito il luogo talmudico di *Tamid* 7, ove si ricorda come il primo assistente del sommo sacerdote, detto *segān*, in piedi sui gradini dell’altare accanto al pontefice officiante, solesse indicare al coro dei Leviti il momento in cui doveva essere intonata la salmodia agitando i “sudarí” (*sūdārīn*), secondo un costume non dissimile da quello in uso nel circo quando si dava il segnale d’inizio alle corse con lo *orarium* (di cui dirò fra poco). Del *qinyān sūdār*, ossia del “contratto di proprietà con il ‘sudario’”, svolto da due testimoni nel momento in cui si esponevano le condizioni contrattuali, rimando al *Lexicon Rabbinicum* del Buxtorfio, s. v. “*Sūdār*”.

Come ho detto or ora, il “sudario” dei Latini e dei Greci altro non era che la pezzuola con la quale ci si copriva il capo, analoga a ciò che noi oggi diciamo *tovaglia*. Perciò doveva trattarsi di un panno più lungo che ampio, come conferma Marziale 11.40: «Già di barba rasata mi s’infoscano i sudarí». Dovevano però essere alquanto più lunghi i sudarí in uso fra i Levantini, se prestiamo attenzione al luogo di Rt 3, 15 ove, conforme la versione aramaica, Booz si rivolge a Rut dicendole: «Prestami il sudario (*sūdārā*) che porti sul capo», mentre il testo ebraico corrispondente riporta [in luogo di “sudario” il termine] *mitpahāt*, che il Qimḥi rende come “scialle”. Quindi Booz, contate «sei – *scil.* “misure” – di orzo», le versò sul panno, “sudario” o “scialle” che fosse; sicché Rut poté poi entrare in città recando il pegno di Booz in quel fagotto improvvisato. Donde si comprende facilmente come il loro sudario fosse assai più capiente di quello in uso presso di noi: ciò che non deve meravigliare, quando si pensi che il capo del Cristo morto fu coperto da un “sudario” dai lembi tanto lunghi da riuscire ad involgervi l’intero cadavere. Ed è lo stesso Beda nel suo *De locis sanctis*, opuscolo ch’egli compilò in base a notizie tratte da documenti più antichi, ad aderire con sorprendente esattezza alle nostre congetture concernenti la capacità del sudario. Nel cap. 5 di tale libro (intitolato *Del sudario che velava il capo del Signore*), dopo aver narrato di un miracolo connesso con il sudario di Cristo, aggiunge a proposito delle dimensioni del panno l’autore aggiunge che esso «misurava in lunghezza otto piedi».

Per quanto invece riguarda il termine *orarium* [“orario”], ne hanno disquisito già tanti e tali sapienti di provatissima dottrina – Casaubon e Salmasio intorno al cap. 48 della *Vita di Aureliano* di Flavio Vopisco; e poi Lindembrogio, Martinio, Vossio nel *De vitii sermonis*, Du Cange nel *Glossarium* e altri ancora – che, se mai volessi concedere spazio a una pur modesta digressione su un soggetto ormai così sfruttato, sarei presto messo alla berlina. Vopisco ha al luogo citato la frase seguente: «Ed egli [Aureliano] per primo aveva donato al popolo romano degli *oraria*, di cui il popolo romano potesse servirsi per manifestare il proprio favore». Si legga che cosa annotò in proposito il grande Casaubon, e sarà facile comprendere – beninteso, anche contro il parere di Casaubon stesso – come l’*orarium* (quale che sia l’origine del vocabolo) fosse un panno della medesima foggia del “sudario”, come questo certamente assai più lungo che ampio, e anzi adoperato per gli stessi usi del “sudario”. Papias: «“*Orarium*” ... copertura per il capo» (non diversa, s’intenda, dal “sudario”). L’antico interprete di Giovenale (presso Casaubon, *Ibid.*) intende *flameum*, il “velo” posto sul capo delle spose durante la cerimonia nuziale, come *orarium*; donde si deduce che l’“orario” venisse adoperato principalmente per coprire il capo. A ciò si aggiunga quanto scrive il biografo di Sant’Ambrogio, Paolino, secondo il quale l’“orario” sarebbe stato identico al “sudario”: «Uomini e donne in folla lanciavano [su di lui] i loro “orari”, ovvero “semicintî”, affinché potessero giungere a toccare il corpo del santo», allusione al luogo di At 19, 12 in cui si fa menzione dei sudarî e dei semicintî di Paolo (ma si noti che Paolino utilizza il termine “orari”, ritenendolo quasi un sinonimo di “sudarî”). Ma tanto basti per comprendere come gli “orari” fossero identici ai “sudarî” nelle consuetudini dei laici, i quali li utilizzavano come copricapi (per ciò che invece concerne gli “orari” adoperati dai chierici, si rimanda alla lettura dei prelodati autori e di altri ancora).

Rispetto poi all’antichità di detto vocabolo, sia sufficiente sapere ch’esso non risale certo ai tempi di Lucillio. Infatti in quel verso delle *Satire* riportato da Nonio al cap. 14: «Dorati scialli, o veli, *orari* e mitre», soltanto le prime due parole – secondo ha ottimamente osservato il Casaubon – sono da considerarsi originariamente lucilliane, ché le altre non sarebbero che glosse di Nonio al termine *ricinum* “scialle”, interpretato dal grammatico appunto come «veli, *orari* e mitre» (tutti e tre sinonimi del *ricinum* di Lucillio). Orbene, come possiamo dedurre da ciò che abbiamo appena verificato, a potersi vantare di essere stato il primo a servirsi di tale vocabolo non rimarrebbe, fra gli autori antichi soprammenzionati, che il solo Flavio Vopisco, il cui luogo abbiamo riportato poc’anzi.

Non mi resta che aggiungere poco altro intorno all’etimologia della parola latina *orarium*, a proposito della quale oso professare pareri diversi da quelli di ogni altro studioso. Salmasio, commentando il passo di Vopisco, lo vorrebbe derivato da *ora* “orlo”, quasi dovesse intendersi come orlo o lembo di una veste. Non sono della stessa opinione, poiché non credo possano avere nulla in comune un velo utilizzato per coprire il capo e l’orlo di una veste. Il Vossio, come riferisce egli stesso al cap. 30 del libro terzo del *De vitii sermonis*, riteneva di averne ritrovato l’etimo in Prudenzio, *Peri-*

stephanon 1.86, ove il poeta celebra la memoria di un santo martire cantando: «Offre del suo *os* [“volto”] un pegno, quel che *orarium* [“orario”] chiamasi». Ma non sono d'accordo neppure in questo caso, ch  *orarium* non deriva la propria denominazione da *os* (vale a dire dal “volto” ch'esso dovrebbe servire ad asciugare) pi  di quanto *sudarium* tragga la propria dal *sudor* che dovrebbe tergere. Nell'uno e nell'altro caso, si tratta di una etimologia elaborata a bella posta in epoche successive, quando cio  si cominci  a chiamare la tovaglia utilizzata per asciugarsi il viso *orarium* e *sudarium*: a quel punto dovette infatti risultare facile accomodare a tali voci un etimo coniato di bel nuovo. Ma un tempo cos  il “sudario” come l'“orario” dovevano essere o veli per coprire il capo, o semplici pezze oblunghe di lino. Quale fu dunque realmente l'etimo di *orarium*? Ovviamente quello additato da Vopisco nel passo sopraccitato, o che almeno gli parve di aver indicato in maniera sufficientemente trasparente ai suoi contemporanei, non ignari dell'origine recente di quel vocabolo. La questione si pone nei termini seguenti. *Favor* [“favore”]   voce propria della vita del circo e del teatro designante nel complesso tutte quelle espressioni orali o gestuali, quali acclamazioni e applausi, con cui il pubblico esprimeva il proprio apprezzamento nei confronti di questo o di quell'auriga, o attore, richiamandone l'attenzione o incitandolo con grida. Il *favor* veniva peraltro manifestato non soltanto a voce e con gesti, ma anche con l'atto di gettare la propria toga dinanzi a s , come ha ben spiegato ancora il Casaubon al luogo anzidetto, adducendo a tale proposito un esempio ovidiano. Ma, essendo scomodo cavarsi di dosso l'intera toga per gettarla dinanzi a s , parve opportuno ad Aureliano sostituirla con l'*orarium*, che venne cos  impiegato al medesimo scopo specifico cui prima veniva destinata la toga. Ma rileggiamo la testimonianza recata da Flavio Vopisco nella sua *Vita di Aureliano*: «Ed egli [Aureliano] per primo aveva donato al popolo romano degli *oraria*, di cui il popolo romano potesse servirsi per manifestare il proprio favore». L'imperatore aveva cio  offerto in dono “tuniche dotate di maniche”, aveva donato “lini africani”, come dice ancora l'autore, e allo stesso modo degli *oraria*. A quale scopo? «Perch  potessero servirsene per manifestare il proprio favore»: vale a dire per ventilarne l'*aura*. Bisogna infatti sapere che gli antichi dicevano *aura* cio  che in seguito avrebbero chiamato *favor*. Servio, in riferimento all'espressione di Aen. 6.817 «Goddendo delle *aurae* [“approvazione”] del popolo», scrive infatti quanto segue: «*Aurae*, o *favores*; perci  i *favitores* [“fautori”, “plaudenti”] vengono detti anche *aurarii*». E nel medesimo libro, laddove al v. 204 il commentatore dice che *aura* significherebbe propriamente *splendor*, onde sarebbe derivato il nome stesso di *aurum* [“oro”], soggiunge: «Da cui (vale a dire da *aura*, e non da *aurum*, come equivoca il Casaubon *ad loc.*) vengono denominati anche gli *aurarii*, il cui *favore* rende splendidi». In tal modo, quando Vopisco dice che sarebbero stati donati degli *oraria* [“orari”] al popolo affin  questo manifestasse il proprio “favore”, preferisce evidentemente servirsi del vocabolo *favor*, pi  comune, mantenendo purtuttavia sempre ben visibile il brillio dell'antica voce *aura*, ch'egli non manca di additare ai suoi lettori. Lo storico riteneva in tal modo di aver indicato con

sufficiente chiarezza l'origine prima dell'antico istituto degli *oraria* e, al contempo, l'etimo verace del vocabolo, almeno agli occhi dei suoi contemporanei: Vopisco scriveva infatti agli inizi del IV secolo, quando ancora doveva esser fresco il ricordo delle gesta di Aureliano. E come – secondo la testimonianza di Servio – i *favitores* verranno detti *aurarii* da *aura*, intesa nell'accezione specifica di *favor*, così lo strumento che l'imperatore volle significasse il “favore” venne denominato dapprima *aurarium* e infine, contrattosi rapidamente (come suole accadere) il suono del dittongo ‘au’ in ‘o’, *orarium*. Invero qui è di certo sfuggita al Casaubon, di solito perspicacissimo, la ragione [di tali fatti linguistici], se da *orarium* – quasi che il vocabolo avesse già goduto di libero corso prima ancora del regno di Aureliano, e derivasse presumibilmente dalla consuetudine di asciugarsi il volto con il panno così denominato – il critico congetturò che i *favitores* dapprima dovessero esser detti *orariarii*, quindi più brevemente *orarii* e infine, con bizzarra regressione vocalica, *aurarii*, come in Servio. D'altro canto, Servio stesso dichiara apertamente, e sostiene con piena motivazione, che il nome di *aurarii* deriverebbe da *aura*, non da *oraria*. Ma siccome da *aura* deriva l'appellativo attribuito a *coloro che favoriscono*, così anche *lo strumento del favore* avrebbe rinvenuto nella medesima parola l'origine del proprio vocabolo: ché quelli sarebbero stati detti *aurarii*, e questo dapprima *aurarium*, quindi *orarium*. Tale la vera etimologia del termine *orarium*, su cui fino al giorno d'oggi si sono affaticati gli ingegni migliori: un'etimologia che tuttavia Vopisco aveva già procurato di additare in modo bastevolmente esplicito a chi vi avesse prestato la debita attenzione. “Per anticipazione” il biografo di Aureliano chiamò infatti *oraria* i panni che all'epoca venivano detti semplicemente *lintea* [“lini”] o *mantelia* [“tovaglie”], e che in seguito, dall'uso specifico, sarebbero stati detti *oraria*: « Ed egli, » dice, « per primo aveva donato al popolo romano degli *oraria*, di cui il popolo romano potesse servirsi per manifestare il proprio favore ». A quell'epoca, quando era ancora ben vivo il ricordo di Aureliano, tale indicazione era stata più che sufficiente. Se però la si dovesse fornire oggi, sarebbe necessario riportarla nei libri di storia in maniera un po' meno ellittica, riformulandola come segue: « Ed egli per primo aveva donato al popolo romano delle tovaglie, di cui il popolo romano potesse servirsi per manifestare il proprio favore, ovvero *aura*, termine che è all'origine del nome di *auraria*, ovvero *oraria*, attribuito a tali panni ». A questo punto, qualcuno potrebbe anche spingersi a fare qualche illazione, supponendo che Aureliano in persona avrebbe potuto compiacersi del nuovo modo di designare i panni da lui donati, richiamanti all'orecchio il suono iniziale del suo stesso nome. Ma, per la verità, acuzie siffatte non mi diletano gran che.

Del resto, sotto il principato di Aureliano (e ancora per parecchio tempo dopo di lui) gli *oraria* [“orari”] non furono altro che i panni adoperati dai *favitores* [“plaudenti”]. In seguito, come suole accadere, qualunque altra tovaglia oblunga di forma analoga, sia che venisse impiegata per velarsi il capo, sia che fosse destinata ad altri usi, prese a esser detta allo stesso modo *orarium*, fino a che *oraria* e *sudaria* furono utilizzati indifferentemente, divenendo in pratica sinonimi. In ultimo, quando

il vocabolo venne adottato anche dai chierici, non servì più a designare soltanto i fazzoletti o le bende di lino, ché vennero chiamati *oraria* anche le pezzuole di seta e quelle trapunte di fili d'oro. E tanto basti a questo proposito.

NOTE

1. Nelle *Glosse* si legge infatti: «*sindōn*, tunica di lino». Ma che la “sindone” non potesse essere nulla di meno di una tunica appare chiaramente sia da Gdc 14, 12-13 e 19, sia da Mc 14, 51 eccetera. Pare, come ho già avuto modo di osservare altrove, che a trarre più di una volta in inganno il glossografo sia stato il *Lessico* esichiano, che recita: «*Sindoūs*: mantelli sindoni». Ma una cosa è dire *sindōs* (che fa *sindoūs* all'accusativo plurale), e un'altra è *sindōn*; sicché il luogo sembra doversi leggere come segue: «*Sindoūs*: mantelli sindonici». In tal modo, *sindōs* significherebbe “tunica ricavata da una sindone”, intendendosi perciò *sindōn* come la stoffa di cui sarebbe fatta la tunica stessa. Si v. il cap. seguente, a proposito del *telamōn sindonītēs*.
2. Cfr. *Menachot* 41.1: «Alla stagione estiva si addice la sindone, all'inverno il saraballo» (ossia *srbll'*, vale a dire] *sārbal[ā]*, voce aramaica derivata dal verbo *sarbel*, “coperto”, designante una sorta di pallio, o cappa). Ciò evidentemente a motivo della leggerezza della prima, un indumento di lino, e del maggiore spessore del secondo.
3. Come al versetto successivo viene riferito che Cristo fu tumulato in un sepolcro nuovo, così anche qui s'intenda *sindōna katharān* per “sindone nuova”. Che è quanto dimostra nella maniera più chiara il passo di Mc 15, 46 in cui si ricorda l'acquisto di una sindone da parte di Giuseppe di Arimatea: giacché non ci sarebbe stata necessità di comperarla se, appunto, non fosse stata *kainē* [“nuova”]. Immagino infatti che Giuseppe avesse a disposizione in casa propria parecchie sindoni, destinate agli usi domestici più svariati. Allo stesso modo i Romani vestivano i loro morti di una toga nuova in occasione del funerale. Si v. ciò che abbiamo scritto altrove in relazione all'espressione *destinare una toga alle esequie* richiamata presso [Giulio] Paolo giureconsulto. Nell'*Inno ad Apollo* 11.121, Omero canta le Muse che «fasciavano Apollo di candida veste / Fine, novella».
4. Ci si potrebbe stupire di rinvenire presso Esichio il medesimo vocabolo scritto con la lettera *eta* [al posto della *epsilon*]. Il suo *Lessico* recita infatti s. v. “*Kēreiais*”: *epithanátia entetyligména* [“con bende: fasciature funebri”]. Però qui Esichio si fondava senza alcun dubbio su Gv 11, 44, ove il sostantivo si legge declinato al dativo plurale, secondo riportato da Alexandre e Seldenio 4 (come anche presso il Millio) con la stessa vocale, ossia *kēriais*. In Erotiano si trova anche la voce *kēriai* per “tenie”, così trascritta per il medesimo errore. La grafia riportata da Esichio vorrebbe tuttavia essere etimologica, poiché la definizione di *epithanátia* [“funebri”] ecc. alluderebbe a una derivazione da *Kēr* [“Parca”]; e più volte mi è occorso di leggere in Eutimio [Zigabeno] il solo aggettivo *epithanátia* designante in funzione sostantivata le “fasce funebri”. Non v'è peraltro alcun dubbio che la grafia corretta del termine – derivante, come si è detto, dal verbo *keirō* – comporti la trascrizione dello stesso mediante il dittongo ‘ei’. Perciò il vocabolo *keiriai* designa, secondo la menzione di Gv 11, 44, sia le dande funerarie (così chiamate perché ricavate da lacerti sindonici, come le precedenti allegazioni da Erodoto e da Polluce hanno dimostrato), sia le strisce di stoffa con le quali si assicuravano i materassi ai giacigli (conforme a quanto illustrerò in seguito adducendo luoghi da Aristofane e dai *Proverbi* di Salomone), come pure le bende con le quali si fasciavano le ferite di cui fa menzione Erodoto nella sua *Polinnia*.
5. Il luogo di Polluce 7.72 recita quanto segue: *Sindōn estin Aigyptía mén, peribólaion d'án eīē, tò nūn díkrosson kaloúmenon; eíretai dé pou kai telamōn sindonītēs*. Il passo, seppure non del tutto pervio alla comprensione, può essere volto come segue: «la “sindone” (per quanto concerne la sua origine) è egizia; ma come genere di copertura potrebbe essere facilmente assimilata a ciò che adesso diciamo *díkrosson*; donde rinveniamo anche il *telamōn sindonītēs* (la benda ricavata da una sindone)». Poiché vi si dice che la “sindone” sarebbe un genere di *peribólaion*, il termine *peribólaion* dovrà essere inteso secondo il duplice significato di “capo di vestiario” e di “copertura”. Infatti altrove (10.42) il medesimo grammatico allude a *peribólaia* che non sarebbero che semplici coltri, mentre in un altro luogo (7.46) la voce *khlaína* non designa soltanto un tipo d'indumento, ma altresì un *eneúnaion peribólaion* “coperta da letto”. Allo stesso modo, quindi, anche il termine “sindone” in Polluce potrebbe forse indicare un generico *peribólaion* (copertura) interpretato conformemente alla sua doppia accezione: e invero l'oggetto ben si prestava a entrambi gli usi. Pertanto, secondo congettura il grammatico, la sindone non sarebbe stata null'altro che il genere di oggetto chiamato *díkrosson* ai suoi tempi. *Díkrosson* dicevasi di un drappo frangiato a entrambe le estremità maggiori, ovverosia il genere di oggetto che latinamente era detto *bicerre* (nelle *Glosse* di Filosseno se ne legge la definizione seguente: «*Bicerres*: *dímalloi, díkrossoi* [“dal doppio orlo, dalla doppia frangia”]») per via del fatto che, come credo, fin dai tempi più remoti la grafia svariava fra *cerrus* e *cirrus*. Polluce pensa dunque senz'altro a quel tipo di veste egiziana “dagli orli frangiati” evocata nei versi di Fedro [2.5]: «Un degli uscieri di succinta veste, agli omeri / Fasciato da una tunica, cui lino Pelusiaco / Ricadeva ondeggiando in frange morbide». Il Vossio, nel suo *Etymologicum linguae Latinae*, s. v. “*Cirrus*”, interpreta erroneamente il passo di Fedro, attribuendo le “morbide frange ricadenti” alla tunica. Invece, come denunziato anche dall'interprete di Persio ivi citato dallo stesso Vossio, a essere orlati di frange non erano che la cappa e il pallio, entrambi sopravvesti; così anche presso Fedro non era la tunica, bensì la sindone, o “lino Pelusiaco”, a essere

díkrosson, ossia *bicerre*. E il poeta dice lo schiavo uscire “di succinta veste” quasi descrivendolo cinto dall’omero al fianco opposto da una fascia “sindonica” frangiata, costituita o dall’intera sindone strettamente ritorta (si trattava, in effetti, di un tessuto finissimo) in guisa di armacollo, o da un lembo della sindone stessa adoperato a mo’ di balteo pettorale. Da ciò è possibile arguire che, conforme l’intendimento di Polluce, il predetto *telamôn sindonútēs* poteva designare non solo le bende impiegate nelle pratiche funerarie o per uso medico, ma anche quel genere di larghe fasce orlate di frange a entrambe le estremità, quali ancora oggi possiamo vedere indossate dai Levantini.

6. Di cui si dirà al cap. seg.

7. A proposito del luogo di Rt cui alludo, si v. al cap. seg.

8. Polluce asserisce [s. v. nel suo *Lessico*] che il termine *hēmitybion* [“pezzuola”] significasse esattamente un *sindónion* *díkrosson* [“drappo frangiato”]. Ma in Polluce 7.71 *hēmitybion* è lemmatizzato come semplice sinonimo di *soudáron*: onde è lecito dire che il *sindónion* fosse il medesimo oggetto designato altrimenti come “sudario”. E a ciò si aggiunga che Xifilino, epitomatore di Cassio Dione, dice che Nerone «salutava i senatori abbigliati di una tunichetta variopinta, il collo cinto da un *sindónion* (ossia di un “sudario”)». Tale testimonianza può essere corroborata dall’analogo luogo di Svetonio [*Vita di Nerone*, 51] in cui viene adoperata la voce “sudario” per *sindónion*: «E sovente si presentava in pubblico discinto e scalzo, in vesticiuola da camera, con un “sudario” legato intorno al collo».

9. Severiano di Gabala, al termine del suo quinto sermone *Sulla creazione del mondo* (contenuto nel t. 27 della “Bibliotheca Patristica”, pag. 120 E), si domanda perché i due discepoli accorsi al sepolcro «abbiano scorto i lini e la sindone (integrazione arbitraria, dal momento che nel testo di Giovanni non si fa menzione di “sindone” alcuna) da un lato, e il sudario riposto a parte in un altro angolo». anche Eutimio interpreta gli *othónia* (“bende di lino”) giovannei come “sindone”, ma erroneamente, per quanto anche tali fasciole fossero state ricavate, unitamente al sudario, da quella medesima sindone, o rotolo di tessuto, che Giuseppe d’Arimatea aveva acquistato a tale scopo.

10. Nell’*Onomasticon Vetus* si legge s. v.: «“Sudario”: *kapsidrōtion*»; e anche in Polluce 7.7 le voci *kapsidrōtion* e *soudáron* vengono considerate sinonime. Come peraltro illustrerò *infra*, par. 2, il termine *kapsidrōtion* indicherebbe propriamente un indumento atto ad assorbire il sudore, non un panno utilizzato al fine di detergerlo; d’altro canto, non è improbabile che lo stesso “sudario” potesse essere definito tale. Ma, al riguardo, si v. al par. successivo.

11. Beda nei suoi *Collectanea* (fine del t. 3, pag. 665) annovera tra i paramenti sacerdotali la *mappula* – detta oggi volgarmente “manopola” – che altrove egli stesso chiama *sudarium*, né per altro motivo se non per l’impiego cui essa sarebbe destinata, quello appunto di detergere il sudore. La medesima etimologia è riportata dal Perotti, per tacere del Vossio e di altri più moderni. E il Vossio stesso, in *De vitiis sermonis et glossematis latino-barbaris* 2, 4, insistendo pure sull’autorità di Pietro di Blois, asserisce che il “sudario” – o, volgarmente, “manopola” – sarebbe stato chiamato in tal modo perché «un tempo i mietitori portavano legato alla cintola un “sudario” con il quale si tergevano il sudore», quantunque personalmente non abbia mai sentito di mietitori tanto leziosetti. Né, in fondo, si tratta di testimonianze di gran momento.

12. Si vuole che il vocabolo latino *capsa* derivi o da un verbo *capso* (Festo: «*Capsit*: avrebbe preso») o dalla voce greca *kámpsa* (ancora Festo: «Vengono dette “*capsae*” dal greco: laggiù le chiamano *kámptai* [da emendare probabilmente in *kámpsai*]»); ovvero ancora «da *káptō* “mangio”, quasi a indicare,» come vorrebbe il Vossio, «l’oggetto in cui si ripongono i cibi». Precisazioni scarsamente accurate: e inverosimile tanto le voci latine *capio*, *capso*, *capsa* quanto la greca *kámpsa*, anzi anche *kápsa* (poiché occorre pure privo del “my”: cfr. Suida: «“*Kápsa*”, cesta e arca»), derivano tutte dal solo verbo *káptō*, che significherebbe *apodékhesthai* [“accogliere”] presso Esichio e *khōreîn* [“contengo”] secondo l’*Etymologicum Magnum*.

13. I Cappuccini non sogliono vestire sotto il saio indumenti di lino muniti di maniche, ma al medesimo scopo indossano un duplice drappo di lino, che chiamano “l’asciugatoio”, cucito solo all’altezza delle spalle: in esso inseriscono il capo e, quando il tessuto sia ben impregnato di sudore, viene tolto e sostituito con un altro lino asciutto.

14. Si v. Fozio, pag. 1063 in fine. Damascio racconta nella *Vita di Isidoro* come, a causa di un sogno particolarmente vivido, il suo maestro avesse infradiciato (fra gli altri indumenti di cui fa menzione) il proprio *hēmitybion*. Donde è legittimo inferire che lo *hēmitybion* fosse un genere di tunica. Ma v., a proposito di detto luogo di Damascio, quanto da me già illustrato nella mia dissertazione su Gn 37, 3, *Della tunica ‘phassim’*.

15. In lingua araba, il vocabolo ثَوْب [thwb], scritto con la lettera ث [thā] iniziale puntata e pronunciato abitualmente *thawb* (ma talvolta anche *thūb*), significa “tunica”, “veste” o “telo di lino”.

16. Il *phakeólion* – o *phakiólion*, *phakeólion*, *phakýolon* – è una lunga fascia adoperata un tempo dai Saraceni, che se l’avvolgevano più volte intorno al capo per proteggerlo, come anche oggi usano fare i Turchi (ed è ciò che il Leunclavio chiama *tulipantum* e che noi diciamo ancora *turbante* in volgare). Per ogni altra delucidazione a proposito del *phakeólion*, si consulti il *Glossarium Mediae Graecitatis* del Du Cange alla relativa voce, che può dirsi pressoché esauritiva. Molti hanno congetturato che da *phakeólion* sia derivato in italiano il vocabolo *fazzoletto*; e in effetti il *phakeólion*, se svolto, poteva pure fungere da *ekmageion* “tovagliolo”. Nella *Glossa* interlineare ai *Carmi* di Gregorio Nazianzeno, il termine *phakýolon*, utilizzato per spiegare la voce dotta *kalýptrē*, vien detto essere *Aúsōn* (anche se non è chiaro se lo si metta in relazione con il latino *fascia* o con l’italiano *fazzoletto*):

“Ed un lino leggero pendente su entrambe le guance

Che con ausonia voce *phakýolon* pure si dice.”

Si v. in proposito i supplementi al *Glossarium* del Du Cange.

17. Ci s’interroga forse sull’uso al quale poteva essere destinata la semitunica? Sono del parere che la tunica intera fosse costituita da due drappi di lino uniti insieme, dei quali l’uno ricadeva alle spalle a coprire il dorso e la terga, mentre

l'altro scendeva fin sul petto e sul ventre, a mo' di colobio, che – come si sa per certo – era privo di maniche. Nel *Glossarium Graeco-Latinum* leggesi: «'Kolóbion': colobio, sottoveste». E Cassiano nel cap. 5 [dei suoi *Instituta*], a proposito dell'abbigliamento del monaco: «Essi indossavano inoltre colobii di lino» (dove si evince chiaramente che talvolta il colobio poteva effettivamente essere di lino). Per ciò che riguarda la foggia di siffatti panni, doveva essere a un dipresso quella dell'indumento chiamato volgarmente oggi “la pazienza”: ché questo è il nomignolo che in Italia si attribuisce a tale capo di vestiario monastico. Un epiteto che tempo fa, scherzando assieme ad alcuni amici, mi chiedevo se potesse per caso alludere proprio alla *diplois* di Orazio, *Epistulae* 1.17.25 («Di contro, quel che *pazienza* vela di doppio panno»: ove è lo stesso Porfirione a glossare *duplex pannus* con *diplois*). Scherzando, dico: poiché già ho spiegato altrove (cfr. *Spicilegium Biblicum* t. II, pag. 203) che cosa fossero la *diplois* degli antichi (opposta alla *haplois*) e l'omerica *khlaîna diplè* (“duplice mantella”). Ma torno al punto. Il *thüb* egizio era identico a un colobio di lino, mentre il ‘mezzo *thüb*’, o *hēmitybion*, ricavato da due drappi linteï cuciti insieme, doveva essere più lungo che ampio, come un lenzuolo da bagno o, presso di noi, “la tovaglia”. Di fatto, lo *hēmitybion* poteva pure essere adoperato come asciugatoio (come apprendiamo da Aristofane e dal suo Scoliaſte), e allo stesso fine s'impiegava all'occasione il *sudarium* dei Romani (che, come dimostrerò nel par. successivo, era anch'esso foggiato a guisa di lenzuolo). Non è dunque senza motivo che lo *hēmitybion* paia corrispondere per l'uso al *semicinctium* [“fascia”, “pezzuola”] dei Latini, dal momento che veniva impiegato per asciugare sudore, lacrime, saliva e simili, derivando inoltre la propria denominazione da un analogo procedimento di neoformazione nominale; poiché, siccome la tunica intera, o colobio, aveva potuto essere detta *cinctium* per il fatto che cingeva le membra, così per la medesima ragione quell'altro panno assumeva il nome di *semicinctium*. Come tuttavia verrà chiarito a suo tempo in una delle annotazioni seguenti, il *semicinctium* non era esattamente lo stesso che lo *hēmitybion*; ché quest'ultimo, sviluppandosi più in lunghezza che in larghezza, scendeva dal sommo del petto sino ai piedi, mentre il *semicinctium*, di foggia quadrata, ricadeva sulle estremità inferiori dalle reni che cingeva.

18. Che con tali vocaboli s'intendesse alludere al maggiore o minore spessore dei panni cui erano attribuiti, sembrerebbe indicarlo non solo il termine *hēmīdiploīdion* occorrente in Polluce 7.49 (benché, come ci viene fatto notare, la voce manchi nei codici), ma anche il prefato luogo oraziano di *Epistulae* 1.117: «Di contro, quel che pazienza vela di *doppio panno*», ove gli interpreti leggono in genere l'espressione *duplex pannus* “doppio panno” come caratterizzante la natura di una stoffa spessa e lanosa. Dal panno [duplice] di cui era intessuta la *laena* [“cappa”] qualcuno potrebbe forse dedurre che la stessa fosse detta anche *diplois*; e tuttavia sbaglierebbe di grosso a pensarla così. Si v. infatti al riguardo quanto ho illustrato in riferimento al luogo di Sl 18.29, e si saprà che cosa realmente fossero la *diplois*, la *haplois* eccetera.

Introduzione

Come lavorava un epico del Seicento. Sul IV canto dell'Eracleide

Il più serio repentaglio in cui può incorrere chi si accinga ad occuparsi di un assai minore autore come Gabriele Zinano (o di qualche altro secentesco epigono della *Liberata*¹) è quello di propendere a divenirne, o lo sbrigativo archiviato (col sancirne l'irreversibile ritorno all'Erebo degli obliabili), o il malaccorto apologeta (col patrocinarne la riparatrice elevazione al Parnaso degli eminenti). L'equanimità di giudizio² raccomanda, per contro, sia invero di non smarrire il senso delle proporzioni dietro la spinta di ideologismi o sociologismi che nel vivo del letterario come tale non arrivano a morder per nulla³, sia peraltro di riconoscere che un cospicuo fenomeno quale l'imitazione del Tasso poematice nel Seicento (il *moule épique* che già il vecchio Belloni problematizzava con lucidità⁴) merita la curiosità dello storiografo anche solo perché prospetta alla sua osservazione e riflessione la capziosa circostanza (caratteristica, proprio in quanto ossimorica, dell'antropologia barocca e della barocca *mentalité*⁵) per cui un'eccezione insignita del crisma dell'unicità (*id est* il capolavoro tassiano) finisce indi per affermarsi come modello infinitamente ripetibile (giacché appunto supremo epperò esemplare). Onde quel tipico e inconfondibile offrirsi dei poemi di fastosa sequela tassiana quali architetture al tempo stesso imponenti e imperfette o quali buccine sonantissime ma non sempre del tutto intonate. Verificare dunque, nel caso di Zinano o di altri suoi colleghi, come un'ottava post-tassiana corra sui binari di quelle della *Liberata* altrettanto con collaudata magnificenza che con sprezzo del dettaglio difettoso, o come il secentesco racconto epico si gonfi e si diffanga assommando virtuosismo ed impaccio (poiché la diegesi a mo' di marchingeo – e cioè l'escogitazione di rapporti e concatenamenti, molteplici ma ognora rigorosi⁶ – sempre vi è esposta a convertirsi in diegesi a mo' di gliommero – e cioè l'invenzione di aggiunte e ammennicoli, innumerevoli ed infine tra sé intricantisi⁷ –) serve bene a toccare con mano i fortunosi modi nei quali a un'eletta eredità letteraria può accadere di produrre interessi.

Quanto al nostro malfatato carneade (1557 – dopo il 1634)⁸, il suo sforzo di tentarle tutte pur di emergere (dalla favola pastorale [*Il Caride*, Parma, 1582] alla tragedia [*L'Almerigo*, Reggio, (1590)], e dal trattato politico [*Della ragione de gli stati*, Venezia, 1626] alla dubbia curatela dell'altrui [la *Vita di Torquato Tasso* del Manso⁹]) e la gramezza della sua carriera, stentata e accidentata se altra mai, paion come invitare l'esegeta a concedergli un'udienza d'appello, giustappunto provando a far leva sul suo parto più ardito e corposo. Di qui il mio pertinace interesse per l'*Eracleide*¹⁰, che potrebbe sembrare inspiegabile se a muovermi non ci fosse l'ambizione di mostrar come perfino

in un *peón*, e sia pur frammezzo a tanta e stucchevole mondiglia, il telaio tassesco funzioni e si faccia leale garante. Il finale commento al riedito testo del IV canto del poema non si stimi perciò esorbitante, stante che (con parole ben degne d'esser promosse a canone) «i fenomeni patologici sono pur sempre la via maestra a scoprirci le leggi della fisiologia»¹¹.

NOTE

1. La locuzione, conosciuta e immessa dalla pionieristica monografia di Antonio Belloni (*Gli epigoni della Gerusalemme Liberata. Con un'appendice bibliografica*, Padova, Draghi, 1893), ancor oggi appare godere d'indiscusso corso legale (cfr. Alba COPPOLA, *Epigoni del Tasso: Margherita Sarrocchi e la sua Scanderbeide (1606 e 1623)*, in *Studi tassiani sorrentini*, Castellammare di Stabia, Longobardi, 2008, pp. 107-114).
2. Di cui ha dato lodevole prova Andrea Battistini nel suo saggio *Uno sconosciuto emulo secentesco di Tasso: Giulio Acquaticci*, «Esperienze letterarie», XXXVI (2011), 4, pp. 24 e 33.
3. Altresì considerando che, se non in tutti i poemi eroici dell'età secentesca, almeno in buona parte d'essi, sembra manifestarsi (al di là delle concrete contingenze e degli oculati tatticismi di un secolo tuttavia bellicosissimo [v. Alberto BENISCELLI, *Il Predicatore e le armi: lo «Specchio di guerra» di Francesco Panigarola*, in *Letteratura di guerra. Testi, eventi, protagonisti dell'arte della guerra dall'Umanesimo al Risorgimento*, a c. di Gian Mario ANSELMINI e Gino RUOZZI, Bologna, Archetipolibri, 2010, p. 105, e cfr. Serena PEZZINI, *Ideologia della conquista, ideologia dell'accoglienza: «La Scanderbeide» di Margherita Sarrocchi (1623)*, «MLN», CXX (2005), 1, pp. 219-220; Marco ARNAUDO, «Il Barbarigo» di Giulio Strozzi: un esperimento di epica civica nella Venezia del Seicento», «Studi secenteschi», LI (2010), pp. 3-36; Maria GALLI STAMPINO, *Poema eroico alla veneziana: il problema retorico ed ideologico della Quarta Crociata e la soluzione marinelliana*, Intr. a Lucrezia MARINELLA, *L' Enrico, ovvero Bisanzio acquistato, poema eroico*, Modena, Mucchi, 2011, pp. 5-33]) quel senso della guerra per finta e per sollazzo in cui si esprimono e si declinano la passione del teatrale e il gusto dell'illudersi così propri della stessa epoca barocca (v. Elisabetta MORI, *Roma nel XVII secolo*, in *Atlante storico delle ville e dei giardini di Roma*, a c. di Alberto CAMPITELLI e Alessandro CREMONA, Milano, Jaca Book, 2012, p. 118, e cfr. Stefania CAPUOZZO, *Variazioni su un tema ariostesco: «Il pianto di Ruggiero» di Tomaso Costo*, «Filologia e Critica», XXXIII [2008], 1, pp. 120-121; Alessandro CORRIERI, *Lo scudo d'Achille e il pianto di Didone: da «L'Italia liberata da' Gotthi» di Giangiorgio Trissino a «Delle guerre de' Goti» di Gabriello Chiabrera*, «Lettere Italiane», LXV [2013], 2, pp. 244-245 e n. 33; Pietro Giulio RIGA, *Dall'«Aci» all'«Italia liberata». La poesia epica di Onofrio D'Andrea tra Tasso e Marino*, «Critica letteraria», XLI [2013], 4, pp. 840-841).
4. Ne *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1929, pp. 181-185.
5. V. Daniela DEL PESCO-Andrew HOPKINS, *La città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 6, e cfr. Gérard LABROT, *Roma 'caput mundi'. L'immagine barocca della città santa. 1534-1677*, ed. it. Napoli, Electa Napoli, 1997, pp. 154 e 176; Nicoletta MARCONI, *Edificando Roma Barocca. Macchine, apparati, maestranze e cantieri tra XVI e XVIII secolo*, Città di Castello, Edimond, 2004, pp. 8-9; Joseph CONNORS, *Alleanze e inimicizie. L'urbanistica di Roma barocca*, ed. it. Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 16-20.
6. Cfr. Renata AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 105-107; Maurizio RICCI-Paola ZAMPA, *Teoria e pratica dell'architettura a Bologna tra Cinquecento e Seicento. La «Nuova regola» di Floriano Ambrosini*, Roma, Campisano, 2009, pp. 17-20; Koji KUWAKINO, *L'architetto sapiente. Giardino, teatro, città come schemi mnemonici tra il XVI e il XVII secolo*, Firenze, Olschki, 2011, p. 222.
7. Cfr. *I Fasti del Banchetto Barocco*, a c. di June DI SCHINO, Roma, Diomedea (Centro Studi, Ricerche e Progettazione), 2005, pp. 134-135; Raffaele MORABITO, *Giustizie barocche. Storie di crimini e di pene*, Viterbo, Nuovi Equilibri, 2006, p. 4; Emilio RUSSO, *Ordine barocco. Su alcune pagine di Bartoli e Marino*, in *Ordine. Atti del secondo Colloquio internazionale di Letteratura italiana (Napoli, 12-14 Ottobre 2006)*, a c. di Silvia ZOPPI GARAMPI, Napoli, CUEN, 2008, pp. 217 e 223.
8. Rimandiamo (come al più recente e dettagliato intervento in tema) a Ugo ONORATI, *Gabriele Zinano, Signore di Bellay. Un trattatista della ragion di Stato e intellettuale della Controriforma reggiana*, «Contributi», IX (1985), 2, pp. 5-44.
9. Cfr. ne la moderna e illuminante restituzione dovuta a Bruno Basile (Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 304 sgg.).
10. Al volume *Per l'«Eracleide» di Gabriele Zinano. Saggio di edizione e commento*, Manziana, Vecchiarelli, 2012 (sul primo canto del poema; ad esso rinvio per notizie sull'autore affrontato, sul testimone prescelto, sui criteri adottati nella reimpressione) sono dipoi seguite la pubblicazione e l'interpretazione sia del terzo canto (*Gabriele Zinano narratore barocco. Lettura del Canto III dell'«Eracleide»*, Roma, Aracne, 2014) sia del secondo (*Ricezione di Tasso. Un esempio di epica del primo Seicento*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», III [2014], pp. 133-165) dell'opera medesima. Rendo noto al lettore che tutto tale lavoro intorno all'antico poeta reggiano è via via maturato coll'essenziale contributo (fatto di

consigli e correzioni come anche di cordiale conforto) dell'amico e maestro Alessandro Martini, cui qui protesto la più intensa e calorosa gratitudine.

11. Fedele D'AMICO, *Tutte le cronache musicali*. «L'Espresso» 1967-1989, a c. di Luigi BELLINGARDI et al., Roma, Bulzoni, 2000, vol. I, p. 177.

NOTA AL TESTO

TAVOLA DEGLI EMENDAMENTI APPORTATI

1, a.	<i>Altra</i>	<i>alta</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
5, a.	<i>fiero volto</i>	<i>fiero in volto</i>
9, a.	<i>Ermaglio</i>	<i>Ermalio</i> (cfr. 5, e.; 20, h.; 68, b.)
15, g.	<i>Farsi</i>	<i>fansi</i>
15, h.	<i>Cura</i>	<i>curan</i>
16, h.	<i>Da</i>	<i>di</i>
19, c.	<i>Principij</i>	<i>principi</i>
19, f.	<i>Sarà</i>	<i>Starà</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
22, h.	<i>Udeste</i>	<i>udreste</i>
23, h.	<i>ve' a</i>	<i>ven</i>
25, g.	<i>Passasti</i>	<i>passassi</i>
34, h.	<i>chi prezza</i>	<i>disprezza</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
48, h.	<i>Pala</i>	<i>Palla</i>
50, g.	<i>Fuggi</i>	<i>fuggì</i>
51, b.	<i>prende Mirtin</i>	<i>prendi, Mirtin,</i>
55, f.	<i>Sentollo</i>	<i>sentillo</i>
56, b.	<i>Orgogli</i>	<i>gorgogli</i>
58, b.	<i>ciascun i v'accorsi</i>	<i>ciascun; v'accorsi</i>
58, e.	<i>Andar</i>	<i>ardir</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
58, f.	<i>Sfozo</i>	<i>Sforzò</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
61, e.	<i>Honorarui</i>	<i>honorar vi</i>
74, a.	<i>Precedea</i>	<i>Precede</i>
75, b.	<i>Di</i>	<i>Da</i>
77, d.	<i>Attero</i>	<i>atterro</i> (<i>ratione metri</i>)
80, e.	<i>in degno</i>	<i>indegno</i>
90, b.	<i>Ben'l</i>	<i>Ben il</i>
91, g.	<i>tutto</i>	<i>tutta</i>
92, b.	<i>ammirabile</i>	<i>ammirabil</i> (<i>ratione metri</i>)
94, a.	<i>pendon</i>	<i>Pendon</i> (<i>ratione usus</i>)
94, e.	<i>di ritorno</i>	<i>d'intorno</i>
97, g. 1	<i>dieci</i>	<i>dolci</i>
97, g. 2	<i>fasse</i>	<i>fasce</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
97, h.	<i>passè</i>	<i>pasce</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
99, f.	<i>terra, ò in</i>	<i>terra in</i>
101, f.	<i>nel la</i>	<i>ne la</i>
103, b.	<i>l'arue</i>	<i>larve</i> (<i>scil. e ratione metri</i>)
103, f.	<i>apparne</i>	<i>apparve</i> (<i>scil. e ratione metri</i>)
109, g.	<i>meutre</i>	<i>mentre</i>
111, d.	<i>impedite</i>	<i>impedire</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
113, h. 1	<i>puon</i>	<i>può</i>
113, h. 2	<i>forte</i>	<i>sorte</i>
113, h.3	<i>corsi</i>	<i>corso</i>
115, c.	<i>dou'è</i>	<i>dove</i>

Il quarto canto dell'*Eracleide* infligge all'editore scrupoloso angustiosi casi di coscienza. Posto che esso si segnala per una verseggiatura specialmente coriacea e faticosa (fino allo stento medesimo nel rabberciare rime, mendicatissime dovendo essere stimate quelle omologhe in diafora:

E sorger mille risse, e fa che il *campo*
Sembri di più discordie un fertil *campo*. [39, g.-h.]

Dà loco al corpo, spatio al loco, e'l *Tempo*
Tien ne la legge di girarsi a *tempo*. [96, g.-h.]

e francamente disarmanti le altre identiche in senso assoluto:

[...] porsì in *forse*,
[...]
[...] «Chi sa ancor? *forse* [47, d.: f.]

[...] in cielo i *preghi*
[...]
[...] gratie e *preghi* [91, a.: c.),

il veleno del dubbio -o almeno l'ombra dell'imbarazzo- sopravviene qualora, da una parte si è indotti (tanta appare l'impedenza del dettato¹) a immaginare un guasto e a intervenire per sanarlo, ma dall'altra ci si avvede presto che Zinano è proprio così che poeteggia alle volte, sicché voler per forza sistemare e lisciare un verso tutto bozzi e racconci equivarrebbe a svisare la realtà delle cose epperò a peccare gravemente -perché antimetodicamente- contro i più elementari principî dell'ecdotica. Si veda questo distico e si valutino i possibili aggiustamenti da apportare al suo *ductus*:

Splende l'acciar di specchio in guisa, e in esso
Non gli appresenta solo i volti e i petti, (101, a.-b.)

Splende l'acciar di specchio in guisa, ed [...] esso
Non [...] appresenta solo i volti e i petti,

Una volta parcamente liftato, il periodo fluisce meglio per il lettore, non più costretto a ricostruire un apposito soggetto di «appresenta» (l'angelo?) e ad ammettere un complemento di termine alquanto impensato e insitico («gli» = ai guerrieri?). Ma è noto che, sino a quando il senso di un testo non risulta al tutto insostenibile, è sommamente arbitrario manometterlo (e sia pure *in melius*) secondo che garbi e talenti. Nessuno stupore, quindi, se il partito da noi abbracciato è stato quello di astenerci dal correggere (se non lì dove fosse agevole obbligo), rassegnandoci a quello che in Zinano scricchiola e geme come a un dato precipuo della scrittura di lui, eventualmente insegnativo ed avvincente nella stessa sua molteplice fenomenologia.

Premesso che il nostro autore non arretra nemmeno di fronte all'anacoluto:

Mastro che in vaga tela Eroe dipinga
[...]
In atto di ferir sempre stan *l'armi*; (31, a. + d.)

né sembra far caso (sempre che a lui in proprio la si debba addebitare) all'oscillazione grafica più clamorosa:

Se i vostri cor così d'*onor* son arsi,
Poiché da me cotanto *honor* deriva, (108, e.-f.),

la sua pochezza tanto immedicabile quanto imperturbabile viene in maggior luce allorché egli arriva a far tornare il verso a costo di ingerirvi il superfluo (come l'avverbio che fa da zeppa in:

Non è prova sicura il dar la morte;
De la ragion la prova è *almen* più forte.» [9, g.-h.)

o di evacuarne il necessario (come il verbo soppresso in:

E <fa> sorger mille risse, e fa che il campo
Sembri di più discordie un fertil campo. [39, g.-h.)

o di assommare aggiunta e sottrazione (quali la perifrasi evenemenziale e l'ellissi del connettore in:

Così, mentre Saffir *vien* <che> fra lor vada [16, e.).

Perfino l'impiego di risorse come l'elongamento dell'epiteto dalla rispettiva sostanza:

Perché di *femminil* s'orna lavoro; (32, d.)
Quando la *nostra* a illuminar vien *sfera* (102, f.)

o l'ablaqueazione del genitivo dalla sua propria base:

E di Dio (perché tosto [AGGETTIVO!] a gratie e preghi)
Con silentio devoto *il cor* piegâro. (91, c.-d.)

A forza lui fermar *di sua bellezza*. (115, h.)

in lui malaccorto può a tratti pervertirsi nell'attitudine all'anastrofe devastante:

Non sente amor, ma vien

pietà

 che senta; (110, f.)

Vorria ferir,

d'amor

 ma l'alma inferma (31, g.)

segnatamente calamitosa se recidiva nel medesimo stico:

Compar gran stuolo

 ecco

d'Albino

 amico (35, a.)

o se addirittura incidente sull'ordine di successione di due versi contigui:

Ver lui movendo un ragionar sì crudo

Ma se prendi, Mirtin, tal meraviglia,

 (51, a.-b.)

E il peggio ancor deve venire, stante che attraversando questo stesso canto tocca pure d'imbattersi in durezza ostiche alla semplice esplorazione letterale, si tratti di un «che» opacissimo all'esegesi:

Io mi farò stimar d'alto valore
Senza alcun rischio, o *che* guerrier d'honore.» (47, g.-h.)

o di quel luogo dell'iniziale ottava di argomento:

Da lo scudo trattar del suo gran Regno
Lo Scettro altrui più saggio Eraclio rende. (e.-f.)

in cui un *ordo verborum* già a sufficienza confusivo («Lo Scettro altrui [D] più saggio [C] Eraclio [A] rende [B].») si accompagna ad una metonimia di genere p. specie («trattar» = *impartire insegnamenti*) e ad una metonimia di segno p. segnato («Scettro» = *potere e governo*) entrambe ingrommate in un brachilogico -e bisbetico- costruito infinitivale («Da lo scudo trattar del suo gran Regno» = **Avvantaggiandosi del fatto che lo scudo lo ammaestra nell'arte di reggere il suo vasto dominio*) da fare invidia a un vociano o a un futurista.

Un'antica ma vitale diagnosi («rozzo insieme e affettato») ci sovviene d'un tratto alla mente, e così al nostro secentista tapino tocca l'onore d'incrociarsi con un *boss*².

NOTE

1. *Non liquet* dicevano appunto i filologi d'un tempo quando un passo «non correva» e suscitava perciò sospetto di corruzione.
2. E come non sovrerà il *Cinque Maggio*: «[...] ai trionfi avvezza!» (98.) a chi intercetti la chiusa del canto: «[...] (a le vittorie avezza)» (115, g.)?

GIAN PIERO MARAGONI

Eracleide IV

di Gabriele Zinano

Argomento

Per sedar de' guerrieri il forte sdegno,
L'Angel d'Eraclio a' preghi armato scende.
Ne le cui armi ogn'un suo fallo indegno
Mirando espresso, alto rossor ne prende.
Da lo scudo trattar del suo gran Regno
Lo Scettro altrui più saggio Eraclio rende.
Offre il pregio a chi il merta. Accoglie in seno
Di gelosia Martilla empio veleno.

1

DE l'honor gonfio Albin sovra alta parte
Tra' fregi indegni suoi lo scudo imbraccia
E in vista sembra un lascivetto Marte
Che a posar vada entro le amate braccia.
Ciascun, veduta del suo fasto l'arte,
O s'arrossa o 'l deride o che il minaccia;
E mostra (al variar d'impeti interni
In atti vari) e scorni e sdegni e scherni.

2

Dice altri: «Oh, ben conviensi a l'aurea spada
Ond'egli s'arma per vaghezza il fianco
Che di scudo sì raro adorno vada
Chi senza segni se'l conservi almanco!».
Et altri: «S'a costui sì l'otio aggrada,
Perché tanto si carica il braccio manco?
Se forse il porta acciò nessun l'offenda,
Arma quella non è che il vil difenda.

3

Sì come a l'animal che vile ha core
Non sono armi le corna, a lui son peso;
Le spine al pesce che non ha valore
Son lacci, onde ancor più rimanga preso;
Così chi sta d'ardir, di valor fuore
Quanto è più armato ancor tanto è più offeso.
L'armi intoppo al fuggir toglion la vita
A chi brama impetrar dal piede aita.

4

E grida alcun: «Donâro i Greci Eroi
L'armi d'Achille al saggio, e no al più forte;
Se nel dir quegli havea gli sforzi suoi,
A che darli armi onde scampar la morte?
Or (quel che non fu mai né sarà poi)
Si senta di giustitia un'altra sorte:
Qui ad onta de le genti, e saggie e ardite
Quest'arma assai maggior danno a un Tersite.»

5

Ma Prisco (in dir più altier, più fiero in volto)
Il concetto nel cor sdegno palesa:
«A me convien lo scudo, a me l'han tolto;
Difesi io sol l'Imperio, io sol la Chiesa.»
Superbo Ermalio l'ode e, a lui rivolto,
Dice: «Racconta almen qualche tua impresa.
Dove con opre m'agguagliasti, e quando?»
L'altro rispose: «All'or che andavi errando.

6

Vuoi ch'io stenda ancor più l'istoria vera?
Rebelle andavi e d'ogni gratia ignudo,
Quando fra' Persi la mia man guerriera
Con prove eccelse meritò lo scudo.»
Ermalio rise, e pur con fronte altera
In cui fra 'l riso il guardo apparì crudo;
Poi disse: «All'or che ti salvàro i passi
Da Cardariga? o ti fugâr co' sassi?

7

O fu all'or che in mirar sol l'armi Perse
Fuggisti in Zurlo? oh fatti, oh imprese degne!
Ma il buon Mauritio già non le sofferse
E ti spogliò de le pretorie insegne.
Io (è vero) errai, ma all'or maggiori fêrse
Le mie virtù, cui, se dai voci indegne,
Par che voglia mentir quel grande Augusto
Che in darmi honor si dimostrò sì giusto.»

8

Arrossò Prisco, e fe' con guise amare
Uscir fuor dal rossor sdegno profondo,
E poi gridò: «Le tue virtù son chiare
Sì, che di lor n'empie la Fama il mondo.
Suona la terra e ne risuona il mare
De l'opre tue, cui per modestia ascondo.
Ma al mondo fanno un testimon ben nero
Che sei crudel latron, non pio guerriero.»

9

Ermalio a quel parlar stette in fra due,
D'usar la voce o d'impugnare il ferro.
Di questo far quasi vicino fue,
Ma ravveduto disse: «Ah, se il faccio erro!
Le virtù, le vergogne oda mie e sue,
Ché così meglio il tanto orgoglio atterro.
Non è prova sicura il dar la morte;
De la ragion la prova è almen più forte.»

10

«Chi spinge a depredar povero legno»
Disse «per gli altrui mar ladro è de' Mari
Et è ladro terren chi fine ha indegno,
Con nome par perché nel fin van pari.
Ma è Re chi move l'armi al gran disegno
Di sottoporre a sé populi vari.
Fra Alessandro e 'l Corsar caso è leggiadro
Per dimostrar chi è Imperator, chi ladro.

11

Or s'il mio errar già fuor del clima nostro
Fu sol per farmi un dì d' Imperio grande,
Come osi proferir sì strano mostro
E biasmar chi per questo il sangue spande?
E s'è Re quel (secondo il ver ch'io mostro)
Ch'opri alte cose accioché altrui comande,
E se Re è quel che con ardite sfide
Per Regni soggiogar nemici uccide;

12

Perché il chiami latron? Deh, error facesti:
Ché nol chiami uccisor? Ma furto è 'l mio
Se rubi tu? Quando tant'oro havesti
Contra Ardagasto, all'or fui latrone io?
Quando tu spogliasti ebri, ebri vincesti,
Fosti tu all'or forse di guerra il Dio
Et io il latron? Non far, deh, error sì strani;
Dì ch'io son ladro almen con le tue mani.

13

Pur se ladro è chi con valor dà morte,
Chi sarai tu che a tradimento uccidi?
Recati a mente, o valoroso, o forte,
De' figli di Caian gli amari stridi:
Quattro fanciulli e nati in real sorte,
Presi, legati e in un supplici, uccidi.
Son opre queste, o al par de' draghi crudo,
Da meritare sì glorioso scudo?

14

Narrali se son merti, e ad alta voce.
Aggiungi ancora a' vantì tuoi diversi
Che il Re Caian tanto a l'Imperio noce
Poi ch'ha per te cagion tal di dolersi,
Che Cosdra ancor per te rapì la Croce
Perché irritasti co' tuoi furti i Persi.
Lo scudo a Prisco dovrà darsi all'ore
Che chi più offende sovra ogn'un s'honore.»

15

Vengono al fin da quel parlare alterno
Al più appressarsi, a le minaccie, a l'armi
E due furie sembrar puon de l'Inferno
Se l'una contra l'altra avvien che s'armi.
Saffiro, per placar lor sdegno interno,
Prega che questi e quel la man disarmi,
Ma quanto prega più, più fansi acerbi:
Non curan preghi altrui cori superbi.

16

Come aventato ne l'armata biada
Di Colco oprò de l'Argonauta il sasso,
Ch'ogn'un contra il frater vibrò la spada,
Sì che rimase ogn'un di vita casso;
Così, mentre Saffir vien fra lor vada
Co 'l volto altier, co 'l ragionar, co 'l passo,
Più vede il lor furore in atto orrendo
Co'l giunger di più amici andar crescendo.

17

Ond'ei se'l reca ad onta e forte grida:
«Chi i preghi osa sprezzar s'inchini a l'ire.
Lo scudo ad acquistâr la man vi sfida
Ch'alto ha desir, valor pari al desire.
Il valor che nel cor grande s'annida
Conoscerà chi di provarmi ha ardire,
Come provò de' Mazzerotti il muro
Su'l qual tre volte andai fiero e sicuro.»

18

Risero entrambi; indi rispose Prisco:
«Per un muro salir, forse altri merta?»
Et egli: «Meritò sî ardito risco
Perché a noi fe' quella vittoria certa;
Et i nemici, mentr'io tanto ardisco,
Non osâr più tentarci in guerra aperta.
Poco ti par, se ferma il braccio mio
D'un fier nemico il di pugnar desio?»

19

Era ivi un guerrier Goto, e de' Norvegi
Superba schiera. All'or tal parlò il Goto:
«Noi forti, noi ch'habbiam principi regi
Qui starem quasi spettatori al moto?
E mentre trattan qui di sommi pregi
Starà il nostro valor presente e ignoto?
Dove sî bella schiera a me il comandi
Farò a costor veder quanto siam grandi.»

20

Il parlar di costui qual fiamma parve
Che sovra aride cose a cader vegna.
Ogn'un s'empì d'ardir; ciascun gli apparve
Con fier desir, qual chi a ragion si sdegna.
I volti accesi d'ira assembrâr larve,
Così infiammato vien che ogn'un se'l tegna,
E a rintuzzar l'audacia audaci gîro
E d'Ermalio e di Prisco e di Saffiro.

21

Fulgorâr mille spade, e mille voci
In altre parti fulminar sentîrsi.
Chi in mezzo ponsi, chi i guerrier feroci
Frena, chi qua, chi là corre ad unirsi;
E fatti i cor da maggior sdegno atroci
In schiere ostili il campo ecco partirsi;
E commover potea l'aspetto solo
Di tanti grandi, e l'uno e l'altro Polo.

22

Quando ecco Eraclio. In maestà risplende.
Ammiran quel sembiante i gran guerrieri.
Cerca egli la cagion, varia la intende:
Chi trar può il ver da cor d'ira sî alteri?
Per breve spatio egli il parlar sospende
Fermando in lor gli sguardi suoi severi;
Poi con voci d'amor gravi e modeste
Così parlar, quasi tonar, l'udreste:

23

«Chi move sì fiere armi a impresa audace
Mostrar ben può furor, ma non valore.
Degna sol per honor romper la pace
Valor di man ch'ha il fonte suo dal core.
S'al valor sol l'honor di seguir piace,
Se sdegna star l'honor con tal furore,
Oggi che in questo sì sommersi sete
Per qual sentier ven gite? a quali mete?»

24

A quell'atto, a quel dir gli alteri irati
Cessâr dal minacciar tante ruine.
Gli elementi confusi (e in sé giurati)
Hebber così tra lor guerre intestine,
E così poi distinti (e amanti e amati)
Conservâr senza offese il lor confine.
Nemici son, ma quel che il tutto regge
Gli stringe sotto il fren d'amica legge.

25

Ma Foca, che tirar vorria al Caose
Di novo il mondo, pensa, in sé arrabbiando,
Come più possa perturbar le cose
E, dopò andar con l'empia mente errando,
Dice ad Albin: «Con voci generose
D'haver Elgisa or che non vai tentando?
S'offrì u' d'honor altrui passassi inanzi;
Ecco che sovra ogn'un d'honor t'avanzi.»

26

Tace e, d'Albin dstando e voci e affetti,
Fa che con lei ragiona in simil guisa:
«Or ch'ho ottenuto honor sovra i più eletti,
La fede d'esser mia tu adempi, Elgisa.»
Ella (che non d'honor, di viltà effetti
Stima sì fatti pregi, e grande avisa
Che honor non habbia né d'honor sembianza
Chi co'l favore altrui così s'avanza),

27

Sprezzando quel parlar di noze, il vasto
Cor nutre sol d'altissimi pensieri.
Guerre, vittorie e palme sono il pasto
Suo ver, regni domati, eretti imperi.
Ma ch'ella miri Albin dispiace a Casto,
Però che dolci ha gli atti ancor che fieri.
Vede ben che mirando anco il minaccia,
Ma vorria ei sol goder sua bella faccia.

28

E quando vide il dolce sguardo e crudo
Formar riso ad Albin (ben che il derida)
E scovrir de la man l'avorio ignudo,
Teme non forse che per vezzo rida.
Or non vuol più vedere o vuol lo scudo
O chi quel porta di sua man l'uccida.
«Se questo scudo tante gratie impetra,
S'habbia o si mora.» In questo dir s'arretra

29

E Albin sfida improvviso. Albin paventa.
Elgisa vede que' timori indegni,
Odia quella viltà, ma pur ramenta
Le cortesie d'Eraclio e i merti degni;
Però difende Albin, però spaventa
Casto con gli occhi di superbia pregni.
Trema l'afflittito amante, e pur va forte
Non so se a far vendetta o a incontrar morte.

30

Ma dice pur: «Se cruda del mio amore
Sprezzi l'ardor, di sdegno il proverai.
O prova l'uno o prova l'altro ardore,
Ti saprò tanto odiar quanto t'amai.»
Elgisa a questo crebbe più in furore,
Ché ragionar d'amor non degnò mai.
Mov'ei sdegnoso il ferro, indi il sospende
E in vece di ferir da un volto pende.

31

Mastro che in vaga tela Eroè dipinga
O renda scolto Alcide in varij marmi
O di spada o di clava armato il finga,
In atto di ferir sempre stan l'armi;
Tal par che spinga il colpo e poi non spinga
Casto, e che d'ira una beltà il disarmi.
Vorria ferir, d'amor ma l'alma inferma
In mezzo del vibrar la man li ferma.

32

Mirtin, fratel di Casto, ivi è vicino.
Gira a studio lascivo i bei crin d'oro,
Onde il dicono Mirtina (e non Mirtino)
Perché di femminil s'orna lavoro;
Pur gli arma il fianco e 'l busto acciario fino
E in guerra ottenne già più d'un alloro.
Casto ei vuole aiutar, ma Casto avisa
Che sia offesa il suo aiuto incontro Elgisa.

33

E quasi che di lui nulla li caglia,
Dice: «Non stai ben qui, dove si pugna.
Va', tratta i fusi; o se pur vuoi battaglia
Falla con l'altre donne a gridi, a pugna.»
Mirtino offeso vuol vendetta; e taglia
Gli intoppi, e grida, e in un la spada impugna:
«Bella, Lasciva mia chiamata, Casto
Vedrai con quali pugna a vincer basto.»

34

Così dicendo inalza il ferro, e vuole
Far prova col fratel del suo valore.
Geone a pro di lei fiere parole
Manda di Casto a provocare il core;
Così crede impetrar dal suo bel Sole
Un sguardo almen s'altro non può favore.
Ma la superba ha in sé tanta alterezza,
Che l'aita e l'amante in un disprezza.

35

Compar gran stuolo ecco d'Albino amico
E del romper la fe' costei riprende.
Molti opporsi a costor. Cresce l'intrico:
Chi questi o quelli o chi colei difende.
Ma chi difende lei chiama nemico
Ella, e amici e nemici a un tempo offende.
E questo e quel qua e là per pugnar erra,
Ma la confusion toglie il far guerra.

36

V'accorre Eraclio all'ora. A l'alto aspetto
Ciascuno inchina il capo e 'l ferro ignudo;
E cerca di placar l'ira del petto,
Del volto serenar l'aspetto crudo.
Eraclio dice: «Onde sì fiero affetto?
Parvi questa arte onde ottener lo scudo?»
Non dice più. Ma basta una parola
E in tanta maestà la faccia sola.

37

Come tal ora in tenzonar confuso
Di stuol di cani a' vari ringhi e morsi,
Se sopravvien feroce alan, che il muso
Sporga e dal muso i fieri denti smorsi,
Chi tace, chi sen va, chi par deluso,
Chi la salute sua fonda ne' corsi;
Al suo apparir così vari nel viso
Chi timor, chi humiltà, chi mostrò riso.

38

Elgisa si riman bella e sdegnosa,
Tanto sdegnosa più, quanto più amata.
I novi sdegni lei fan più vezzosa,
Anzi vezzosa par perch'è sdegnata.
Rigida in sua bellezza è quasi rosa,
Che bella è ben, ma va di spine armata.
Non vorria altrui piacer, ma (con sua pace)
Quanto vuol men piacer, tanto più piace.

39

Ma Foca vuol ruine. «Empio è costume»
Dice «l'uscir dal volontario patto.
Se promise a Eraclen, come presume
Negar? l'imperio è offeso, indegno è l'atto.»
Così gridando, come havesse piume
Fra schiere amiche a seminar va il fatto.
E sorger mille risse, e fa che il campo
Sembri di più discordie un fertil campo.

40

Chi può dir le ragion d'onde ogn'un fonda
Il suo pensier? quanto fra lor diverse?
Chi le produca e insieme le confonda,
Chi le formi in sé amiche e formi avverse?
Il campo sempre più di guerre abonda.
Par ch'ogn'un rabbia contra Elgisa verse.
Di man de la ragion tolto il governo,
Gridar si sente con furore alterno.

41

«Se de l'Imperator derisi i figli
Così son,» dicea alcun «che val l'Impero?
Vorrem ch'ogn'un da questo esempio pigli,
E vada sottosopra il mondo intero?
S'empia il tutto d'orrori e di perigli?
Su, difendiam con l'armi nostre il vero
Et al mondo proviam, non che a lei stessa,
Che de' osservarsi publica promessa.»

42

Così gridâr, ma Foca cento e cento
Guerrieri avversi fa irritar da' Maghi.
Sorgon con tal furor, che dan spavento
A' miglior Duci più che furie o draghi.
Dicon costor con rabbia et ardimento,
Come color che son d'Elgisa vaghi:
«Con così bel pensier l'alta donzella
Mostra ch'è saggia come forte e bella.

43

Non potea ancor quel nobil scudo darsi
Ad un vil fante. Si dirà pur questo,
Che con un sì indegn'huom debba sposarsi.
Chi ciò afferma esce fuor d'ogni atto onesto;
Non de' da la sua altezza unque abbassarsi.
Ma diran che promise. È vero questo,
Li si proferse ov'habbia sommo honore;
Questo acquistar si può sol co 'l valore.»

44

«No,» dice alcun «con l'armi mie sostengo
Contra ciascun che a un tanto ver sta contra:
Ch'ella a nulla è tenuta, e a nulla i' tengo
Che a ciò con falsa sua ragion si scontra.
Ecco a la prova ogn'un sfidando vengo;
Ecco l'incontrerò, se non m'incontra.»
Così ragiona, e a la contraria banda
E in ogni parte le sue voci manda.

45

Chi potesse veder di serpi torme
De le lor grotte infra gli ascosi orrori,
Ove il lor petto di furor s'informe
Per infiammati ma impediti amori;
De gli irati guerrier vedria le forme.
Ma costor di furor son pur maggiori,
Però che cede ogni furor più insano
A quel che d'empio ferro arma la mano.

46

Eraclio, visto con severo ciglio
Moto che il campo va in ruine a porre,
Per scacciar la cagion d'ogni periglio
Dechiara che il trattar di nozze aborre
E manda molti di più san consiglio
Un sì fatto parlar dal campo a torre.
Così con diversa arte è Foca vinto;
Estinta la cagion, l'effetto è estinto.

47

Comnen mirò con animo tremante
Le così fiere cose. Or quando scorse
Che acqueta il tutto Eraclio co'l semblante
E che può altrui sfidar né porsi in forse,
Del valoroso a far si tragge avanti
E dicea nel suo cor: «Chi sa ancor? forse
Io mi farò stimar d'alto valore
Senza alcun rischio, o che guerrier d'honore.»

48

«A che ti cingi tu pungente spada,
S'arnese vil più a la tua man conviene?
E s'apparente honor forse t'aggrada,
Va' guerrier finto a guerreggiare in scene;
Quivi che l'altrui ferro o punga o rada,
Che fa? Per scherzo sol contra ti viene;
E minacciando puoi (come vuol l'arte)
Ercole or dimostrarti, or Palla, or Marte.»

49

Ma pur costui vien con audace sguardo
E di farsi stimar terribil tenta;
Si vanta (come suol petto codardo)
Di varie imprese, e van trofeo ramenta;
E al superbo apparir par sì gagliardo,
Che con finto valor più d'un spaventa,
Quasi presume il cavalier sì egregio
D'honor il nome e de lo scudo il pregio.

50

Mirtin sdegnoso il mira e dice: «Oh Dio!
Sai pur di te che minor gente io havea,
E qui contender vuoi co'l valor mio,
Ché perdi in Emo menr'i' vinco in Nea?»
Fillico aggiunse all'ora: «Il vidi anch'io
Fuggir da chi in Asperia sen fuggea.
S'ei fuggì il fuggitor ne la battaglia,
Io non trovo viltà che questa agguaglia.

51

Ver lui movendo un ragionar sì crudo
Ma se prendi, Mirtin, tal meraviglia,
Mentr'ancor chiedi il glorioso scudo
Con molta più ragione arco io le ciglia.
Contender vuol chi d'ogni merto è ignudo
Con chi d'Eraclio meritò la figlia?
Non tenner te sol del mio volto gli atti?
De la mia man non spaventarti i fatti?

52

Sol Nisibe et Arcen puon far pur fede
Del mio valor, s'invida lingua il tace.
Portai di quella a' Medi e schiavi e prede,
Di questa al mar su cui Bisantio giace.
L'Avaro turbator di questa sede
Respingendo, il costrinsi a chieder pace.
L'armi mie senza me, sol l'armi fèrsi
(Che si può dir di più?) temer da' Persi.

53

Sì armati di valor come di ferro
Ci assalîr, quasi un mondo era con loro;
Ma al mio apparir nel regno lor li serro
Vinti e spogliati, e di trofei m'honoro.
Ritornan poi mentre altre forze atterro,
Tremando i nostri in sol mirar costoro;
Li mostran poi quest'armi: oh caso raro!
S'empîr di orrore i Persi e in fuga andâro.

54

Ollibin, dillo: questa impresa e quella
Sia nulla, o sia in Occaso o in Oriente;
Basta dir ch'esaltai la virtù bella
Del padr'Eraclio tuo con la mia gente,
Sì che, ancor poi con più benigna stella
Fattosi il tuo valor più assai possente,
Sovra ogn'un scettro havesti. Ah, s'egli è vero,
Torrai lo scudo a chi ti die' lo Impero?»

55

Con tal parlar, quelle sue varie imprese
D'Europa udîr narrar tutti gli Eroi;
Non fîr voci le sue, ma fiamme accese
Onde ogn'un più infiammò gli sdegni suoi.
Altri scusò Fillico, altri il riprese,
Ma chi sentillo l'accusò ancor poi;
Odi novi, ire nove, e poi vedere
Partirsi il campo in più contrarie schiere.

56

Qual lago che, del zolfo a' vari ardori,
Alter par minacciar co' i suoi gorgogli
E, mossi quinci e quindi i suoi bollori,
Salta qual rotto mar fra molti scogli;
Tal color arsi da que' lor furori
Van quinci e quindi a superbir d'orgogli,
E ogni tenzon fra le minaccie estreme
Sempre a nova tenzon dà orribil seme.

57

Bonoso all'or dicea: «Guerrieri, udite:
Non tutte l'opre, un merto sol ramento.
Fuggean da' Persi i Duci e le smarrite
Genti. Cosdra di tutti era spavento.
Sol difesi io la Croce, e le ferite
Son del mio petto quasi bocche cento
Che a chi non fu vicin, che a chi non crede
Di ciò puon far con mute voci fede.»

58

Qui mostrò il petto, e poi seguì: «La Croce
Difesi io sol. Fuggea ciascun; v'accorsi.
Corse l'audace man di Cosdra atroce
Per lei rapir. Solo al soccorso io corsi.
Pur la rapì, pur il mio ardir feroce
Sforzò. Poi rivelai quanto all'or scorsi.
E, se ciò feci io sol, la Croce Diva
(Quando pur si racquisti) a me s'ascriva.»

59

Come fan vari effetti i due licori
Più cari, quasi ogn'un per vezzo giochi:
L'oglio a la calce estingue i fieri ardori,
Indi più accende l'oglio stesso i fochi;
E 'l vin fa loquaci altri, altri a gli amori
Tira, altri al sonno induce, alcuni a' giochi,
A follie molti, e le nature varie
Da una sola cagion l'opre han contrarie;

60

Così ei nel campo oprò. Dal parlar tratti,
Molti ivi vario dimostrârò effetto.
Chi s'adirò a quel dir, chi sprezzò gli atti,
Chi invidiò il d'honor segnato petto.
Dal furto alcuni de la croce astratti,
Scovrîr con pianto pio devoto affetto.
Vi fu chi a' detti di Bonoso arrise,
Chi esaltò il suo valor, chi lui derise.

61

«Che far de' il feritor, se chi è ferito»
Alcun dicea «tanto s'arrogà honore?
Se quel che perde titol vuol d'ardito,
Qual nome si concede al vincitore?»
Soggiungea un altro: «Ad honorar vi invito
De la perdita Croce il defensore.
Fia suo, se mai l'abbiam da l'armi Perse,
L'honor. L'acquistarem perch'ei la perse.»

62

A quel parlar Bonoso erge la faccia
E a tanti scherni di più ardire abonda;
E, mentre questi e quel crudo ei minaccia,
Più vien che il suo parlar gli altri confonda.
Così par contra un can che l'altro faccia
E che, latrando l'un, l'altro risponda;
E così a un tempo con latrati mille
Si senton risonar caverne e ville.

63

Brama Eraclio acquetarli, e già si parte
Per tranquillar que' conturbati sdegni;
Ma novo ecco tumulto in altra parte,
Impeti più di sua presenza degni.
Baan, Battran (duo fulmini di Marte)
Passan de l'ire sovra ogni altro i segni;
Volge gli occhi colui torvi e feroci,
E ad assalir va i cor con queste voci:

64

«Chi d'agguagliarsi al mio valor presume
Venga fatti a narrar grandi e vicini.
Scorse Muamada (quasi horribil fiume)
Tutti gli Egittij campi e i Palestini;
E Bubezzar (che s'adorò qual Nume)
Tutti i mari turbò, tutti i confini.
Gli incontro e fo che ogn'un strada altra prenda,
E meco di valor v'ha chi contenda?»

65

Ma risponde Battran: «Que' fatti incerti
Non si puon pareggiar con l'opre mie.
In fede chiamo Eraclio io de' miei merti,
E testimon n'è questo sole e 'l die.
Sarbara ver l'Eufrate i piani e gli erti
Luochi ci serra, e del passar le vie.
Ver l'Armenia è Sadrin, passi diversi
Ablaga e Sarmanzar chiudon co' Persi.

66

Prigion tra' fiumi Eraclio e tra' nemici
Vede in periglio, e vita e honore e impero.
Fuggono i Greci Eroï, fuggon gli amici;
Lancia arrestar non si mirò guerriero.
Dà la terra, dà il ciel segni infelici.
Che più? Perde l'ardir sino il destriero:
Dorcone, il suo destrier, tutto in spavento
Mutò l'estrema forza e l'ardimento.

67

Io solo ardisco. Fra ruine tante
Varco l'Eufrate. Il ciel gli arditi aita.
Sarbara fo fuggir. Resta un gigante
Che tiene il ponte e del passar l'uscita.
L'uccide Eraclio e passa. All'ora quante
Si salvâr genti hebbèr da me la vita;
S'han vita i Greci all'hor, se imperio e honore
Ha Eraclio, frutti fûr del mio valore.

68

Che vuol dunque Baan? perché compare
Bonoso? A che Fillico, Ermalio e Casto?
Che agognan qui tanti altri?» Ei tace, e pare
Tutto il mondo sprezzar con tanto fasto.
Si commove ogni cor. Sdegnoso mare
Il campo sembra, e procelloso e vasto;
E 'l suo furor sî quinci e quindi abonda,
Che ne' suoi gorgi quasi il tutto affonda.

69

Evardo all'or, soffrir più non potendo
Le maniere di lui troppo orgogliose,
Sorge con molti intorno, e in un fremendo
A lui con gli atti, a lui co'l dir s'oppose.
«Non ir più oltre» poi disse «scovrendo
Tutte le geste tue, son già famose;
Ché ci tirâr l'ira de' Persi addosso,
Che la Croce rapîr, lo imperio han scosso.

70

Non ti vergogni annoverar tra' merti
Que' tuoi superbi e temerarij fatti
Onde fûr tanti popoli deserti,
Onde fûr tanti popoli disfatti?»
Tace e, d'ira e d'orror gli occhi coverti,
Tanto porta di fuor terror ne gli atti;
Così terribil vien, così feroce,
Che non può più formar distinta voce.

71

Del Francese il parlar l'alme percosse:
Ogn'un di rabbia oltre il dover sormonta,
Con l'ira accresce ogn'un le proprie posse,
Chi impugna il ferro, chi s'appresta a l'onta.
Parve de' venti esercito che fosse
All'or che in aria questi a quel s'affronta.
E la Discordia tal camina in giro,
Che fra' seguaci suoi tragge Ramiro.

72

Costui verso Allarcon soffiando sdegni
Disse: «O guerrier di generosa gente,
Vincesti i Mori et in Biscaglia regni,
Né difendi l'honor de l'Occidente?
Io ch'ho su'l Tago i miei felici regni
Questo honor di portarvi ho fisso in mente,
E quando il tuo valor si giunga meco
Non curo il Gallo s'anco un mondo ha seco.»

73

L'altro risponde altier: «Che la mia mano
In opre che a Dio sien contrarie io impieghi?
Che da furor mi lasci trar sì insano,
Che il suo diritto a questa impresa io neghi?
Vada più tosto il viver mio lontano;
Indarno a ciò mi chiami, in ciò mi preghi.
Ogni più vil non mi potria dir voce
Che in mio disnor questa portasti Croce?»

74

Precede a me sì glorioso segno.
M'incontra un Moro e con furor mi sfida;
Zelo io d'honor di Dio, quell'empio ha sdegno;
La Croce me, solo il demon lui guida;
Ecco ch'io abbatto cavalier sì indegno.
Nulla noce a colui che in Dio si fida;
La man vittrice all'or sua insegna feo
La Croce, il ver trofeo d'ogni trofeo.

75

Questa, che in tanta impresa a me fu scorta,
Da così vano honor l'animo frena.»
Così dicendo, ancor Ramiro esorta
La torbida alma sua render serena.
«A la Croce costui tanto honor porta,
Che a lei s'inchina; e se l'ha offesa, ha pena.
Ma il Carpio a questa lor pietà non bada;
Consiglio altro non vuol che de la spada.

76

Parla tu, Gallo; voi parlate, Iberi;
Parlin di me» disse ei «fino le stelle;
Quei che il valor provâr, queste che altieri
Lumi fûr de la mano a l'opre belle.
Cedan dove son io Duci e guerrieri:
Il Carpio son. Per queste parti e quelle
Va sì famoso il nome e con tal loda,
Che fa inchinar, tremar ciascun che l'oda.

77

Corra ogni forte a dar lo scudo a questa
Sinistra man, tema de l'altra il ferro;
Perché, s'avvien che 'l cor suo furor vesta,
Genti, destrier, tutte le cose atterro.»
Indi, scotendo con orror la testa,
Par dir ne l'atto: «Ecco il colpìr diserro»;
E, co'l valor che non ha pari in terra,
Co'l moto e co'l mirar minaccia guerra.

78

Quando il modo s'è altier vide Costante
Del terribile Ispan, che par che porti
Orror del padre appresentato avante,
Di non poter soffrir dichiara i torti;
E l'African Radunto et Atamante
O che voglion lo scudo o restar morti,
Acciò che al mondo udir mai non si possa
Ch'altri maggior sia di valor, di possa.

79

Dice costui: «Non vengo a finger prove;
Tu, Eraclio, le puoi dir, che le lodasti.
Quali sien le mie geste antiche e nove,
Quel sol che tu sai dir vo' che mi basti.
A questo honor dunque il mio cor si move,
Perché, se sovra ogn'un tu mi levasti,
Dar lo scudo mi dei. Non è verace
Chi loda il ver co'l dir, co' fatti il tace.»

80

Ma Radunto, ove il tragge un maggior sdegno,
De' meriti suoi più chiara istoria stende.
Disse: «Sia nulla l'Africano regno,
Che in un cento altri regni in sé comprende,
Che co'l valor ti die'; sia questo indegno;
Chi al par d'Eudocchia mia di meriti splende?
Or in valor di lei lo scudo agogno;
Appo lei ogni merito è un'ombra, un sogno;

81

Nessun lei può agguagliar; lo scudo or voglio.
S'altri sta avverso al mio desir sì giusto,
Con quel valor che porre in opra soglio
Andrò del chiesto honor per forza onusto.»
Con questo dir seminar parve orgoglio,
Seminar furor vasto in campo angusto.
Parve co'l cor, co'l dir, con le maniere
Partorir draghi e concitar Megere.

82

Qual d'Egitto l'arene a' fieri venti
Sospinte in aria son dal lor profondo;
Qual Etna suol co' suoi sospiri ardenti
Sassi aventando spaventarne il mondo,
Altre lontan sen vanno, altre cadenti
Onde si dipartìr tornan su'l fondo;
O qual l'Egeo spingendo in alto l'onde,
Quasi sfidando il cielo, il sol gli asconde;

83

Tal se ne gian le nationi illustri
Alzando e guardi e gridi e fatti e vantì.
Or d'Italia gli Eroi (che gli anni e i lustri
Vincean con l'opre, e i secoli volanti),
Lasciando andar l'arti del dire industri,
Ragionâr con gli aspetti e co' sembianti;
E ponno, in vista tanto son feroci,
Sospender far d'ogn'un gli atti e le voci.

84

Innanzi a tutti è Oberto. Ei d'ardimento
Segna la fronte, e fulminar par d'ira,
E con sguardo d'horror e di spavento
Che s'accresca d'honor l'Italia aspira.
Al moto del guerrier sì violento
Par ciascun sbigottirsi, e 'l pie' ritira,
E (quasi veggia alcun prodigio orrendo)
Quel che debba avvenir stassi attendendo.

85

Sotto l'irato pie' scote la terra.
Valor, terrore al suo venir rimena.
Sdegno, che nel suo cor grande s'afferra,
Fuor dal suo viso in fier rossor balena.
Move con gli occhi sol, co' modi guerra.
Ogn'un al suo apparir gli affetti frena.
Non so se in Traccia o in più terribil parte
Con tanto orror, furor si mostrò Marte.

86

Come, se contra i cavi liti freme,
Vien per rabbia il Tirren spumoso e bianco;
Percosso, il lito ripercote e geme;
Rimbomba al suono il destro lato e 'l manco;
Crolla il gran monte Encelado (che il preme)
O per sottrarsi o per mutare il fianco
E, fiamme per sospir soffiando, vassi
Co'l cielo ad affrontar con gli arsi sassi;

87

Trema la terra, il ciel minaccia, e intorno
Suona con echi spaventosi il polo;
Così è il mover d'Oberto, e 'l sole e 'l giorno
Stan spettatori al minacciar d'un solo.
No 'l cape quanto un campo ha per soggiorno;
È picciol spatio l'Asia al valor solo.
Crescon gli sdegni, et al sì orribil moto
Trema ogni cor vicin, trema il remoto.

88

Quale avaro cultor, che crescer veggia
Per piogge e nevi il rapido torrente,
Cerca chiuder la sponda, ove vaneggia,
E la riva fermar, dov'è cadente;
Ma, quando in vari rivi ei fuor serpeggia
Sì che a tenerlo più non par possente,
Da l'ondose superbie ei si ritira
E i danni suoi da un'alta parte mira;

89

Eraclio tal, mentre le turbide onde
De l'ira tenne fra gli imperi strette,
Tentò di far che le virtù profonde
Sovra gli affetti ogn'un tenesse erette;
Ma or che avvien che troppo altiera abonde
La civil rabbia, e sol furor promette,
Sta in alto e mira. Quel furor sì indegno
Placar non si concede a humano ingegno.

90

Ove arrivar non può lo ingegno humano
Ben il braccio del ciel possente arriva,
Pur ch'altri a sé l'honor non rechi (ei vano!)
Ma de' suoi fatti a Dio la gloria ascriva.
Giungendo Eraclio l'una e l'altra mano,
E aggiungendo a la man la voce viva,
E a viva voce una più viva speme;
Dio assal de' preghi con le forze estreme.

91

Salir con l'ali bianche, e in cielo i preghi
De l'humiltà con l'alte posse entrâro,
E di Dio (perché tosto a gratie e preghi)
Con silentio devoto il cor piegâro.
Somma bontà nemica è d'aspri neghi
E si lascia sforzar da affetto caro
E tutta avvien che si commova e scota
Al caldo ripregar d'alma devota.

92

Ha di diamante oltre ogni stima eletto
Le mura d'ammirabil magistero
Il palagio di Dio, che inalza il tetto
Tanto, che non l'aggiunge human pensiero.
Fan l'ornamento del primiero aspetto
Soli, appo cui questo sol nostro è nero.
Non ha confin che a terminarlo arrive,
O il nulla solo il suo confin prescrive.

93

Non è sua reggia in terra e non è in cielo;
Contien con terra e ciel quest'universo.
La veggio esser nel ciel, quando m'incielo;
In terra, ove a la terra io sia converso.
Pietà su 'l Trono stende un puro velo
Di luce tinto, in mar di luce immerso;
Di luce ancor di Dio biancheggia il manto,
Che l'alme può abbagliar, candido è tanto.

94

Pendon dinanzi a lui lampi e saette,
Armi di suo furor, forze di sdegno.
Gran cinto il fascia, u' le beltà più elette
Trapunte son del suo universo regno.
Lampe d'intorno a lui risplendon sette,
Che di foco d'Amor dan luce e segno.
Gli ingemma Gloria la corona in giri,
Che al color sembra e a la sua forma un'Iri.

95

Fan cielo e terra a lui, d'honori onusto,
D'infiniti vassalli, e corte e choro.
Danli il Giusto potente e 'l Poter giusto
Scettro d'un or, che poi dà forma a l'oro;
Scettro che il suo Saver (fabro vetusto)
D'elettro cinse in cui formò il lavoro,
E l'adornò di sette gemme belle
Onde la lor beltà trasser le stelle.

96

Volge il Destin co 'l guardo; il Caso in freno
Stringe; tremar fa al cenno, e Fato e Sorte.
Fa che ministre del suo imperio sieno
Le due sue serve humili, e Vita e Morte;
Che Natura e Fortuna a tutti e apieno
Apran di gratie le sue larghe porte.
Dà loco al corpo, spatio al loco, e 'l Tempo
Tien ne la legge di girarsi a tempo.

97

Mentre il Monarca in tanta altezza siede,
Gran libro Antiveder li ferm'avante,
Là dove i cori non che l'opre vede
E al Passato e al Futur frena le piante.
All'ora il Pio Volere a quel provvede
Che stima esser ben di uopo al mondo errante,
A cui (quasi a bambin) fa dolci fasce,
E de la sua bontà co 'l latte il pasce.

98

Dentro il gran libro Dio visti i disegni
Tutti del popol Perso e del Romano,
Tutti commossi i Re, commossi i regni,
Chi per vana cagion, chi a fin sovrano,
E visti da lo scudo i forti sdegni,
Opra di Foca; all'or con l'alta mano
Fa cenno. Il cenno basta. A pena intende
L'Angel, che ad ubedir giù l'ali stende.

99

Serba il ciel quattro porte. Al polo nostro
Una è, però che più non si diserra;
All'or s'apri, che de le risse il mostro
Ardì contra il Fattor romper la guerra.
Altra sta in ver l'Occaso, altra in ver l'Ostro,
Da scendere o calar da terra in terra.
L'angelo uscir da l'Oriente vuole,
Per far vergogna o fare honore al sole.

100

Di feroce guerrier prende il semblante,
Ornando il volto suo a un bel terrore.
Mova ei le mani o pur mova le piante,
Mostra in ogni suo moto arte, valore.
Fiero ma lieto, sembra il gran Tonante
Che di sua Maestà la terra honore.
D'armi s'è fine il corpo preso copre,
Che ben si scorge che del ciel son opre.

101

Splende l'acciar di specchio in guisa, e in esso
Non gli appresenta solo i volti e i petti,
Ma in lui scorder si può l'animo stesso
E in un de l'alma i più segreti affetti;
E però ad uno ad un veder può espresso
Ciascun ne la sua imago i suoi difetti.
Or con quest'armi e con dorata spada
Verso il campo cristian prende la strada.

102

E giunge apunto innanzi Eraclio all'ora
Che, nulla presumendo, in Dio sol spera;
Giunge e quel grande Imperatore honora
Al cui regno in un tempo è giorno e sera.
Non così piace in chiaro ciel l'Aurora
Quando la nostra a illuminar vien sfera,
E ogn'un, mirando in lui l'ire sue indegne,
Vien che le aborra e contra sé si sdegne.

103

Tal s'aborre bambin che in specchio guardi,
Coperto il volto suo di strane larve;
Fanciulla tal, da' cui languidi sguardi,
Dal cui smarrito volto il bel disparve.
Quanto orribil sia l'ira in que' gagliardi
A lor medesmi e a tutti gli altri apparve.
Sì ogn'un dispiace a sé, sì vil si stima,
Che brama a l'esser suo tornar di prima.

104

A poco a poco incominciar da l'ira
Uscir gli alteri e minacciosi cori.
Quanto più questi e quel l'armi rimira,
Tanto più i primi suoi depon furori,
Infin che poi placidi sguardi gira,
Tutto pietà, desio di veri honori.
Saluta all'ora e quelle genti e queste,
E chiaro scudo alza il guerrier celeste.

105

Lo scudo è di diamante, e ricco fregio
Oro li fa, cui dan beltà i zaffiri;
L'artificio è sì vago e di tal pregio,
Che l'arte insieme e la materia ammiri.
Alcune note impresse il mastro egregio
Intorno il centro, a cui fan perle i giri,
E da le chiare a meraviglia note
Apprender l'arte del regnar si puote.

106

Mentre l'Angel guerrier lo scudo porge,
Ivi ad Eraclio tal dottrina insegna,
Et ei, fatto già saggio, assai ben scorge
Quel ch'a sì eccelsa Maestà convegna.
La soverchia bontà nocer s'accorge
A quel che impera: fa che a scherno ei vegna;
Li dà forma miglior; pensa, e severo
Par nulla il peso a lui d'un tanto impero.

107

A quel che fa il guerrier stan gli altri intenti;
Mostra ei temer del grand'Eraclio, e trema,
Pave ogn'un cheto. Move all'or clementi
Gli sguardi Eraclio, e di terror gli scema.
Poi dice: «Amo il valor, l'ardir, gli ardenti
Desiri in cor che forza anco habbia estrema,
Ma non mostra valor, non mostra ardire
Chi il suo Re non inchina ancor nell'ire.

108

Or ogn'un vuol lo scudo. Ei deve darsi
Al più forte guerrier che al mondo viva.
Chi sia il più forte a me convien mostrarsi
Con l'opra. Questa la sentenza scriva.
Se i vostri cor così d'onor son arsi,
Poiché da me cotanto honor deriva,
Che in questa guerra l'habbia il guerrier chero
Ch'oprerà più per Dio, più per l'impero.

109

Contra noi s'arma il mondo, e l'Asia è campo
Dove d'alta virtù si può far mostra.
Tosto sarà fra' Persi il nostro campo:
Ivi mostrate a me la virtù vostra.»
Così dicendo folgorò d'un lampo
Che di se stesso assai maggiore il mostra
E, mentre da ogni cor gli sdegni schianta,
Semi di pace e d'alto honor vi pianta.

110

Si placa Elgisa ancora, e sparge fuore
Raggio gentil che non più i cor spaventa,
E co' begli occhi, ch'archi son d'Amore,
Strali pungenti sì, ma dolci, aventa.
Tempra con varie gratie il suo furore;
Non sente amor, ma vien pietà che senta;
Sdegnate vezzie d'Amor, pur, men ritrosa,
A chi lo scudo havrà s'offre per sposa.

111

Mentre in campo così placansi l'ire,
In Foca asperse son di più veleno.
Fellon, vien che più arrabbi, e che più aspire
Ad arti onde impedire Eraclio almeno.
Trova Martilla e, accioché co' 'l bel dire
Tanto di guerra ardor stringa nel freno,
L'honora, la lusinga, e de le frodi
Da trarla al suo voler tutti usa i modi.

112

Poi le parla così: «Donna felice,
Ch'hai di bellezza glorie in te cotante,
Che, sol di gratie armata, a te sol lice
Di soggiogar così superbo amante;
Deh, che sarà se caso, oimè, infelice
Vien sopra forse al tuo signore errante?
Io non parlo di morte. Ma i perigli
D'un cor non fan mutar spesso i consigli?

113

Or sia pien di vittorie e pien d'honori.
Così invaghir no 'l puon nove grandezze,
Che poi non curi i tuoi bramati amori
E non pregi più te né tue bellezze?
E non ponno anco i suoi sì lunghi errori
Piantar dentro il gran cor nove vaghezze?
L'errar per varie terre e vari mari
Spesso può far che sorte corso vari.

114

E s'avverrà di Ciro e in un di Serse
Che il solio ascenda incontra cui si gira;
E si veggia adorar da belle Perse,
Veggia inchinarsi sol la bella Sira,
Quella Sira gentil che il petto aperse
Di quel gran Re che sì per lei sospira,
E mentre armi maneggia e scettri ei regge
Ella sol con gli sguardi a lui dà legge;

115

Deh, s'Eraclio la vede? Amori e sdegni
O varian spesso o non son sempre ardenti.
Dov'è il tuo fasto all'or, dove i disegni?
Non so cosa veder che non spaventi.»
Tace, e vede di lei ne' mesti segni
Quanto del gir del suo signor paventi,
E che dispone (a le vittorie avezza)
A forza lui fermar di sua bellezza.

COMMENTO

- 16: i:* Albino -fra marziale e leggiadro- si pavoneggia con l'ottenuto scudo (1). *ii:* Ogni altro guerriero se ne indigna e lo schernisce (2-4).
- 17: i:* Prisco ed Ermalio contendono su chi meriti quell'arma, tra burbanze e rinfaccî (5-14); *ii:* Saffiro li esorta a rinunciare alle armi, ma, tenuto in non cale dai due, se ne reputa offeso (15-18); *iii:* si fa avanti il Goto, l'intervento del quale origina una rissa generale (19-21). *iv:* Sopraggiunge Eraclio e placa gli animi dei disputanti (22-24).
- 18: i:* Albino però, spinto da Foca seminatore di dissensione, reclama per sposa Elgisa, la quale -magnanima- gli getta uno sguardo di disprezzo (25-27), *ii:* frainteso dal geloso Casto, che sfida Albino a duello e disdegna l'aiuto dell'imbelle fratello Mirtino (24-33). *iii:* Dopo che il conflitto si è inasprito ed esteso tra ammiratori di Elgisa ed amici di Albino (34-35), *iv:* Eraclio di nuovo ristabilisce l'ordine (36-38).
- 19: i:* Foca, tuttavia, ricorda artatamente la promessa mancata di Elgisa ad Eracleno (39), *ii:* sicché il campo si divide fra coloro che accusano e coloro che scusano l'eroina (40-45), fino a quando *iii:* Eraclio impone la decadenza della questione (46).
- 20: i:* Proprio approfittando della quiete d'imperio, il pavido Comneno insulta Mirtino (48), *ii:* causandone il contrattacco, e le controdeduzioni di Fillico (50-54); *iii:* segue uno scontro tra varie fazioni contrapposte (55-56). *iv:* Succedono i discordi vanti di Bonoso (57-58), Baan (64) e Battrano (65-68); il rimprovero di Evardo (69-70); il contrasto di Ramiro ed Allarcone (72-77); gli orgogli di Atamante (79), di Radunto (80-81) e di Oberto (84-87). *v:* Eraclio si vede ridotto all'impotenza (88-89).
- 21: i:* Innalza allora a Dio una fervida prece, che sale a Lui ed è da Lui accolta (90-91). *ii:* Nel Suo regno (92-96) Egli sciente e potente *iii:* avvisa nello scudo di Foca il fomite di ogni turbamento (97) *iv:* e comanda di agire all'Angelo (98), *v:* il quale discende in Terra munito di armi in cui ciascuno si rispecchi con disinganno (98-101).
- 22:* Giunto il Messo Celeste tra i cavalieri, *i:* ognuno d'essi, fisso in lui, si capacita dei proprî trascorsi (102-104), *ii:* mentre Eraclio, appresa dalle iscrizioni del suo mirabile pavese l'arte dell'autorevole governo, rimproccia i crociati e assicura lo scudo in premio a chi con più impegno combatterà per la Fede (105-109). *iii:* Elgisa stessa, ammansitasi, si vota in moglie a chi otterrà l'arma (110).
- 23: i:* Foca, rodendosi d'ira per la pacificazione occorsa, rappresenta a Mirtilla i pericoli e le seduzioni cui Eraclio va incontro movendo verso la Persia (111-114), *ii:* onde ella risolve di trattenere il sovrano con le sue lusinghe (115).

La chiave per dar conto della natura e della struttura del quarto canto si può stringere in una rapida formula, che è poi il programma cui il poeta sembra essersi attenuto nel comporlo: tirare innanzi accrescendo via via, e accrescere ripetendo sempre di nuovo. Parlino i fatti:

<i>17: i:</i>		<i>18: i:</i>		<i>19: i:</i>		<i>20: i:</i>
<i>17: ii:</i>	≈	<i>18: ii:</i>	≈	<i>19: ii:</i>	≈	<i>20: ii:</i>
<i>17: iii:</i>		<i>18: iii:</i>				<i>20: iii:</i>
						<i>20: iv:</i>

17: iv: ≈ *18: iv:* ≈ *19: iii:*

Il genere e il grado di progresso diegetico che da simili accorgimenti (e dalla poetica sottesavi) derivano non rispondono già, l'uno al principio dell'urgente e impellente pressione del racconto o l'altro al criterio della narrazione la quale mano mano guadagni passi inarrestabili e irreversibili (poiché ripetere significa appunto tornare sulle proprie peste e quindi indugiare), sibbene si risolvono in un novellare tanto accanito e proliferante quanto statico e improduttivo. Di ciò una spia è riscontrabile già nell'addentellato tra i due canti limitrofi:

15: viii: = *16: i:*

15: ix: = *16: ii:*

il quale non consiste in una continuazione utile a svolgere ma in un'iterazione atta a ribadire, e perciò si riassume nel disegno di un' epanastrofe ([... x] [x ...]), difatti ricomparente -sintomo decisivo- in quei versi dove, anziché a un recondito chiasmo fibrillare, Zinano fa ricorso a un patente chiasmo nucleato¹, giusto con la ripetizione di due elementi sul confine fra stringhe contigue ([... x] [x ...]):

Quando tu *spogliasti EBRI, EBRI vincesti*, (12, e.)

Ma quanto *prega PIÙ, PIÙ fansi acerbi*: (15, g.)

Qual è il risultamento del *way of walking* fino a qui dichiarato? Che, in luogo di un'unica (formidabile e irresistibile) *courbe montante* con vetta scoscesa, il narrato prospetta una molteplicità di più esigui, sommarî e sbiaditi (epperò più previsibili e sazievoli) profili collinari, con pronto e modesto declivio non appena sormontatane la sommità. Si tratta di un meccanismo iterativo che vorrebbe servire all'implemento del volume diegetico ed invece approda a una debilitazione dell'*Erzählungsweise* come tale, perché un fiacco senso dell'episodio memorabile, anche se cerca compenso nella bruta pluralità degli accadimenti esposti, nulla certo è destinato a ricavarne che corrobori e magnifichi il nerbo del racconto.

A un'analogia conclusione si perviene considerando (su una scala più ampia) il ruolo del quarto canto nell'arco di intreccio finora tragittato, che è un ruolo tuttavia ingressivo e prodromico. Ci troviamo, infatti, ancora ai primordî del poema, non solo perché la funzione sin qui attivata nel racconto è quella inibitoria (né quindi siamo peranco giunti al nocciolo di un epos *comme il faut*, i. e. il cozzo tra due eserciti nemici), ma anche perché essa (fosse pure di una diversa indole: costruttiva invece che ostruttiva) è ripetuta più volte anziché proiettata in avanti. Avviene così che, da un lato un movimento ben si avverta alla lettura (giacché un congegno diegetico è pur sempre all'opera), e dall'altro tale movimento sia visto essere quello di chi gira in tondo senza procedere (giacché il congegno anzidetto non ne innesca altri e diversi, ma ognora insiste -e si avvita- sopra di sé). Di qui una tale quale motilità d'accatto (o, se si preferisce, un inconclusivo brulichio) di cui la narrazione s'imbeve (dacché una protesi può egregiamente simulare e surrogare un organo colmandone la sede e vicariandone l'ufficio, ma un organo non è) e un riuscire essa (come in una sorta di granuloso grigiore) altrettanto sfaldata e franevole che uniforme, assiepata e massiccia.

In che modo l'autore arriva a tirar fuori i piedi da siffatte sabbie mobili? Detto altrimenti, come a lui viene fatto (a malgrado d'un racconto che si muove senza spostarsi) di rispettare e onorare infine il suo sacro patto col lettore, cioè garantirgli un qualche arricchimento impegnandosi a fornirgli una storia? La carta che il Nostro si risolve a giocare si rivela allora quella delle singole trovate ingegnose: lasciate che egli si faccia guidare e ispirare dal suo sentimento iconico² (sempre all'erta, e talvolta eminente; è mestieri pur dargliene atto), e vedrete cosa è capace d'inventarsi. Proprio lì dove (a cavallo tra 20: v. e 21: i.) è bensì attinta l'acme apparentemente esiziale, ma altresì si addimosta l'infallante rimedio della preghiera come tramite fra Terra e Cielo, ecco una doppia simmetria (mirabile e incontrovertibile ancorché la sola visione ravvicinata³ se ne accerti):

[...] Quel furor sì indegno

Placar non si concede a *humano ingegno*. (89, g.-h.)

Ove arrivar non può lo *ingegno humano*

Ben il braccio del ciel possente arriva, (90, a.-b.)

E aggiungendo a la man la *voce viva*

E a *viva voce* una più viva speme; (90, f.-g.)

inscenare sia il perfetto capovolgimento dal tumulto (strapotere dei vassalli e insufficienza di Eraclio) alla quiete (balìa di Eraclio e sommissione dei vassalli), sia l'opposta corrispondenza tra arnese infernale (lo scudo del Mago) e strumento celeste (lo scudo dell'Angelo), sia -e soprattutto- l'atto del rispecchiamento⁴ onde ogni paladino ravvisa le proprie colpe e si ravvede. Del pari, al rischio che il racconto, a cagione del suo atomizzato procedere, infine si sfarini e si disgreghi ovvìa un artificio di riferimento ottico, cioè l'appello a quel tale recipiente collettizio⁵ (la galleria di ritratti) in grado di adunare il disperso (e di cementare il ruinoso) in quanto serialità sì discreta ma unitaria. Per gli altezzosi truculenti⁶ di 17: *i*: e gli indignati minaci di 20: *iv*: è dunque apprestata una fiammante *pinacotheca imaginum*, strepitosa a misura che è ottenuta (come indi in talun Novecento musicale⁷) col venir conferendo ai varî membri d'essa altrettanti espedienti peculiari, a Ermalio sarcastico (6, f.) una beffarda antifrasi:

Fuggisti in Zurlo? *oh fatti, oh imprese degne!* (7, b.)

a Prisco piccato (8, a.) un'irridente derivazione:

Suona la terra e ne *risuona* il mare
De l'opre tue [...] (8, e.-f.)

a Baan torvo (63, g.) delle tonitruanti epifrasi:

Tutti gli Egittij campi *e i Palestini*; (64, d.)
Tutti i mari turbò, *tutti i confini*. (64, f.)

a Evardo adirato (69, c.) una ruggente simploche e una fonosimbolica allitterazione in vibrante + vocale scura:

Onde fûr tanti popoli DeserTI,
Onde fûr tanti populi DisfatTI?» (70, c.-d.)

Tace e, d'ira e d'ORROR gli occhi coverti,
Tanto pORta di fuOR teRROR ne gli atti; (70, e.-f.)

a Ramiro furente (72, a.) un folto accumulato -su spaziata escursione- d'idionimi di luogo o di popolo:

Vincesti i MORI et in *Biscaglia* regni,
Né difendi l'honor de l'*Occidente*?
Io ch'ho sul *Tago* i miei felici regni (72, c.-e.)

Non curo il GALLO s'anco un mondo ha seco.» (72, h.)

ad Allarcone borioso (73, a.) dei superbi iperbati:

Ogni più *vil* non mi potria dir *voce*
Che in mio disnor *questa* portasti *Croce*? (73, g.-h.)

Qualcos'altro rimane da aggiungere su di un canto sì tetro all'aspetto. In merito al novero dei motivi da esso introdotti bisognerà riconoscere che la loro disparata caratura e, ciò nonostante, l'elegante e arguto modo in cui l'autore ha saputo combinarli e connetterli richiamano la nostra attenzione e destano la nostra meraviglia. Cominciamo dall'apertura

dello sguardo fino al Paradiso (21: ii:), che è di sicuro un saldo *cliché* dell'epica nell'età di Zinano⁸, ma che da Zinano medesimo è sagacemente ottimizzata col porla in pregnante rapporto con tutto il precedente andamento del canto, poiché l'infernale trama (15: vii:; 18: i:; 19: i:) a lungo trascorrente da 16: a 20: solo da un contusivo intervento superno può essere spezzata e dissolta. Eraclio, infatti, resta votato all'insuccesso sino a quando si avvale di argomenti umani (89), e della distretta originatasi viene a capo soltanto nel momento in cui ammette la sua inettitudine e -forte della sua esperita debolezza- può fare assegnamento su di un aiuto dall'alto. È allora che la linearità interminabile e irredimibile degli infiniti atti d'ira, odio e violenza dei condottieri viene sconvolta -o anzi, *bouleversée*- da un diametrale riorientamento (una conversione, una *μετάνοια*) di cui sono demiurghi l'incidere impetuoso e l'irrompere sovvertitore del verticale sull'orizzontale, della grandezza del Creatore (risanatrice e rinnovellatrice nella sua soccorrevole onnipotenza) sulla miseria della creatura (incapace di autoaffrancarsi dai laccî della sua fragilità), come splendidamente annuncia (giusto nel passaggio dal preponderante -ma iniquo- Radunto all'impossente -ma retto- Eraclio, e nei pressi dello snodo tra l'ascendere della petizione [21: i:] e il discendere dell'ausilio [21: v:]) la compita e forbita antitesi fra il trasversale del disennato egoismo e della cieca burbanza:

Seminar furor vasto in campo angusto. (81, f.)

e il longitudinale della paterna sollecitudine e della superiore chiaroveggenza:

Tentò di far che le virtù *profonde*
Sovra gli affetti ogn'un tenesse *erette*; (89, c.-d.)

E i danni suoi *da un'alta parte mira*; (88, h.)

Sta in alto e mira [...] (89, g.)

Vagliamo adesso un altro caso di intima correlazione e reciproco adattamento fra temi e narremi nel canto in esame. Quest'ultimo -se n'è già discusso- appare largamente occupato e fortemente segnato da un motore diegetico onde l'incremento merce' ostinata ripetizione fa aggio sullo sviluppo attraverso variazione e contrasto. È invero plenaria l'elettività che corre tra uno schema siffatto e il τόπος a cui l'autore lo applica, cioè quello (caratteristico della narrativa di antico regime) della fronda dei nobili che si perverte e dilaga in anarchia feudale (le altere e puntigliose dissensioni dei singoli cavalieri degenerando nella disubbidienza allo stesso sovrano inteso a placarli e riconciliarli o semmai a redarguirli e punirli)⁹. Tale stereotipo infatti, se certo eccelle per ricchezza sistemica (dacché ne rasenta ed implica due altri di non poco momento, cavalleresco il primo -la contesa e la disfida¹⁰- ed epico il secondo -l'ἀμηχανία od *impasse*¹¹-), brilla eziandio per la sua adeguatezza (in quanto si modella come un'irrefrenabile reazione a catena e contempla l'esito dell'entropia incontenibile) al ritmo narrativo dal poeta prescelto ed attuato (e cioè, più séguiti di ondate ognuno generatore d'una *Spannung* crescente) oltre che per la sua idoneità a tramutare un ammanco della favola -che langue- in un profitto del costume -che vigoreggia-.

Merita quindi di essere pur segnalato un motivo, né propriamente cavalleresco (poiché di estrazione classica, da Omero [*Iliade*, II, 235. e VII, 96.] ad Apollonio Rodio [*Argonautiche*, III, 558.-561.]) né però antico in esclusiva (poiché destinato¹² a un'eccezionale fortuna nella modernità cinematografica di tante salaci caserme e rudi fortini), quale quello della cosiddetta femminilizzazione ingiuriosa (in tempi, *of course*, di clamante scorrettezza politica e di affatto impari opportunità):

Dice: «Non stai ben qui, dove si pugna.
 Va', tratta i fusi; o se pur vuoi battaglia
 Falla con l'altre donne a gridi, a pugna.» (33, b.-d.)

Anomali sotto il riguardo tematico saranno, in ultimo, da reputarsi sia il continuato trattamento delle similitudini, sia il conclusivo affacciarsi della gelosia di Martilla. Le prime, già talvolta notevoli per il loro sapiente assortirsi (le sabbie d'Egitto; i lapilli dell'Etna; i flutti dell'Egeo [82, a.-b.; c.-f.; g.-h.]¹³, riescon fuori registro nel pio e bellico contesto che le ospita, o per eccesso, giacché mitologiche e sublimanti (l'impresa di Giasone [16]; il valore di Ercole [31]; l'ira di Marte [85]), o per difetto, giacché naturalistiche e umiliative (i cani messi in riga dall'alano [37]; gli angui in frecola [45]; il bulicame sulfureo [56]; olio e vino come eterogenetici [59]; i mastini abbaianti per emulazione [62]; il contadino rassegnato all'inondazione [88]). La seconda (vuoi in quanto postremo pericolo che sigilla il canto, vuoi in quanto accesso a un *chill out* che prelude al successivo) consiste come tentato ostacolo all'altrui iniziativa invece che come fonte di autonomi sviluppi, e per ciò si diversifica da quell'ipernarrativa e romanzesca gelosia che determina l'azione (come nell'*Astrée* di d'Urfé) o che azione è essa stessa (come nella *Princesse de Montpensier* di Madame de La Fayette).

Un breve rimarco di commiato. Il profilo di caos concretescente che è la firma e la sigla del canto, se recato alla sua quiddità di disordine prestabilito e lasciato pure scatenare in vista di un arresto *in extremis*, rappresenta una *mise en abyme* dell'assetto che Tasso ebbe posto a base dell'ottimo poema, suddiviso in discesa e riascesa delle sorti dei prodi cristiani e situante il suo centro diegetico un buon tratto al di là della pura metà matematica del libro¹⁴. Se dunque le due valve del canto (peggiorativa e migliorativa) e la disparità ponderale che le regge ($2/3 + 1/3$ anziché $1/2 + 1/2$) offrissero una specie di grafico ridotto del decorso dell'*Eracleide* tutta intera, Zinano non potrebbe che parerci assai meno imperito del temuto.

NOTE

1. Mentre a quest'ultimo (che prevede una replica intiera ed identica tra segmenti adiacenti) soprassiede un'impostazione anadiploica, al primo (che comporta invece una replica parziale ed inversa tra parole distanti) ne inerisce una anagrammatica, come palesa questa bella rapportazione del *Conquistato* di Graziani:

risoNAr, TRemolar TRombe, e bANdiere. (XI, 75, h.)

su cui, proprio in ordine all'organizzarsi e interagirsi del senso e del suono, m'indusse un tempo a riflettere, con la sua ineguagliata finezza, l'indimenticabile Fredi Chiappelli (lettera allo scrivente del 22.VI.1986, da Los Angeles).

2. «Ragionar con gli aspetti e co' sembianti;» (83, f.). *Ipse dixit*.

3. Cfr. (oltre a Gianfranca LAVEZZI, *Breve dizionario di retorica e stilistica*, Roma, Carocci, 2004, p. 5 e a Silvana GHIAZZA-Marisa NAPOLI, *Le figure retoriche. Parola e immagine*, Bologna, Zanichelli, 2007, p. X) Caroline VAN ECK, *Classical Rhetoric and the Visual Arts in Early Modern Europe*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007, p. 139 e Alessandro BENASSI, «La eloquenza in iscorcio». *Retorica visiva in Tesaurus*, «Testo», XXX (2009), 2, p. 15. Più in generale, v. (con la preziosa scorta di Fabio FINOTTI, *Immagine e parola: linee di studio e pubblicazioni recenti*. *Rassegna*, «Lettere Italiane», XLIX [1997], 4, pp. 658-659 e n. 12) Ernst H. GOMBRICH, *Il senso dell'ordine. Studio sulla psicologia dell'arte decorativa*, ed. it. Torino, Einaudi, 1984, p. 161 e Heinrich WÖLFFLIN, *Psicologia dell'architettura*, ed. it. Milano, et al./edizioni, 2010, p. 43.

4. Cfr. Genoveffa PALUMBO, *Speculum Peccatorum. Frammenti di storia nello specchio delle immagini tra Cinque e Seicento*, Napoli, Liguori, 1990, p.13.

5. Distinto dalla rassegna, che è stereotipo tradizionalmente epico (cfr. Umberto ECO, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009, pp. 7, 17, 37) non solo quando (VIRGILIO, *Eneide*, VII, 641. sgg.; VALERIO FLACCO, *Argonautica*, I, 352. sgg.; BOIARDO, *Innamorato*, 2, XXII, 4 sgg.) si attegga a ἐπιπόλησις (cfr. Giovanni BÀRBERI SQUAROTTI, *Le armi e i capitani: i cataloghi degli eserciti nella «Gerusalemme liberata»*, «Lettere Italiane», L [1998], 1, pp. 84-96) ma anche quando si configura come elenco di città e di etnie (SILIO ITALICO, *Punica*, XIV, 259. sgg.; STAZIO, *Achilleide*, I, 413. sgg.; PASCOLI, *Gladiatores*, 194. sgg.) o di insegne (B. TASSO, *Floridante*, I, 31 sgg.) o di uccisi (ARIOSTO, *Furio-*

so, XVIII, 174 sgg.; MARINO, *Adone*, XIV, 81 sgg. + 95 sgg.). Diverso discorso andrà tenuto per l'idea del corteo, la quale (perocché coniuga un moto nello spazio con una mostra speciosa, e una durata nel tempo con una manifestazione progressiva) si trova a compendiare e condensare due fondamentali ingredienti narrativi (dal rilievo vuoi diegetico vuoi ecfrastrico), e cioè l'avventurosità delle vicende e l'esotismo della sembianza. Se ne valuti l'efficacia in un tema iconografico come quello dei Re Magi in cammino (cfr. Louis GOOSEN, *I personaggi dei Vangeli. Dizionario di storia, letteratura, arte e musica*, ed. it Milano, Bruno Mondadori, 2000, p. 235; Stefano ZUFFI, *Episodi e personaggi del Vangelo*, Milano, Electa, 2002, p. 84; Clementina MAZZUCCO, *Magi*, in *Dizionario dei personaggi letterari*, vol. II, Torino, UTET, 2003, p. 1194, col. 2), e d'esso stesso si apprezzi poi lo straordinario prestigio (fino a Rilke [*Das Marienleben*, VII, 9.-11.] o a Baczyński [*Ballada o Trzech Królach*]) e la meravigliosa fertilità (fino a Messiaen [*Les Mages*] o a Menotti [*Amahl and the Night Visitors*]).

6. Ovvero «alteri irati» (24, a.), con locuzione in cui (certo a sancire una semantica più che cruciale: sia di qualità e azione, sia di causa ed effetto) squisitamente si sposano una croccante glassa di consonanti:

alTeRi iRaTi

e una saporita pasta di vocali:

AlterI IrAtI

7. Alludo alle sei classi di pietre rare che Dukas via via evoca nell'*Ariane et Barbe-Bleue* (i), al drappello di presuli effigiati da Pfitzner nel *Palestrina* (ii), alla schiera dei protagonisti del *Pierino e il lupo* dipinti da Prokofiev ciascuno mediante un differente colore orchestrale.

8. Donde appunto il potere in essa venir tratteggiato l'Empireo (non pure in quanto a regole della convenzione artistica, ma altresì in quanto a limiti del dettato teologico: cfr. Giovanni FALLANI, *Figurativo e non figurativo sacro*, in *La filosofia della arte sacra*, Padova, C.E.D.A.M., 1957, pp. 46-47 e Maria CALÍ, *Da Michelangelo all'Escorial. Momenti del dibattito religioso nell'arte del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, p. 296) come culmine teocentrico e, al contempo, come consacrazione dei più umani tra gli affetti (cfr. Colleen MC DANNELL-Bernhard LANG, *Storia del Paradiso*, ed. it. Milano, Garzanti, 1991, pp. 206-208 e Ugo VANNI, *L'opera creativa nell'Apocalisse*, «Rassegna di teologia», XXXIV [1993], 1, p. 59).

9. Sulla relatività insita nei concetti medesimi di lealtà al monarca e autorità del re tra Cinque e Seicento, cfr. Rosario VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 8; Agostino BORROMEO, *La corona spagnola e le nomine agli uffici ecclesiastici nello Stato di Milano da Filippo II a Filippo IV*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola. 1557-1659*, Roma, Bulzoni, 1995, vol. II, p. 561; Chiara CONTINISIO, *Il Re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, in *Repubblica e Virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 325; Massimo TERNI, *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 174.

10. Le quali non s'identificano *in toto* con lo scontro armato, però, nell'antropologia cui Zinano deferisce, possono ad esso venire legittimamente parificate per il teorema che eguaglia il duello verbale al duello manuale:

D'usar la voce o d'impugnar il ferro (9, b.)

V. François BILLACOIS, *Le duel dans la société française des XVIe-XVIIe siècles. Essai de psychosociologie historique*, Paris, École des hautes études en sciences sociales, 1986, p. 337; cfr. (oltre a José Antonio MARAVALL, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, ed. it. Bologna, Il Mulino, 1985, p.107 con Giuseppe GRILLI, *Miti biografici nel barocco ispanico*, «Belfagor», XLVII [1992], 1, p. 50) Marco CAVINA, *Il duello giudiziario per punto d'onore. Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana. (sec. XIV-XVI)*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 266-267 e Andrea BRANCHI, *I filosofi e il duello. L'onore nel XVII e nel XVIII secolo*, in *A fil di spada. Il duello dalle origini...agli ori olimpici*. Catalogo della mostra, Roma, Colombo, 2005, pp. 45-46. Più in generale, sulla cavalleria come etichetta, v. Franco CARDINI, «Messieurs les Anglais», ovvero l'educazione di Marte, in *Rituale cerimoniale etichetta*, Milano, Bompiani, 1985, pp. 202-203; cfr. (oltre a Giuseppe MAZZOTTA, «Theologia ludens», in *Miscellanea di Studi Danteschi. In memoria di Silvio Pasquazi*, Napoli, Federico & Ardia, 1993, p. 510, e meglio che Carlo MONGARDINI, *Saggio sul gioco*, Milano, Angeli, 1989, pp. 65-66; Vittorio MATHIEU, *Gioco e lavoro*, Milano, Spirali/Vel, 1989, pp.77-78; Margarete RIEMSCHEIDER, *Riti e giochi nel mondo antico*, ed. it. Firenze, Convivio, 1991, pp. 24-25) Richard PRESTON-Sidney F. WISE, *Storia sociale della guerra*, ed. it. Milano, Mondadori, 1973, p. 167 con Michael HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, ed. it. Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 139. Solo di sfuggita, infine, accennerò -circa la tenzone nella letteratura- all'importante sottotema (che già delibai nella mia *Miscella Elogiorum. Occasioni di storia della critica*, Palermo, Pezzino, 2001, pp. 43-44; ma l'archetipo ne è biblico [1 Sm 17, 38-51]) della lotta fra τέχνη e φύσις, ossia fra accortezza guardinga e selvaggia irruenza. All'altezza di Tasso e dei suoi seguaci (qui in 17: i: e in XIII, 9, e.-f.) il λόγος la vince ormai sul πρῶγμα per primazia del cerimoniale né certo per istanza di pacifismo, vale a dire che l'alterco viene di fatto anteposto all'agone non perché suo comodo succedaneo incruento, sì come sua nobiliore essenza intellettuale.

11. Cfr. Corrado BOLOGNA, *Alessandro e il Nodo di Gordio*, in *Nodi*, Milano, Marcos y Marcos, 1996, pp. 184-185. V. et (oltre a Pierre BRIANT, *Alessandro Magno*, ed. it. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983, p. 63 e a Paul FAURE, *Alessandro Magno*, ed. it. Roma, Salerno Editrice, 1989, p. 86) N.G.L. HAMMOND, *Alexander the Great. King, Commander and Statesman*, London, Chatto & Windus, 1981, p. 88.

12. Accanto a quello, per esempio, della giustizia militare e dei suoi travagli (per cui si pensi a *Beyond Glory* di John Farrow [1948], a *The Caine Mutiny* di Edward Dmytryk [1954], a *The Court-Martial of Billy Mitchell* di Otto Preminger [1955], a *Paths of Glory* di Stanley Kubrick [1957], a *The Man in the Middle* di Guy Hamilton [1964], a *King and Country* di Joseph Losey [1964] e infine a *The Last Castle* di Rod Lurie [2001] e a *The Conspirator* di Robert Redford [2010]).

13. Certamente più stanche le tre (tutte meteoriche) del mare agitato e vorticoso (68), delle falangi dei venti (71), del Tirreno in tempesta (86).

14. Cfr. Ezio RAIMONDI, *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980, p. 84 e Riccardo SCRIVANO, *La norma e lo scarto. Proposte per il Cinquecento letterario italiano*, Roma, Bonacci, 1980, p. 223.

Introduzione

Nel numero inaugurale di questa rivista, per la sezione dei testi irreverenti o di ispirazione apertamente lasciva, presentammo la novella di Prete Ulivo, una delle più famose, ma anche delle più morigerate di Domenico Luigi Batacchi. Ne presentiamo invece ora una di quelle più licenziose, forse anche per questa ragione esclusa dall'antologia curata da Ferdinando Giannessi¹, l'unica pubblicazione novecentesca che presenta con i crismi della compita serietà una scelta delle *Novelle* batacchiane.

Recentemente ho richiamato la necessità di una più attenta considerazione dell'opera del Batacchi in uno scritto² al quale rimando anche per i riferimenti bibliografici e biografici; qui non mi pare il caso di insistere, nell'introdurre una lettura che dovrebbe di per sé essere gustosa e divertente, senza necessità di troppi schiarimenti o premesse: vi sono rappresentati al meglio il brio narrativo e l'efficacia delle invenzioni linguistiche del Batacchi, la sua capacità di trascorrere senza stridori dal registro aulico a quello osceno, di tenere sempre viva l'attenzione per lo sviluppo della vicenda narrata, nonché l'illuminato disincanto con cui l'autore mette in scena personaggi e situazioni senza crudelire sulle loro manchevolezze o indulgere a giustificarle.

Trascrivo il testo dall'edizione delle *Opere* che reca la data "Londra 1856" ma che, come spesso in questi casi, deve essere stata prodotta dalle tipografie livornesi; come è noto le novelle furono inizialmente edite a dispense a Pisa a partire dal 1791 (ma delle medesime si è perduto ogni esemplare) e poi a Bologna in volume nell'anno seguente. Come molte altre novelle, anche *I tonfi di San Pasquale* sono introdotti da una breve dedicatoria in tono scherzoso; in questo caso la dedicatoria è indirizzata al fratello, che si dice tentasse di seguirne le orme di novelliere, come appunto attesterebbero queste brevi righe che attribuiscono a lui l'invenzione dei due personaggi protagonisti della novella.

NOTE

1. D. L. BATACCHI, *Novelle*, a cura di Ferdinando Giannessi, Milano, Feltrinelli, 1971.

2. D. CHIODO, *Per non segnate vie*, Manziana, Vecchiarelli, 2016.

I tonfi di S. Pasquale

di Domenico Luigi Batacchi

A mio fratello.

Eccovi il signor Pievano ed il signor Conte, che dopo breve trattenimento costà si rimettono. Io non so a chi meglio raccomandarli che a voi che avete loro dato l'essere. Accoglieteli favorevolmente, e consolateli nelle loro disgrazie, delle quali sarebbe la massima il non incontrare il vostro gradimento. Ricevete da essi i miei abbracciamenti, e state sano.

Quando contraddir sento all'Evangelo I
Nella minima cosa che si sia,
Tosto m'accendo allor d'un santo zelo,
E chi l'offende annichilar vorria.
Io ... come ogni cristian dovrebbe fare,
Io, per la fede mi farei sparare.

Ma se talun disprezza le frate, ¹ II
E quelli che inventiam falsi prodigi,
Dicendo che son tutte baggianate,
Io me la rido sotto li barbigi;
Procurando però che non appaia,
Per non trar sassi nella colombaia.

Che se l'alme balorde, più che pie, III
D'ombuto a guisa entro la botte messo
Non ingozzasser tai corbellerie,
Schiavo sora minestra, addio ser lessò!
Lustrano, in grazia delle sacre frottole,
Le nostre venerabili coltotele.

Tutte le religioni dei lor santi IV
Inventano i miracoli più belli;
Soprattutto noi altri zoccolanti ... ²
Corpo di Bacco! ne stampiam di quelli ...
E quale è il santo, *exempli gratia*, eguale
In miracoli al nostro San Pasquale?

Egli, coi tanti decantati tonfi V
Che suppongono udir le sue divote,
Su gli altri santi ottenne tai trionfi,
Che niuno a lui sen corre a mani vuote.
Oh! San Pasqual per noi, nissuno il nega,
È una fruttuosissima bottega!

E frutterebbe più se gl'ignoranti VI
Spesso non ci mettessero in ridicolo:
Di fare agire e favellare i santi
Capace non è mica ogni testicolo!
Ognun che imprende a far l'altrui mestiere
Fa la zuppa nel vaglio, o nel paniere.

E in prova eccovi un fatto, registrato VII
Negli archivi, da istorico fedele,
Per cui fu San Pasqual pregiudicato,
E un pezzo ste' senza buscar candele,
Da che delle nostre arti più segrete
Volle far uso un libertino prete.

- La pieve di San Toto³ un dì reggea VIII
 Un ricco prete detto Barzighella:
 Ei sì vasta canonica tenea,
 Sì dei fregi d'ogn'arte ornata e bella,
 Che un palagio pareva di quei che Ariosto
 Facea far dai demòni a poco costo.
- Giace San Toto sopra un bel poggetto, IX
 Che domina il sopposto mar Tirreno,
 Ed ai fianchi, e di dietro, e dirimpetto
 Di belle ville e di giardini è pieno:
 Al piè gli scorre un fiumicel, che l'onde
 Volge, scherzando, tra fiorite sponde.
- In riva ha dei lunghissimi viali, X
 Cui fan mirti ed allori, occulti al sole;
 Ivi, al suon di zampogne pastorali,
 Tesse la gioventù danze e carole,
 E di favonio al lieve alito i fiori
 Spargon d'intorno i mattutini odori.
- Fra quelle piante i garruli augelletti XI
 Volan cantando armoniosi versi;
 Con sussurante piede i ruscelletti
 Spingon gli umori cristallini e tersi,
 Grato ricetta allo squammoso armento
 Cui tinge ostro ed azzurro, oro ed argento.
- Nella dolce stagion superba fiera XII
 Là si fa, per la festa di San Toto,
 E allor bello è il veder, mattina e sera,
 I villeggianti e i contadini in moto,
 E turba di leggiadri damerini
 Di lenti armati, e serici ombrellini.
- Bello è vedere a spasso le signore, XIII
 Alla romana foggia imperruccate,
 L'alme infiammar di seducente ardore
 Colle poppe ampiamente prodigate;
 E reggendo lo strascico per parte,
 Gambe mostrare, e cosce e culo, ad arte.
- Là corron gli anglomani ganimedi XIV
 Sopra degli scodati alti corsieri;
 Là con grossi baston girano a piedi
*Les incroyables*⁴ da' capelli neri:
 Là si odon rimbombar fruste, sonagli,
 Trombe, ruote, tambur, nitriti e ragli.
- In sul gran prato intanto il cavadenti XV
 Senza pietà sganascia quei villani;
 Il ciarlatan vende triaca e unguenti;
 Un altro fa ballar le scimie e i cani;
 E su scordato colascion divoto
 Canta un cieco il martirio di San Toto.
- Cerere ormai la ricca messe estolle, XVI
 E già l'agricoltor la falce arruota,
 Dalla conversazion più d'un si tosse,
 Ed infra solchi, in qualche parte ignota,
 Alterato dal vin della merenda,
 Con Betta e Cecca fa quella faccenda.

- Ma più di tutto il buon trattar, la grande
Riputazion del nostro ser pievano
Traean la gente in folla a quelle bande:
In fatti egli era un uom cortese e umano,
Cotanto in sali ed in arguzie dotto,
Che pareva redivivo il prete Arlotto. XVII
- L'ottavo lustro appena avea compito,
Bruno avea il crin, bruna la barba e il volto,
Turgido il labbro, rosso il colorito;
L'ozio beato nella faccia scolto
Il mostrava nemico in *Bulla coenae*⁵
D'uffizi, di breviari e di novene. XVIII
- Di praticar coi preti mal gradia;
I frati non potea neppur vedere;
Pria che parlare di teologia,
Preso avrebbe dei calci nel sedere;
E bramava esser birro ed aguzzino
Contro ognun che parlava di latino. XIX
- Avea nel tribunal di penitenza,
Coi bottegari suoi, larghe le maniche,
E prosciogliendo con grande indulgenza
L'anime dalle ree granfie sataniche,
Egli era il confessor prescelto spesso
Dai *petits-maitres* e dal femminile sesso. XX
- Dell'arte di Nasone⁶ alla retorica
Borsa ad aprirsi facile aggiungea;
Le donne per sedurre una rettorica
Molto miglior di Marco Tullio avea,
Dava gran pranzi, e ne godea altrettanti
Dai più nobili e ricchi villeggianti. XXI
- I pensier tristi e le noiose cure
Turbar non si vedeano il suo semblante;
Sempre sereno altrui pareva; ma pure
Anch'egli avea qualche cattivo istante
(Che nel mondo ha ciascun la sua passione)
E la sorella sua n'era cagione. XXII
- Le tre rivali Dee vincer poteva
Tanto la sua bellezza era compita,
Ma niun mai vide, tra le figlie d'Eva,
Scempiaggin tanta a tanti vezzi unita;
Storico o novellier non mi ricorda
Donna a un tempo sì vaga e sì balorda. XXIII
- Allieva di una nonna paralitica,
Più credeva alle streghe che al battesimo,
Ed ammettea, senza mitidio⁷ e critica,
Qualunque sortilegio ed incantesimo;
Se di negromanzia novella pratica
Udia, restava a bocca aperta estatica. XXIV
- E non a torto sospettando il prete
Che così grato e dolce bocconcino
Cadesse un giorno o l'altro nella rete
Di qualche artificioso scalabrino,
Fise sopra di lei tenea le ciglia
Qual Argo fea d'Ismena in sulla figlia. XXV

- Non faceva però tal gelosia
 Ch'ei si mostrasse mai rozzo e scontroso;
 Niun di lui stava meglio in compagnia,
 E siccome il paese era famoso
 Per la bontà dell'aria, i forestieri
 Stavano a casa sua dei mesi intieri. XXVI
- Il conte Torso aveva un grosso effetto⁸
 Accanto a quel del prete comperato,
 Ed alla pieve appunto dirimpetto
 Principesco palagio fabbricato,
 U' colla vaga sua sposa novella
 Passava il dì della stagion più bella. XXVII
- Era questo sior conte un buon vivente,
 Affabile, cortese ed alla mano,
 Ond'è ch'ei fece molto prestamente
 Amicizia col nostro ser pievano,
 E la loro union fu molto stretta;
 Ma la sciolsero amore, e ria vendetta. XXVIII
- La contessa Isabella era un boccone
 Da irrigidire i nervi a un certosino,
 Ma un nostro zoccolante bacchettone,
 Che nominato ne fu fra' Serafino,
 Facilmente ne fece una bigotta,
 Perch'era di natura assai marmotta. XXIX
- Le Sette trombe a mente ella sapea,
 Si faceva spiegar l'Apocalisse,
 Tutto il Prato fiorito⁹ letto avea,
 E le fandonie che finora scrisse
 Malinconica penna, di demòni,
 Di mostri, di fantasmi e apparizioni. XXX
- Di quattro o cinque santi era divota,
 Ma credea più d'ogn'altro in San Pasquale;
 Ed ogni notte, con pallida gota,
 Sul cassettono o sul porta orinale
 Credea d'udirne i tonfi, e al confessore
 Ne ridiceva il numero, e 'l rumore. XXXI
- Il pievan n'era cotto infino all'ossa,
 Ed al conte volea porre il cimiero;
 Infra sé pensa, né sa come possa
 Ridurre a pronto effetto il suo pensiero,
 Ché se d'amore un motto proferia,
 Recitare i *novissimi*¹⁰ le udia. XXXII
- Tentava astutamente qualche volta
 D'introdur dei discorsi alla lontana,
 Ed ella rispondea così da stolta,
 Che pareva una vera melanzana;
 Or le mani, or i piedi egli allungava,
 Ma che toccasse un marmo rassembrava. XXXIII
- Invano avea la cameriera stessa
 Tratta con i regali al suo partito;
 Più volte ella a servirlo si era messa,
 Né arriscar potendo un passo ardito
 Con la padrona stolido e citrulla,
 Non aveva, in pro suo, concluso nulla. XXXIV

- Ei, per tenerla in qualche modo attenta,
 Le parlava d'un mostro, o d'altro tale,
 Le descriveva l'inferno, ove tormenta
 La divina vendetta il reo mortale;
 E, cosa a lei d'ogni altra più gradita,
 Leggeva talor di San Pasqual la vita. XXXV
- Ma il gioco andava in lungo, ed ei seccato
 Si sentia consumar le tavernelle;
 Omai lungo bimestre era passato
 Ed altre ciarle non sentia che quelle,
 Allor che nacque caso tal per cui
 Vide alfin paghi i desideri sui. XXXVI
- Fu mossa al signor Torso un'aspra lite,
 Con periglio di perder la contea,
 Ond'è che per le strade più spedite
 Alla corte recarsi egli dovea:
 Né poteva sperare alcun vantaggio
 Altrimenti che in far questo viaggio. XXXVII
- Pria di partire al caro suo pievano
 La consorte gentil raccomandava,
 E non sapeva il povero baggiano
 Che la pecora al lupo abbandonava:
 Il suo partir del prete la costanza
 Ravvivò, ridestando la speranza. XXXVIII
- Lasciò la moglie il signor Torso incinta,
 Ed era entrata nel secondo mese
 Quando una notte, d'alto pallor tinta
 Per la convulsion che la sorprese,
 Urlando ella svegliossi, che l'aurora
 Non comparia sull'orizzonte ancora. XXXIX
- Accorse ai gridi suoi la cameriera,
 A cui diss'ella mezza sbalordita
 Che un orribile sogno fatta s'era,
 E le pareva d'aver partorita
 Una figura, con artigli e rostro,
 E che avea corna e coda, come un mostro. XL
- La scaltra serva, ch'avea già dal prete
 Per servirlo in amor presa la mancia,
 Disse: Signora mia, non vi credete
 Che questo vostro sogno sia da ciancia:
 Qualche sventura ch'ora a voi si cela
 Forse con questo un santo vi rivela. XLI
- Oh! ... sarà ver, disse Isabella: appunto
 Nel tempo che questo mostro ho partorito
 Tre colpi, l'uno all'altro non disgiunto,
 Sul sopraccielo¹¹ del mio letto ho udito.
 In questa guisa d'un vicino male
 Ha voluto avvisarmi San Pasquale. XLII
- Ma, oh ciel! che fia? ... chi mi sa dir che voglia
 Sogno significar sì pauroso?
 Come fia che il pericolo distoglia?
 Come ho da metter l'animo in riposo?
 Ove poss'io, mia fida, rinvenire
 Uom sì sapiente che mel possa dire? XLIII

- Io! ... Signora! ... rispose la scaltrita,
 Imposturando d'aver gran timore,
 Oh Dio! ... mi sento accapponar la vita! ...
 Chiameremo il cerusico, il dottore ...
 Ma che diran costoro? ... Sogno sì strano
 Forse interpreterebbe il sior pievano. XLIV
- Certo! sicuro! dici bene: vai,
 Ella rispose, a lui quando fia giorno,
 A colazione da me l'inviterai ...
 Questo spavento ei mi trarrà d'intorno:
 Intanto io vo' levarmi, ch'ho paura
 Di riveder quell'orrida figura. XLV
- Indorava dei monti omai la vetta,
 Dal mare uscendo la diurna stella,
 Ed istruito dalla serva in fretta,
 Alla dama venìa don Berzighella.
 Entrò, con grave maestà si assise,
 Guardolla, e leggermente indi sorrise. XLVI
- Poi le disse: Signora, udito appena
 Il vostro cenno, io per servirvi ... oh Dio!
 Voi non siete qual pria lieta e serena!
 Che mai v'affanna? onde il tormento rio
 Che di lagrime bagna il vostro ciglio?
 Parlate: io v'offro e opera e consiglio. XLVII
- Allora ella narrò lo strano sogno,
 Cui, per far cosa grata al buon lettore,
 Di replicar qui non farem bisogno.
 Mostrossi colto da improvviso orrore
 Don Berzighella, ste' pensoso, e disse:
 Converrà consultar l'Apocalisse! XLVIII
- Dite ... Per avventura non sareste
 In que' piedi? - Cioè? - Sareste pregna? -
 Sicuro! - Oh! Siete acconcia per le feste!
 Sogno cotal, donna Isabella, insegna
 Che aver possiate concepito un mostro ...
 Ma ... meglio esaminiamo il caso vostro. XLIX
- Non abbiate vergogna ... al signor conte
 Accordaste voi gli ultimi favori
 Sempre stando l'un l'altro fronte a fronte,
 O qualche volta *a parte posteriori*? ... -
 Come? ... - Vuò dir, se mai cangiando metro,
 Ei ve l'ha posto in corpo per di dietro? - L
- Eh! certo molte volte ve lo pose ...
 Ma! ... intendiamoci ben, nel foro istesso. -
 Capisco! ... oh Gesù mio! che brutte cose!
 Sapete voi che ciò non è permesso?
 Questa è una moda eretica ed indegna
 Che il reo Calvin ai suoi seguaci insegna. LI
- Per non far matrimoni alla romana,
 E separarsi dalla santa Chiesa,
 Egli inventò forma d'usar sì strana ...
 Dove diavolo l'ha il sior conte appresa? ...
 Ah! vedete un po' voi che bell'azione!
 Poverina! mi fate compassione! LII

- In guisa tal nell'utero si forma
Spesso un gigante, un mostro, un serpentaccio;
Fu generato appunto in questa forma
Attila, ch'era un vero animalaccio,
Così nacque Ezzelin da *San Romano*,
Ed il gigante *Armavirumquecano*.¹² LIII
- Così fu generato ... il Bucintoro ... LIV
Il qual fu poi decapitato a Vienna ...
E Cecco ... che faceva l'oste a Pianoro ...
E Montezuma ... figlio d'Avicenna ...
Qui tacque, che durando in questa guisa
Sentia che non potea frenar le risa.
- La contessa ammirando la dottrina LV
E temendo gli esempi, disse: oh Dio!
Cosa dunque sarà di me meschina?
Un sì brutto figliuol farò ancor io?
Deh! voi, signor, che tanto dotto siete,
Trovate alcun rimedio, se potete.
- Fregossi il mento il prete a questi accenti, LVI
Strinse le labbra, dimenò la testa,
Voci interrotte mormorò fra denti,
E disse: oh cielo! ci mancava questa! ...
Per non veder qualche bestial figura,
Converrà rimpastar la creatura.
- Di quanti mesi siete? - Eh! ben finiti LVII
Due non son anche, ma saran vicini. -
Meglio per voi! se fosser già compiti,
Non potrebber neppure i cherubini,
Non che i santi del ciel, farvi la grazia
Di preservarvi da sì gran disgrazia.
- Quando dunque ritorni il signor conte, LVIII
Come comanda Dio, fate il servizio,
Ma il capriccio per altro non gli monte
D'infilare a rovescio l'orifizio.
Abbastanza voi siete in caso tristo! ...
Voi potreste far anche l'anticristo!
- Ahimè! sciamò Isabella, il mio consorte LIX
Ancor ch'io gli scrivessi per la posta
E ch'ei correndo per le vie più corte
Il figlio a rimpastar venisse apposta,
Non è qui per un mese! ... Oh signor mio! ...
L'anticristo! ... oh Gesù! ... che far poss'io?
- Un galantuomo almen trovar conviene, LX
Il qual si adatti a far questa faccenda;
Che vi s'induca a solo fin di bene,
Perché il regno del diavol non si estenda.
Conoscereste alcuno? ... ma badate,
Che non sia questi un libertino o un frate.
- E prete esser potrebbe? ella rispose: LXI
Sì signora, soggiunse il sior pievano;
Ci avrei ... ma non è buon per certe cose,
È troppo chiacchierone il cappellano! ...
E Isabella esclamò: deh! non potreste
Togliermi voi di corpo questa peste?

- Io! ... perché no? ... pur non so qual timore ...
 Basti ch'io v'abbia il sogno interpretato.
 Potete creder ... lo farei di core ...
 Ma non so se convenga ... son curato ...
 Non vorrei farvi una cattiva azione ...
 Aspettate, mettamci in orazione. LXII
- Diciamo un responsorio a San Pasquale,
 Che per sua grazia, e non per nostro merito,
 Ci dia qualche consiglio in caso tale,
 E con segno chiarissimo ed aperto
 A noi conoscer faccia addirittura
 S'io debba ristampar la creatura. LXIII
- Ciò detto inginocchiassi, ed Isabella,
 Cui, per fuggir disgrazia tanto rea,
 Il momento d'alzarsi la gonnella
 Lontana un par di secoli pareva,
 Si mise anch'essa in ginocchioni, e intanto
 Disse col prete il responsorio al santo. LXIV
- Finito l'inno, di bugiardo zelo
 Il prete acceso, cominciò ad orare,
 Dicendo: San Pasqual, lassù nel cielo
 Se non avete un molto gran che fare,
 Deh rivolgete il guardo a noi mortali,
 Ma di grazia mettetevi gli occhiali. LXV
- Compite l'opra a cui s'è bel principio
 Con quella vision voleste dare,
 E il figlio, ch'è del diavolo mancipio,¹³
 Diteci se dobbiamo rimpastare:
 Se il permettete, in caffo¹⁴ i colpi date,
 E siano in pari, se 'l disapprovate. LXVI
- Appena aveva il prete proferiti
 Di questa orazion gli ultimi accenti,
 Nel paravento dar furono uditi
 Cinque tonfi terribili e crescenti.
 Impallidì la contessina, e in fretta
 Esclamò: dove sei? vieni Enrichetta. LXVII
- Ma la ruffiana estremamente accorta,
 Che i colpi dati avea, con piede alato
 Traversa l'ampia sala, a un'altra porta
 Mostrasi e dice: avete voi chiamato?
 Volete che una sedia io metta avante
 E porti il cioccolato al zoccolante? LXVIII
- Qual zoccolante? parla, io non t'intendo,
 Sorpresa la contessa replicava;
 E la serva: d'aspetto reverendo
 E maestoso, pel cortil passava
 Poch'anzi un padre, che stima e rispetto,
 Anzi venerazion, destommi in petto. LXIX
- Spiegava il passo oltre l'uman costume
 Mentre verso le scale il piè movea,
 A lui d'intorno più brillante il lume
 Del portator del giorno si vedea.
 Io frettolosa ad annunziarlo allora
 Venni ... ma comparir nol veggio ancora. LXX

- Oh! sciamò il prete, altissimo portento
Oh! grazia veramente singolare! ...
Enrichetta, lasciateci un momento
In libertà ... dobbiamo meditare
Sopra l'importantissima cagione
Di questa misteriosa apparizione. LXXI
- Partì l'astuta; allor don Berzighella,
Gli occhi elevando, ste' pensoso alquanto,
Proruppe poscia: andiam donna Isabella,
Alla grand'opra già m'inspira il santo;
Non più dubbi, impastiamo un bel ragazzo,
E si corregga il deviar del cazzo. LXXII
- Si alza così parlando; alla contessa
Tutte di propria man toglie le vesti;
Ed ei pur nudo, mentre a lei s'appressa,
Ercole accanto a Iole lo diresti:
Né resistendo all'impudico affetto,
La prende in collo, e se la porta in letto. LXXIII
- Sarebbe or necessaria una pittura
Della vezzosa nudità di lei;
Ma contro me sentenza così dura
Han pronunziata gli aristarchi miei,
Che per uscir d'ogni futuro impiccio
Butto giù le cortine, e me ne spiccio. LXXIV
- Non vo' che da costoro più si dica
Che un vate porco e scandaloso io sono;
Se mi sentite dir *fottere o fica*,
Buggeratemi pur, ve lo perdono,
Già fatto ho di *coglion, cazzi e cazzotti*
Donazione *inter vivos* ai bigotti. LXXV
- Ecco il motivo per cui non m'udrete
Celebrar di sue mamme il bel candore,
Né la beltà di sue membra segrete
Che soave delizia infonde al core:
E poi non è decenza a una contessa
Scoprir le cosce e visitar la fessa. LXXVI
- Da storico fedel dirvi sol posso
Che il lavoro fu molto prolungato;
Che con ordigno molto lungo e grosso
Sette volte il bambin fu rimpastato,
E che finita questa funzione
Enrichetta portò la colazione. LXXVII
- Quattro tazze vuotò di cioccolato
Il prete, ed insuppò trenta crostini,
E come questo poco fosse stato,
Divorossi un bacil di biscottini:
E quando d'esser ben pieno gli parve,
Fece un cenno alla serva che disparve. LXXVIII
- Ed egli allor fra sé pensoso e lieto
Disse: Signora, il danno è risarcito,
Ma quel che femmo insiem sempre un segreto
Esser debbe a ciascun, fino al marito:
Di cotanto servizio in guiderdone,
Sol prudenza vi chiedo e discrezione. LXXIX

Parlando potria nascere uno scandolo ...
 Le son cose che v'entra la scomunica ...
 Lasciate fare a me, troverò il bandolo,
 In occasion che il conte mi comunica
 Nel santo tribunale i fatti suoi,
 Di fargli un sermoncin per me, per voi.

LXXX

Così detto partì, sperando invano
 Ignota altrui la scandalosa scena:
 Silenzio femminil non va lontano,
 Crepa la donna se la lingua affrena;
 E le ciarle, per poco che tu buzzichi,
 Son qual se il formicar con paglia stuzzichi.

LXXXI

Dopo sei mesi il conte fe' ritorno,
 Allegro perché vinta avea la lite;
 Il Sol, per riportare il nuovo giorno
 Non anche uscia dal grembo d'Anfitrite,
 Allorché il trombettar del postiglione
 Annunziò la carrozza del padrone.

LXXXII

Tutta d'immenso gaudio allor s'empio
 La casa; risvegliatasi Isabella,
 Balzò dal letto aurato, ed al desio
 Non resistendo, sol con la gonnella
 E la camicia, ognun dietro lasciando,
 Lo sposo ad abbracciare andò volando.

LXXXIII

Ei tenero l'accolse infra le braccia,
 E ve la tenne stretta un quarto d'ora,
 Le baciò il bianco sen, la bella faccia,
 E perché l'aria mattutina allora
 Atto il rendeva al gioco maritale,
 Colla consorte in braccio in letto sale.

LXXXIV

Reiterati allor gli abbracciamenti,
 Far volle un sacrificio ad Imeneo,
 E Isabella pregò che immantinenti
 Gli volgesse il polputo culiseo,
 Poiché dovendo far d'amor la danza,
 Gli piaceva sopra ogn'altra quella usanza.

LXXXV

Ella ricusa, e la ripulsa accende
 Nel conte l'appetito, ed il desio:
 Sopra il turgido sen la mano stende
 Dicendo: ah! mi consola, idolo mio;
 Sentimi come sono intirizzito,
 O sbrighiamoci, o presto avrem finito.

LXXXVI

Gnor no, vi ho detto; ella risponde irata,
 No signore, a quel mo' non ce lo piglio.
 Eh! che fichi son questi? Via, sguaiata,
 Dic'egli, donde vien questo puntiglio?
 Vuol dire, ella ripete, signor mio,
 Ch'io voglio far come comanda Iddio.

LXXXVII

Isabella! Adirato anch'ei rispose,
 Io comando, e voglio essere obbedito.
 Voi sognate, ella disse, in queste cose
 Più la coscienza ascolto, che il marito,
 Né voglio profanare il matrimonio
 Co' riti di Calvin, e del demonio.

LXXXVIII

<p>Come c'entra Calvin? riprese il conte; Di dove cavi queste stramberie? Oh via, voltati in là, facciamo monte ... Voltati in là, non dir più scioccherie. Come! diss'ella, ch'io mi volti in là? ... Ah briccone! Ah ribaldo! Ah baccalà!</p>	LXXXIX
<p>Povera me! senza del sior pievano In quale impiccio mi ritroverei! Madre di un mostro niquitoso e strano, E forse d'anticristo or or sarei! Grazie al vostr'uso scandaloso e tetro D'entrare in casa per la via di dietro!</p>	XC
<p>Bell'amore! intraprendere un viaggio E me lasciar esposta a tanto male! S'io faceva un serpente, che vantaggio Ne avreste avuto? Grazie a San Pasquale, E al pievan che il bambino ha rimpastato Così grave periglio è dissipato.</p>	XCI
<p>Il conte non cercò lo schiarimento D'un discorso sì sciocco e sì confuso, Intese il gergo, ne restò sgomento, E da principio, con arcigno muso, Far gran cose volea, ma si ritenne, Che un modo di vendetta gli sovvenne.</p>	XCII
<p>E dolcezza fingendo, anima mia, Fu, te lo giuro, involontario il fallo, Disse, chi mai creder potuto avria Prossimo il precipizio a sì buon ballo? Io supponea che questa positura Fosse la più plausibile in natura.</p>	XCIII
<p>Ma s'ella è un'invenzion del reo Calvino, Come tu dici, più non la facciamo. Appena in cielo spunterà il mattino, Pel gran favor che ricevuto abbiamo Da San Pasqual, di grazie in rendimento, Avrà dono ricchissimo il convento.</p>	XCIV
<p>Un avviso per altro dar ti voglio, Ed è che il modo onde già teco usai, E di quel rimpastar tutto l'imbroglio, A chicchessia tu non palesi mai: Potrebbe, moglie mia, qualche briccone Denunziarci alla santa inquisizione.</p>	XCV
<p>Tacque ciò detto, dormir finse, e quando Fu grande in cielo il portator del giorno, Sempre la sua vendetta macchinando, Di Berzighella s'avviò al soggiorno: E trovò 'n un salotto il sior pievano, In panicon,¹⁵ e con la pipa in mano.</p>	XCVI
<p>Molti gli amplessi furo, e molti i baci, Che si dieder costoro allegramente; Ma quinci e quindi non eran veraci: Ché l'un di ricattarsi¹⁶ avea in mente, L'altro teme che del sofferto torto Si fosse il conte un giorno o l'altro accorto.</p>	XCVII

<p>Ma come avvien che l'offensore oblia La fatta ingiuria, e quel che la riceve Sempre occupata n'ha la fantasia, Dell'incornato conte, in tempo breve, Come se nulla affatto fosse stato, Mostrossi amico il lubrico curato.</p>	<p>XCVIII</p>
<p>In casa lo vedeva venir spesso, E ridere o scherzar colla sorella, Ma legger gli pareva chiaro ed espresso Nei di lui modi e nella sua favella Che semplice amicizia vel guidava, Onde solo con lei spesso il lasciava.</p>	<p>XCIX</p>
<p>Ingrazionarsi¹⁷ colla bella figlia Cercava intanto malizioso il conte; E cose di stupor, di meraviglia, Di streghe e fattucchiere aveale conte, E come viaggiando in compagnia D'un Boemo avea appreso la magia.</p>	<p>C</p>
<p>E che aveva imparato a far l'ampolla,¹⁸ Onde scoprir un ladro anche il più fino; Ed a far penetrar nelle midolla Dell'ossa altrui maestro Tentennino,¹⁹ Ed a chiamar dalla letea regione La Sibilla, ed il vecchio Simeone.</p>	<p>CI</p>
<p>Se parli di menzogne a un gazzettiere, Di febbri infiammatorie ad un dottore, D'accomodare il conto a un pasticciere, D'ingarabugli ad un procuratore, Non provano piacer tanto perfetti Quanto costei del conte Torso ai detti.</p>	<p>CII</p>
<p>Il conte intanto avea ben posto mente Che fra la suppellettile non vile Del pievan risplendeva nobilmente D'argento cesellato un gran bacile, Il qual dagl'intendenti era tenuto Come il più bel lavor di Benvenuto.</p>	<p>CIII</p>
<p>Scolpito in quello il fabbro industrie avea Re Davide, affacciato ad un balcone, Donde la leggiadra Betsabea, Nel giardin vasto della sua magione, Vedeo, sortendo dall'ondoso gelo, Di sue bellezze rallegrare il cielo.</p>	<p>CIV</p>
<p>Par che zeffiro molle increspi l'onda Ov'ella immerse i delicati avori, Ed agiti il boschetto che circonda Il piccol lago, e l'erbe, e i pinti fiori; Ella, in sé stretta, attender par le ancelle Che le recan le vesti amate e belle.</p>	<p>CV</p>
<p>Vedesi il chiaro umor le membra ignude, Serpeggiando, irrigar infino al piede: E delle mamme ritondette e crude Quasi il soave palpitar si vede: Gli atti leggiadri, e il tenero sorriso, Aprono in quel giardino il paradiso.</p>	<p>CVI</p>

- Il re staccar non ne potendo il ciglio,
 Ne beve irreparabile veleno:
 E mentre fra di sé cerca consiglio
 La fiamma ad esaltare ond'egli a pieno,
 Nella turbata fronte par che sia
 Scritta la morte del fedele Uria.²⁰ CVII
- Niente era caro al prete quanto questo
 Mobile,²¹ che ad ogn'altro anteponea,
 Serico drappo d'auree fila intesto
 In recipiente d'ebano il tenea;
 La leggiadra sorella avealo in cura,
 Sotto di triplicata serratura. CVIII
- Un giorno il conte, malizioso e tristo
 Modo trovò d'aver le chiavi in mano,
 E trafugò il bacil, che non fu visto,
 Ascondendolo sotto ampio pastrano:
 E questo furto suo rimase ignoto
 Fino al dì della festa di San Toto. CIX
- Il prete che, per concession papale,
 In quel giorno da vescovo faceva,
 Dovendo celebrar pontificale,²²
 Servirsi di quel mobile volea:
 Alla sorella il chiede, ché desia
 Porlo fra gli apparati in sagrestia. CX
- La povera fanciulla si era accorta
 Da più giorni del furto, e stava zitta;
 A tal richiesta quasi cadde morta,
 Ed a fatica si mantenne ritta;
 Rispose alfin col volto scolorato:
 Io vi chiedo perdon; me l'han rubato! CXI
- Zerbinotto impestato dall'amante,
 Pedagogo che ascolta un solecismo,
 Oste cui trappolato²³ ha il viandante,
 Demonio sotto rigido esorcismo,
 In camicia ridotto giocatore
 Hanno di quel pievan meno furore. CXII
- Egli sfogarsi pur volea, ma troppo
 Perdita sì crudele il cruccia e affanna,
 Soverchio sdegno è alle sue voci intoppo,
 Che restan della gola entro la canna,
 E forman un romor confuso e roco,
 Come il paiuol de' maccheroni al foco. CXIII
- Putta sfacciata, al fin disse, per dio,
 Se l'hai perduto, pensa a ritrovarlo,
 O ne dovrai pagare acerbo il fio! ...
 Ti giuro per la cappa di San Carlo ...
 Se nol trovi, di te farò un mortorio,
 Quand'anche tu fuggissi entro il ciborio. CXIV
- Ringrazia Dio ch'io non vo' farmi scorgere,
 Oggi che abbiam pontificale e musica!
 Ma se domani non mel torni a porgere,
 Salvarti non potrà l'arte cerusica:
 Che se ti difendesse anche il pontefice,
 Far non potrà ch'io ti sia carnefice. CXV

- Quasi a rotoli andò la bella festa,
E quasi fu sospeso il desinare;
Ma detta aveano i preti e terza e sesta,
E i suonatori udivansi accordare,
Perciò si tacque, e in sagrestia discese,
Né il bacil vide, e più d'ira si accese. CXVI
- Strappò il camice fine, un morso diede
Alla stola, cotanto era furente!
Rivolse all'ara renitente il piede,
E scandalizzar fece l'assistente,
Stuonò la gloria e il credo, fece strazio
Delle orazioni, e malmenò il prefazio.²⁴ CXVII
- In camera serrossi, e non comparve
A mensa a far gli onori del convito:
A vespro un vero basilisco²⁵ parve,
E non poté 'l concerto esser finito;
Perché, rizzando un muso lungo un palmo,
Fece a mezzo attaccar quell'altro salmo. CXVIII
- Scappò, finito il vespro, a San Fabiano
Per non far qualche gran castroneria:
Stette sei giorni con quel buon pievano,
In apparente quiete ed allegria,
Ma nel settimo poi scrisse alla suora:
Ché la rabbia sentia crescere ognora. CXIX
- Che se il bacil non era ritrovato,
Della pelle sicura non si stesse;
Che fra sei giorni al più saria tornato,
E volea mantenerle le promesse;
Vale a dir, se perduto era il bacile,
D'accopparla, o sbuzzarla con lo stile. CXX
- Qual si restò quand'ebbe letto il foglio
La povera ragazza io nol so dire.
Il conte Torso, autor di quest'imbroglia,
Vedendo il suo progetto riuscire,
La consolava, e che il bacil potea
Trovar per via d'incanti le dicea. CXXI
- Gli affissi intanto sulle cantonate
Ella fe' porre, e cento e più zecchini
Promise a chi 'l rendesse a un certo frate
Sagrestano de' padri cappuccini;
Ricorse in tribunal, cercò nel ghetto,
E spese inutilmente un bel sacchetto. CXXII
- Né mai cessò di far premura al conte,
Perché tutta adoprando la magia,
Qualcun dei neri spirti d'Acheronte
Costringesse del ladro a farsi spia.
Ed ei le rispondea: non dubitate,
Sopra di me, sull'arte mia contate. CXXIII
- Ma un dì venne a trovarla, afflitto e mesto
Le disse: il vostro caso è molto serio!
In vano i rombi e i talismani appresto,
E getto l'arte; al nostro desiderio
Resistono i demòni, e ... oh strana cosa!
Paion tanti novizi di Certosa. CXXIV

- Un più forte incantesmo a quest'indegni
Chiude la bocca, ed a tacer li sforza.
Io ben saprei con circoli e con segni
Farli parlare, e confessar per forza;
Ma far mi converrebbe, ad uopo tale,
L'estrazion dell'unguento verginale. CXXXV
- Questo liquore ogni fanciulla tiene
Della parte pudenda molto in drento;
Per poterlo levar come conviene
Ho veduto, d'Olanda, uno strumento,
Il qual non dà disgusto, ma piacere,
E si vorria durar dell'ore intere. CXXXVI
- Se ciò vi piace, l'estrarem stanotte,
Ma conviene essere soli ed all'oscuro
Nella camera vostra: ivi Astarotte
Cedendo al potentissimo scongiuro,
Il bacil porterà per cui piangete ...
Cosa abbiamo da far? che risolvete? CXXXVII
- Nelle spalle si strinse la ragazza,
Sospesa da spavento e da vergogna;
Pur disse: se una cosa tanto pazza,
Far, per uscir di pena, mi bisogna,
Se altro rimedio per la mia sventura
Non avvi ... convien farlo addirittura. CXXXVIII
- Così tra lor fissato il tempo e il loco
Quando la notte a mezzo il ciel fu giunta,
Bramoso il conte d'eguire il gioco,
In toga nera andò a trovare Assunta
E pria d'entrar celò il bacil, per cui
Vede alfin paghi i desideri suoi. CXXXIX
- Entrato getta al suol un gran mantello,
E da concavo rame estragge un lume;
Un circol forma, e poscia in mezzo a quello
Scuote la verga al magico costume,
Tre volte con piè scalzo 'l suol percuote,
Indi prorompe in tai bizzarre note. CXXX
- Per Kanuska, Kinhin, Asckra, Mirabra,
Astarot, Belittle, Cacasego,
Per Kehera, Ahrahas ... Abracadabra!
Che sì, che sì; Pasetis? ... Jsm! ... Quos ego?
Belphegor, Ballaamme, Baciapile ...
Giuraddio! ... riportate quel bacile! CXXXI
- Spense il lume finito lo scongiuro,
E per fare al pievan marcio dispetto,
Fuori traendo l'istrumento duro,
Assunta fe' sdraiar sopra del letto;
E alzandole la gonna infino al mento,
Cominciò a trarre il verginale unguento. CXXXII
- Di primo tempo parve assai penosa
Cotale operazione alla fanciulla;
Ma in seguito trovolla sì gustosa,
Che la pigliava come erba trastulla;²⁶
E il ladro ed il demon benedicea
Che il bacile ostinato ritenea. CXXXIII

Il conte giunto all'ultimo piacere
L'istromento ritor voleva via,
Quand' Assunta dicea: dunque messere,
Così presto è finita la magia?
No, rispos'egli, cinque volte sono
Necessarie ad estrar l'unguento buono.

CXXXIV

E cinque volte il dolce unguento estrasse,
Benché alla quinta non avea più fiato;
E fama è che per quanto si sforzasse,
Fu il quinto colpo a vuoto scaricato.
Ah! che d'amor nel campo a far prodigi,
E' voglion esser frati, e di que' bigi.

CXXXV

Replicò poscia i suoi magici accenti,
E in tuono imperioso indi aggiungea:
Per la virtù di questi cinque unguenti,
Riportate il bacil, canaglia rea.
Ciò detto, all'uscio accostasi, l'afferra,
E con lieve romor lo getta in terra.

CXXXVI

Assunta die' per allegrezza un crollo,
Ed in sé non capìa per il contento,
Al mago ambe gettò le braccia al collo,
Dicendo: oh! benedetto sia l'unguento,
Che accomodò sì bene i fatti miei,
Che di nuovo il bacil riperderei.

CXXXVII

Allor si separò, e il giorno appresso
Assunta ne die' nuova al sior pievano,
Il quale, appena ricevè l'espresso,
Come un lampo partì da San Fabiano,
E fe', sì d'arrivare avea premura,
Scoppiar due volte la cavalcatura.

CXXXIX

Trovò vicino a casa la sorella,
Con il bacile in mano ad incontrarlo.
Quale fosse il piacer di Berzighella
Spiegar non so; per questo non ne parlo:
Baciollo, indi stringendoselo al petto,
E' si mise a saltar come un capretto.

CXL

Intorno a lui gran circolo formato
S'era di contadini e villeggianti,
Che dargli il mi rallegrò, e il ben tornato,
Avevan desiderio tutti quanti;
Ei non vide che Assunta, e saper volse
Come trovò il bacile, e chi lo tolse.

CXLI

La ragazza, che scrupol non avea,
Né si credeva d'aver fatto un male,
Semplicemente a raccontar prendea
L'estrazion dell'unguento verginale,
E come il conte avea seco all'oscuro
Introdotta d'Olanda il coso duro.

CXLII

Don Berzighella che capì per aria,
Molte volte esclamò: chetati, sciocca!
Ella per questo il suo parlar non varia,
E seguita una lunga filastrocca:
Ei la man, bestemmiando, allor le pose
In su la bocca, e in casa la nascose.

CXLIII

Ma invan; già tutti il fatto avean capito,
 E nel paese se ne fe' gran ciarla:
 Il pievano arrabbiato, imbestialito
 Sputava fuoco, e non poteva 'ngozzarla;
 Ché la burla, pel solito, più pesa
 Non quando è fatta, ma quand'ella è resa.

CXLIV

Alfin al suo furor più non resiste,
 E fatta una scrittura, la presenta
 Sfacciatamente al tribunale, e insiste
 In così forte guisa e violenta,
 Che il potestà, don Carlo Scapponeo,
 Costretto fu di far citare il reo.

CXLV

Il conte si difende, e contrappone
 Una fulminantissima scrittura,
 In cui del prete sottilmente espone
 La malizia, la frode, e l'impostura,
 E in qual maniera con la sciocca moglie
 Saziate avea le dioneste voglie.

CXLVI

Udì le parti del contraddittorio,
 Il processo studiò con diligenza
 Il potestà, che al termin perentorio
 Diede una sapientissima sentenza,
 In cui le parti sol poter capire
 Che convenia pagar seicento lire.

CXLVII

S'appellarono entrambi al vescovato,
 E là si accese veramente il foco:
 Il vicario, il dottore e l'avvocato
 Strusser loro la borsa a poco a poco,
 E avendo nondimen la testa dura,
 Portarono il processo in nunziatura.

CXLVIII

Da questa a Roma fu presto mandato,
 E vi mise le man l'inquisizione.
 Meritamente il prete degradato
 Perdette e pieve, e messa, e confessione;
 Il conte, che da mago fatto avea,
 Ci rimise i poderi e la contea.

CXLIX

Or s'io debbo parlar, disgrazia tale
 Dico che stesse all'uno e all'altro bene;
 Ma qual colpa vi avea San Pasquale,
 Che perdé tanti mocoli e novene?
 Ecco il mal che ci fanno gl'ignoranti,
 Col far agir, senza giudizio, i santi!

CL

NOTE

1. Azione da frate, nel senso di 'birbonata'.
2. Si ricordi che Batacchi pubblicava le sue novelle sotto lo pseudonimo di "Padre Atanasio da Verrocchio", fingendosi frate francescano.
3. Ovviamente si tratta di un luogo di fantasia, anche se la descrizione rimanda evidentemente a luoghi del litorale livornese.
4. Vennero detti così, 'gli incredibili', gli esponenti di quella che in altri tempi si sarebbe detta la 'gioventù dorata' dell'epoca del Direttorio, interpreti di un forte moto di reazione antirivoluzionario e antigiacobino.
5. La *Bulla in Coena Domini* era lo strumento papale per fissare i termini delle censure e delle scomuniche.
6. *L'Ars amandi* ovidiana, "retorica" d'amore per eccellenza.
7. "Mitidio" è correzione congetturale; nell'originale si legge "mitido" che non dà alcun senso. *Mitidio* è toscanismo scherzoso per 'giudizio', 'senno'.
8. Possedimento, podere.
9. Il *Prato fiorito* è opera di letteratura devozionale cinquecentesca, attribuita a un padre cappuccino, Valerio da Venezia; il titolo completo già da sé ne illustra il contenuto bigotto: *Prato fiorito de' vari esempj. Ne' quali si tratta delle Virtù christiane, e Religiose perfettioni, e d'altre utilissime materie, et si descrivono Esempj di Santi, e felici avvenimenti, da i quali si cava una molto utile, e necessaria Dottrina per tutte le persone: così Religiosi come Secolari.*
10. Ovvero quel che accadrà all'uomo alla fine della vita secondo la dottrina cristiana e, ovviamente, le orazioni da recitare per prepararsi a tale momento.
11. Parte superiore, tetto, del letto a baldacchino.
12. *L'incipit* dell'*Eneide* è trasformato nello scherzo in "gigante", nella sconclusionata sequenza di parti demoniaci che don Berzighella enuncia per impressionare la contessa, come si ricorderà, "di natura assai marmotta".
13. Servo, soggetto a.
14. In numero dispari.
15. Veste da camera; il GDLI ne riporta appunto questa attestazione batacchiana.
16. Vendicarsi.
17. Ingraziarsi; anche in questo caso l'attestazione registrata dal GDLI è la presente del Batacchi.
18. Indovinare, leggere nella sfera di cristallo come si direbbe oggi.
19. Diavolo tentatore.
20. Il marito di Betsabea fatto morire da Davide per poterne sposare la vedova, già sua amante.
21. Suppellettile; ma anche nel senso di 'decorazione', 'ornamento', uso attestato ad esempio in Frugoni, tra i poeti prediletti da Batacchi.
22. Cerimonia celebrata con abiti pontificali.
23. Ingannato, truffato.
24. Parte introduttiva della Messa.
25. Rettile favoloso in grado di uccidere con il solo sguardo.
26. Nella definizione data dal GDLI "dare a qualcuno l'erba trastulla" significherebbe "tenerlo a bada con parole vane, lusingarlo con promesse ingannevoli", il che mi pare che non ben s'attagli all'uso che ne fa qui il Batacchi. Nessuna spiegazione peraltro viene fornita sull'origine dell'espressione: potrebbe forse l'erba trastulla alludere alla canapa, i cui effetti 'ricreativi', come si direbbe oggi, erano ben noti anche nei secoli addietro? Oppure, come mi segnala Massimo Scorsone, si potrebbe accogliere un suggerimento dalle *Note al Malmantile*, secondo il quale si tratterebbe di uno storpiamento 'plebeo' da "erba nasturzio", il che però non sarebbe per nulla pertinente al significato assunto dall'espressione.

Introduzione

Come già nel numero inaugurale della rivista (cfr. *La morte di Ippolito de' Medici: nuovi documenti dall'Archivio Gonzaga (1535)*, a cura di Rossana Sodano) destiniamo lo spazio riservato dallo *Stracciafoglio* alla pubblicazione di documenti d'archivio a una sorta di risarcimento che ci pare dovuto a personaggi infamati a torto e la cui cattiva fama è stata, per forza di inerzia, ribadita anche dagli studiosi ottocenteschi e poi via via giunta fino a noi senza essere stata sottoposta a verifiche più puntuali. Il caso che vorrei qui sollevare è quello di Benedetto Accolti, cardinale di Ravenna, incriminato da papa Paolo III, super campione delle pratiche nepotistiche a favore di casa Farnese, la propria, e mosso, soprattutto nei primi tempi del suo pontificato che considerata la sua età a torto si immaginò di breve durata, da tali intenti nepotistici alle più efferate pratiche, il cui culmine fu la sua partecipazione alla congiura che portò all'assassinio del cardinale Ippolito de' Medici. Benedetto Accolti se la cavò, ma passando attraverso un vero calvario, e tuttavia il suo nome finì per rimanere associato alle accuse che papa Farnese costruì sul suo conto, tanto che persino uno studioso della serietà di Danilo Romei (e cito ad esempio lui proprio per la stima che gli è giustamente dovuta) lo colloca tra i "fior di mascalzoni" e riassume così la sua vicenda: "fu liberato dal carcere, dove lo avevano condotto le sue malversazioni, da un intervento straordinario e provvidenziale dell'imperatore Carlo V"¹.

Il nome di Benedetto Accolti presso i contemporanei era però stimato e onorato; e prova di per sé molto eloquente ne dà la poesia di Francesco Maria Molza che, al servizio di Ippolito de' Medici, avrebbe dovuto esserne acerrimo nemico e invece, costretto il cardinale di Ravenna all'esilio da Roma, lamenta che i fulmini scagliati dal Giove Vaticano, avendolo privato della compagnia del sodale, sono ricaduti anche su lui stesso e fa esplicito riferimento all'alta virtù dell'animo del perseguitato che sola ha potuto respingere l'aggressione del pontefice: "Scilicet illa in me reciderunt fulmina, dextra / Sunt Vaticani quae modo torta Iovis, // Cum tibi mille neces, intentaque pectore tela / Una animi virtus reppulit alta tui" (*Elegiarum liber II*, VI 9-12). E poi si appella direttamente a Paolo III, affinché non incrudelisca: "At tu, magne Pater, terris quem fata regendis / Per populos sanctum iura dedisse velint, // Ne saevi, fortique viro, cum pectore culpam / Praestarit nitido, caetera tuta putes" (ibid., vv. 41-44)², sempre ancora ribadendo che il "nitido" petto dell'amico è scevro di colpe. Anni dopo, benché ormai passato al servizio di casa Farnese, il Molza dedica all'Accolti una seconda elegia (la VII del terzo libro) in cui nuovamente celebra le virtù, non soltanto letterarie ma etiche, dell'innocente sottoposto a ingiuste vessazioni.

Il caso Accolti è estremamente complesso e per dipanarne tutti i vari aspetti occorrerebbe ben

altro impegno di ricerca, non soltanto negli archivi storici ma anche tra gli scritti degli storici che già nell'Ottocento e nel Novecento se ne occuparono; qui si intende soltanto portare all'attenzione una breve serie di documenti che restituiscono al vivo l'impressione che la sua cattura e detenzione provocarono presso i contemporanei. Si tratta di documenti conservati all'Archivio di Stato di Firenze tra le filze del Ducato d'Urbino: la filza 133 classe I raccoglie la corrispondenza inviata dall'agente in Roma del duca d'Urbino, Giovan Maria della Porta, al proprio padrone; essa consiste in un resoconto cronachistico, in buona parte cifrato data la segretezza delle notizie riferite, degli eventi occorsi alla corte papale nei primi anni Trenta del Cinquecento. Avendo a principale referente in corte il cardinale Ercole Gonzaga, tale epistolario si intreccia in più punti con quello analogo redatto dall'agente gonzaghese in Roma, Fabrizio Peregrino, ma, come già si notò nel pubblicare le notizie relative alle vicende del cardinal Ippolito de' Medici, i dispacci del Della Porta hanno da un lato un carattere più stringato, puntano al sodo senza dare troppo peso a informazioni inessenziali di contorno, dall'altro vanno esenti da intrusioni moralistiche, da valutazioni troppo personali quali quelle cui indulge in più di una occasione l'anziano funzionario di casa Gonzaga. Non vi sono quindi nella corrispondenza dell'agente urbinate singoli documenti che offrono esaustive e meditate ricostruzioni degli eventi ma lacerti, a volte quasi telegrafici, inseriti di volta in volta nel dispaccio di giornata, così che la sua testimonianza viene ad avere un carattere di immediatezza che rende al vivo il succedersi dei fatti.

Riproduco dunque qui le parti di tale corrispondenza che si riferiscono al cardinale di Ravenna nel mese di aprile 1535, quello in cui scoppiò il 'caso Accolti'; mi pare che tali documenti possano quantomeno sollevare un dubbio sulla correttezza della *vulgata* storica che presenta Paolo III nelle vesti di austero riformatore dei costumi del clero e l'Accolti in quelle di un furfante matricolato, ladro e assassino, corrotto e corruttore. Le mire farnesiane, in particolare del figlio del papa, il famigerato Pier Luigi Farnese, sulla Marca anconitana sono la vera molla degli eventi, la costruzione di testimonianze false e calunniose, magari estorte con la tortura, gli strumenti con cui il papa procede nella sua inchiesta. Una brevissima ricostruzione dei fatti pregressi, la più oggettiva possibile, è indispensabile introduzione alla lettura di tali documenti. Dopo lunghe trattative, che scatenarono non pochi conflitti all'interno della curia papale, l'Accolti ottenne, in cambio dell'esborso di 19.000 ducati d'oro, la legazione di Ancona nel luglio 1532. L'Accolti giunse nella città proprio nelle settimane in cui il governatore Bernardino della Barba, che mutò allora la carica in quella di vice-legato, aveva in corso una brutale repressione nei confronti dell'aristocrazia locale che tentava di opporsi all'esautoramento delle istituzioni repubblicane comunali e all'instaurazione di un governo di stampo assolutistico direttamente collegato a Roma; di tale repressione particolare scalpore destò l'esecuzione capitale di cinque notabili della città accusati di cospirazione. La cronaca della "cattura d'Ancona", che vide attivo il Della Barba ben prima dell'arrivo in città dell'Accolti, fu redatta da

un testimone oculare, l'anconitano Lazzaro Bernabei e stampata nel 1870 in una pubblicazione tanto rara quanto preziosa³. In essa, nonostante la radicale avversione del cronista nei confronti del cardinale Accolti, appare evidente il ruolo del tutto subalterno di questi rispetto al Della Barba. E in effetti le critiche sull'operato dell'Accolti all'epoca di Clemente VII vertevano piuttosto sul fatto che si fosse mostrato ben poco capace come uomo di governo: il tono di tali critiche tendeva a presentarlo in sostanza come un letterato che per ambizione aveva voluto 'mettersi in politica' senza averne le capacità, creando malcontento e sospetti e mettendo in cattiva luce la stessa curia papale. Fu però con la nomina del nuovo papa che l'episodio degli anconitani giustiziati per sedizione tornò inaspettatamente all'ordine del giorno e, come i dispacci del Della Porta testimoniano, esso venne usato dal seggio pontificio come pretesto per eliminare l'Accolti tornando così in piena potestà del territorio della Marca anconitana, ma soprattutto potendo in questo modo determinare l'occasione per la creazione di nuovi cardinali. Stante la forte opposizione imperiale alla creazione di nuovi cardinali, essa poteva divenire giustificata con la riduzione del numero di quelli esistenti attraverso processi e destituzioni. Ecco infatti quanto, in una lettera successiva a quelle qui proposte, scrive il Della Porta, il 18 maggio 1535 (filza 133 cc. 174r-v, in cifra), sul progetto della nomina dei cardinali nipoti: "stimase che con questa nova Creatione l'habbia d'accelerare l'expeditione di Rhavenna la quale non si giudicarà che sia se non con ultima sua ruina / A questa nova creatione si travaglia molto il Sig.r P. Loyso [Pier Luigi Farnese] come cosa e impresa sua per stabillimento de soi Cardinalinj [i due nipoti del papa: Alessandro e Ranuccio], visitando e praticando coi Car.li li quali par che mal volintierj si lascino condurre a consentirvi massimamente gli vecchi e mons.r di Trani [il potente cardinal Giandomenico de' Cupis] che se gli mostra molto contrario pare [c. 174v] che habbia ricevute male parole dal papa per il caso di Rhavenna e pur sta saldo in contrario".

Ma la protervia di Paolo III e l'arroganza del figlio Pier Luigi ormai non paiono avere più freni e il 20 di maggio una nuova lettera avvisa che ormai tutto il collegio cardinalizio è sotto una cappa di terrore, determinato da un nuovo inquietante episodio: "Pare che ne l'inquisitione contra Rhavenna essendosi trovato un corto breve renovato di Commissione di Clemente dal Car.le medesimo di Rhavenna fatto da esso in minoribus quando era secretario con la sottoscrizione et data di quel tempo et benché di questo se ne mostri la minuta sottoscritta di man propria del papa che non dimeno dicano essere falso il Breve e la minuta ancora e perché il tutto era in particolare a beneficio del vescovo di Como [Cesare Trivulzio]. Il buon vescovo se n'è fugito veduto i modi che si tengono nel procedere contra un cardinale che sariano di molto minore rispetto contra d'un vescovo perseguitato massimamente buon pezzo fa dal Card. med.mo de Triulzi [Agostino Trivulzio] che ragionevolmente l'havrebe in parte fatto rispettare. La brigata è messa in fuga et ciascuno teme di non essere processato" [c. 181v]. Una terza postilla [c. 193r] allegata alla lettera del 27 maggio dà ormai il caso per concluso: "Il caso di Rhavenna si mette per desperatissimo e che Cremona si dà al Symoneta et

Rhavenna al Ghinuzzo con grosse pensionj e regressi in persona delli Cardinalinj e che 'l Cardinale sarà condannato al carcere perpetuo in la Rocca di ostia comenzando con questi freschi”.

Come è noto, per fortuna dell'Accolti, le cose non andarono poi così: la condanna fu addirittura a morte, ma l'impegno in suo favore profuso in particolare dal cardinale Ercole Gonzaga finì per investire del compito della sua difesa l'imperatore Carlo V in persona e il papa dovette rassegnarsi a lasciarlo libero, se pure ormai esautorato da tutti i suoi poteri e allontanato per sempre dal collegio cardinalizio. L'Accolti ebbe salva la vita sotto la protezione del cardinal Gonzaga prima e di Cosimo de' Medici poi, trascorrendo il resto dei suoi giorni nel territorio fiorentino, avendo ormai rinunciato a qualsiasi ambizione politica o di governo e intrattenendo una assidua corrispondenza con un altro perseguitato da casa Farnese, il vescovo di Pavia Giovan Girolamo de' Rossi (tracce di tale corrispondenza sono anch'esse reperibili all'Archivio Accolti sempre nell'Archivio di Stato di Firenze), con il quale si troverà in pieno accordo nel maledire “Cacco”, l'odiato vecchio cardinal Farnese, che ai più era parso innocuo finché, soltanto una volta salito sul soglio di Pietro (la “spelunca arrabiata” nella corrispondenza dei due perseguitati), aveva mostrato il suo vero volto, orrido e mostruoso.

Contrariamente alla cattiva fama che accompagna l'Accolti nelle pagine dei moderni manuali e repertori (e basti in proposito vederne la voce redatta per il DBI)⁴, la notizia della sua liberazione fu dai contemporanei accolta con grande sollievo e soddisfazione: anche qui basti un unico esempio, una lettera inviata da Francesco II Sforza, duca di Milano, al cardinal Ercole Gonzaga il 25 agosto del 1535: “Ho sentito infinita sodisfattione che le cose del R.^{mo} di Ravenna siano per ricevere quello stabilimento che V.S. R.^{ma} mi scrive di XVII del presente perché non ostante ch'egli confessi haver commesso errore per me sono assai chiaro de l'innocentia sua, et per conseguente seràno il più de gli huomini che lo conoscono”. I documenti che qui si pubblicano mi pare scagionino in buona parte l'Accolti dalle accuse formulate ai suoi danni; e se è vero che per la nostra sensibilità non può certo destare un moto di simpatia l'operato di un uomo che, fosse pure soltanto per ignavia, avalla un provvedimento che sanziona cinque esecuzioni capitali, altrettanto, anzi ben maggiore disprezzo sollecita invece il comportamento di papa Paolo III che, contro ogni evidenza e sordo a ogni consiglio e a ogni istanza, persegue a dispetto della verità i suoi obiettivi servendosi della giustizia per le proprie mire nepotistiche.

La successione dei dispacci del Della Porta rende percepibile l'atmosfera in cui gli eventi si verificano e la pretestuosità del procedere del pontefice: il 3 aprile, a sorpresa, viene arrestato un servitore dell'Accolti, poi due giorni dopo è la volta dello stesso cardinale, e il telegrafico avviso che ne dà l'agente urbinato rappresenta al meglio l'annichilito stupore di chi ha presenziato al fatto. Il 7 di aprile il Della Porta si sente in dovere di riferire nel dettaglio l'accaduto e in particolare i vani tentativi del collegio cardinalizio di opporsi alle arbitrarie decisioni del papa, che è invece risoluto a

giungere alla condanna dell'Accolti e concede soltanto al Collegio di poter inviare delegati che assistano agli interrogatori, al “procedere giuridico contro di lui”. Si tratta in realtà di un'astuta mossa che tornerà utile di lì a poco.

La protervia di Paolo III è tale che neppure il potente cardinal Gonzaga si sente al sicuro e, come comunica il Della Porta il 12 aprile, preferirebbe abbandonare Roma. Il 14 veniamo a sapere che Paolo III, contrariamente a quanto promesso, non ha ancora nominato la commissione cardinalizia incaricata di seguire il processo e però procede in anticipo su tale nomina all'escussione di una “infinità di testimonij” di accusa, vanificando di conseguenza la verifica della veridicità delle deposizioni e il possibile contraddittorio. Infine il 29 l'episodio che segna la fine della vicenda: nei giorni precedenti, in presenza dei cardinali finalmente nominati, si è giunti alla formalizzazione di una deposizione ufficiale del prigioniero, ma poi il “Fiscale”, ovvero l'ufficiale del carcere, convince l'Accolti, con la falsa promessa della immediata liberazione, a rilasciare una confessione autografa. In tal modo la “contrarietà” delle due versioni legittima i giudici a “ritrovare il vero con la tortura”: l'Accolti, commenta lapidario il Della Porta, “si mette per spacciato”, ormai non sarà più difficile costringerlo a confessare qualsiasi cosa⁵.

NOTE

1. D. ROMEI, *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, p. 12.
2. Cfr. F. M. MOLZA, *Elegiae et alia*, a cura di Massimo Scorsone e Rossana Sodano, Torino, Res, 1999.
3. Cfr. *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane eseguita da una società di studiosi ed eruditi coadiuvata e sussidiata dalla Commissione conservatrice dei monumenti nelle Marche per cura di C. Ciavarini*, tomo I, Ancona, Tipografia del Commercio, 1870. L'opuscolo contiene sia la cronaca della *Captura d'Ancona* (pp. 2225-236), sia il *Processo e vero esame di quello che fu il callunniatore delli cinque Nobili, che furono giustitiati ingiustamente doppo la perdita fatta della loro città d'Ancona e sottoposta al pontefice*, ovvero l'istruttoria voluta da Paolo III per procedere contro l'Accolti tramite la confessione estorta a Vincenzo Galeazzo Fanelli.
4. Probabile fonte da cui origina il radicale misconoscimento del valore della persona è il giudizio che ne dà von Pastor nella sua monumentale *Storia dei papi*, giudizio parzialissimo e del tutto ottenebrato dalla sua pervicace volontà di rappresentare Paolo III nella chiave agiografica dell'austero riformatore dei costumi del clero; così il medesimo (a dispetto delle cronache del tempo che pur doveva conoscere dal momento che alla corrispondenza di Giovan Maria Della Porta fa più volte riferimento nel corso della sua trattazione) si produce in tale descrizione dell'arrivo del cardinale in Ancona: “Là la natura tirannica di questo genuino uomo del rinascimento intaccato fino al midollo dalla corruzione del tempo, raggiunse una fioritura lussureggiante. Un vero governo del terrore sopravvenne ai disgraziati Anconitani” (L. von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. V, Roma, Desclée e C. Editori, 1914, pp. 204-205). Ecco confessata la vera colpa dell'Accolti: il suo essere un “genuino uomo del rinascimento”!
5. Nella trascrizione mi sono limitato a sciogliere le abbreviazioni e a inserire qualche segno di interpunzione; sono debitore all'amico Vanni Bramanti di controlli e integrazioni a una vecchia e frettolosa trascrizione fatta anni fa da me e da Rossana Sodano più per curiosità personale che non nell'intento di pubblicare i testi.

DOMENICO CHIDO

ASF - Ducato d'Urbino - cl. I filza 133

Lettere di Giovan Maria della Porta

Lettera del 3.4.1535

[c. 125r] “Il papa ha fatto pigliare il sescalco del Car[dina]le di Rhavenna dicesi per volere vedere il conto de le executioni che furo fatte contra Anconitanj e vassi dubitando che voglia travagliare il Car[dina]le con questo mezzo benché lui si scusa che l'executore del tutto fosse quel dalla Barba”.

Lettera del 6.4.1535

[c. 133r] biglietto a parte (il terzo della carta) con una “poscritta”: “Finito concistorio N[ostro] S[ignore] ha fatto retener il Car[dina]le di Rhavenna, né so se questa sera il mandaranno in Castello S[an]to Angelo. [...] di Roma alli V di Aprile”.

Lettera del 7.4.1535

[cc. 136-137] [c. 136r] “Perché la S[ignoria] V[ostra] Ill[ustrissi]ma sia particolarmente informata del successo insinqui della cattura del Car[dina]le di Rhavenna, le dico come arivati gli ex[cellentissi]mi in Pallazzo ritiraronsi in Capella consultando del modo che s'haveva da servare nel parlare al papa et resoluto di adimandare solamente gratia si condussero al conspetto del papa alla cui s[anti]tà il Rev[erendissi]mo di Siena [Giovanni Piccolomini] come Decano in nome di tutti parlò su questa somma. Ch'essendo la dignità de' Car[dina]li homai tanto battuta dalli malevoli de la sede apostolica la vedeva reddure in ultimo vilipendio quando S[ua] S[anti]tà a chi toccava aumentarla l'oprimesse di questo modo e che ben si darebe da ridere alli lutherani che si pigliavano purtroppo spasso del vituperio di questo Collegio, però supplicava S[ua] S[anti]tà si dignasse di fare grazia al Collegio di tutti gli errori che 'l Car[dina]le di Rhavenna avesse potuto avere commessj in quello caso. Il che poteva fare S[ua] S[anti]tà tanto più facilmente quanto che gli errori commessi non toccavano né la persona né il stato di lei e con raccordare anco che quelle imputationi nasceano dal governo di stato novo nel quale si sono altre volte tollerate de simili exorbitantie allegando l'exempio del Car[dina]le di Pavia [Francesco Alidosi] quando su la legatione sua di Bologna fece morire quei primi gentilhomi et pur gli fu comportato da papa Giulio ancor che molto gli fosse dispiaciuto che ne fu causa solamente la distinctione che si ha da stato novo al vecchio, molte cose dicendo per disporre S[ua] S[anti]tà alla gratia aiutato da tutti l'altri, massimamente da Mons[ignor] nostro Ill[ustrissi]mo di Mantoa che gittatose ai piedi del papa disse: padre santo, io non son solamente obligato per l'interesse publico del Collegio nostro a supplicare V[ostra] S[anti]tà per la salute del R[everendissi]mo di Rhavenna ma particolarmente ancora per la longa amicitia e servitù mia

con questo signore, il quale non posso se non credere ch'abia errato per la demonstratione già fatta sopra di lui dalla S[anti]tà V[ostra] la quale per essere stata ne l'ordine nostro quaranta e più anni non pò essere che questa dignità non le sia egualmente a core come a noi altri e però che non senza gran causa la sia venuta a questo atto del quale la supplico voglia avere contentato et donare a tutti noi gli errori soi con la quale già chiamerommi io in particolare eternamente obligato alla S[anti]tà V[ostra] et in questo proposito parlò con tanta pietà che commosse le lachryme ad alcuni Car[dina]li di tenerezza, ma non potette commover l'animo di chi s'haveva presuposto et deliberato di far questa executione. Anzi [c.136v] fatto levare il Cardinale che era stato sempre di ginocchio respose comendando prima il Collegio del finto amore che mostravansi l'uno verso l'altro e disse questo essere l'honore del Collegio e della sede apostolica di far giustitia egualmente contra chi demeritava senza rispetto di persone et narrato il caso di quei anconitani giustiziati l'altro anno con molta exaggeratione mostrò l'innocentia loro e che 'l sangue giusto cridava vendetta presso Dio, né potea mancare alla giustitia sua imperò che l'interesse de' vassalli della chiesa de' quali gli era da Dio commessa la cura pensava fosse suo debito d'havere in consideratione non meno de quel che toccava la persona e il stato suo né anco gli calunniatori della sede apostolica havriano cagione da riderse de sì fatte executionj ma più tosto de confondersi intesa la dritta osservanza de la giustitia sua. Veduta questa sua tanto gagliarda negativa, il Rev[erendissimo] Decano suggionse che S[ua] S[anti]tà almeno per honore del Collegio, lo levasse di Castello, assignandoli prigionia la casa propria sotto segurtà di cento millia ducati. Il che anche negò con dire che levandolo di Castello s'impediria il procedere giuridico contro di lui allo examine del quale contentavase bene intervenissero sempre Cardinali di ciascun ordine perché si vedesse che S[ua] S[anti]tà non volea se non giustitia. Il Car[dinale] di Trani [Giandomenico de' Cupis] il quale dal papa era stato avisato del successo prima che li Car[dina]li si congregassero non si potette contenere di non dire in piena congregatione: Padre santo Dio lo perdoni a chi ha dato sì fatto consiglio alla S[anti]tà V[ostra]; non vede ella che questi sono dui testimonij infami che non sariano sufficienti per la retentione della più privata persona del mondo et ciò disse respondendo ad una parte che il papa haveva tocco di non esser venuto a questa cattura senza buon consiglio, non volendo intendere de altri che de gli soi dui Consiglieri. Hora dicesi pubblicamente che quel Anconitano che accusò quei anconitani che furo giustiziati ha detto essere stato subornato dal sescalcho di Rhavenna in nome suo a testificare falsamente che li detti havessero voluto amazzarlo per ribellarsi dalla chiesa e come detto scalcho volontariamente nel secreto se offerse di deporre il medesimo e si facesse fare pregione. Molte cose se dicono sopra questo Car[dinale] le quali se siano vere o non lascio la cura a chi la vole intendere. S'è dato aviso a S[ua] M[aes]tà per cavallaro a posta del caso suo come di servitore di quella perché lo comandò a S[ua] S[anti]tà.

Lettera del 12.4.1535

Poscritta [143r] “Mons[ignor] nostro Ill[ustrissi]mo di Mantoa m’ha commesso ch’io scriva a V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma che ritrovandose in questa Corte molto male satisfatto per la natura del papa e particolarmente per haver ricevuto quel sfriso di scomunicare il Duca di Camerino comun figliolo in faccia sua et dipoi essendosi anco apertamente scoperto in favore di Rhavenna che S[ua] S[anti]tà l’ha preso a male assai sicome ella se n’è aperta con persona sua confidata che gli ha referto ch’aveva S[ua] S[ignoria] R[everendissi]ma pensato di levarseglì davanti per qualche mesi con l’occasion de’ caldi et reddursi in Mantoa, ma per essere pur cosa di momento havendo anco rispetto alla venuta di S[ua] M[aes]tà in Italia de la quale si va pur tuttavia ragionando et per trovarsi haver la protectione qua di S[ua] M[aes]tà così di fresco, alla quale non le occorse fare più di servitio di quel che sia accasato, desidera havere il parere di V[ostra] S[ignoria] così brevemente come le parerà”.

Lettera del 14.4.1535

[145v] “Il caso di Rhavenna va così come comenzò. Stamane gli R[everendissi]mi in Concistoro ne devono far parola con S[ua] S[anti]tà la quale non haveva ancora deputati gli R[everendissi]mi al suo exanime sicome haveva promesso et tuttavia examinava infinità de testimonij sopra la mala vita sua. Hanno fatta a Fano gran diligenza d’haver ne le manj un servitor suo chiamato Pietro da Sassoferrato ch’io non cognosco. Il quale dicono che era ito molte volte inanti et indietro mandato dal Car[dinale] a V[ostra] S[ignoria] e per questa causa sola ne faceano tanta diligenza”.

Lettera del 29.4.1535

[c. 150r] “Il Car[dinale] di Rhavenna senza saputa né consulta degli R[everendissi]mi deputati al suo exanime fece di man propria una scrittura in la quale narrava il fatto d’Ancona veduto dal Fiscale che li promesse confessando de quel modo che ’l papa lo liberarebe et par che con questa scritta il poverhomo si sia contraditto in quel che prima era stato esaminato dagli R[everendissi]mi et per questa contrarietà dicano bisognare ritrovare il vero con la tortura: alla quale quando si venga si mette per spacciato, homo prudente che ha voluto confidarsi più d’un sbirro suo nemico che de tanti soi fratelli”.

Introduzione

Qualche anno fa mi venne proposto di tentare una traduzione ‘di servizio’ del *De Partu Virginis* di Sannazaro. L’espressione era ed è ambigua: in servizio di chi o di che cosa deve essere condotto il lavoro? Del lettore, in modo che non abbia difficoltà a leggere un testo che nell’originale è a dire il vero piuttosto complesso? O in servizio del testo, tanto da rendere conto di quella complessità anche nella lingua di arrivo? Semplicemente: “l’idea dell’umile traduzione ‘di servizio’ è un mito, com’è vero che l’opera letteraria per sua costituzione non tollera interpretazioni neutrali” (D. Ventre, *Nota del traduttore*, in Omero, *Iliade*, traduzione e cura di Daniele Ventre. Prefazione di Luigi Spina, Messina, Mesogea, 2010, p. 448). Quel progetto non si sviluppò ma non lasciai il cimento. Scartata da subito l’ipotesi di una versione in prosa o prosa ritmica, che, a mio parere, avrebbe tradito la specificità del testo di partenza (poesia, non prosa), considerato inattuabile il modello carduciano e romagnoliano, la scelta iniziale è stata un verso libero, lungo, che riproducesse un andamento prevalentemente dattilico: avevo in mente le indicazioni che Cesare Pavese forniva alla giovane Rosa Calzecchi Onesti, intenta nella traduzione dell’*Iliade*, e gli esperimenti dello stesso Pavese sulla *Teogonia* di Esiodo. Più recenti traduttori di esametri hanno dato una loro risposta al problema: Daniele Ventre per *Iliade* e *Odissea* ha scritto versi che in modo rigoroso compongono ottonario e novenario; in modo più flessibile si è condotto Alessandro Fo per l’*Eneide*. A loro mi sono rifatto. Questo lavoro resta sperimentale, per quanto mi concerne, e, nella prosecuzione, verrà senz’altro rivisto, con l’aiuto delle osservazioni critiche che auspico. È sperimentale in quanto mancano traduttori moderni del *De Partu Virginis* che non siano prosastici (l’antologia nei *Poeti latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, poi ristampata in M. Marullo, Poliziano, I. Sannazaro, *Poesie latine*, tomo II, Torino, Einaudi, 1976, pp. 236-73; *The major latin poems of Jacopo Sannazaro*, translated into English prose [...] by Ralph Nash, Detroit, Wayne State University, 1996, pp. 31-63; J. Sannazaro, *Latin poetry*, translated by C.J. Putnam, Cambridge, Massachusetts – London, England, The I Tatti Renaissance Library – Harvard University press, 2009, pp. 4-93; Stefano Prandi nella sua edizione commentata, J. Sannazaro, *Il parto della Vergine*, Roma, Città Nuova, 2001, ha riproposto la traduzione in endecasillabi sciolti di Giovanni Giolito de’ Ferrari); è sperimentale perché propone soluzioni adottate per i classici più antichi che non è uso adottare, per quanto mi consta, per la poesia umanistica. Eppure sempre di poesia si tratta, e di esametri. Se la ricerca di Ventre caratterizza il suo lavoro rispetto ai traduttori novecenteschi per la scelta isometrica e rispetto a quelli tardo-ottocenteschi o primo-novecenteschi per la stabilizzazione del verso (Ventre, cit., p. 449), questa stabilizzazione è parsa qui utile anche proprio per rendere l’idea

dell'alessandrinismo dell'autore. Ho cercato quindi di rendere ogni esametro con formule sillabiche che associassero un ottonario e un novenario. Dati i vincoli che mi sono dato e faccio seguire, non è stato possibile realizzare in modo rigoroso anche la formula accentuativa di questi versi, né collocare una cesura severa, semantica, tra l'uno e l'altro emistichio. E non è un male: se *Ventre* compone iterando "un 'dattilo' accentuativo, una cellula ritmica fatta di una posizione forte e due deboli", e i suoi esiti sono molto a proposito per un testo effettivamente narrativo, da leggere a voce alta, per "ricattare [...] la forza comunicativa dell'originale, conferendo all'opera almeno una pallida ombra dell'efficacia che essa aveva per i fruitori dell'epoca e del luogo in cui fu prodotta, la volontà di ricreare, in italiano, la dizione epica, nella sua intersezione fra formularità e ritmo" (*Nota del traduttore*, in Omero, *Odissea*, Messina, Mesogea, 2014, p. 355); proprio quella iterazione forse non avrebbe reso giustizia allo spirito del poema sannazariano: non da leggersi ad alta voce e quindi non bisognoso di quella ritmicità capace di avvincere un uditorio, ma di una cadenza più discreta, variegata. Il risultato non va esente da durezza, che denunciano l'impossibilità (o l'incapacità mia) di compensare il divario fra un poeta che fa ad esempio della disposizione delle parole uno strumento architettonico (frequentissimi gli iperbati) e i limiti di ordine della lingua italiana, pur di conservare al testo di arrivo una sua leggibilità continuativa; durezza che, d'altro canto, si possono imputare anche a un mio trattamento non sempre congruo di dialefe e sinalefe, oltre che, lo ripeto, a qualche tradimento della formula accentuativa degli emistichi. Dal punto di vista del lettore, ho cercato di rendere palpabile la distanza dal testo originale ma anche di non impedirgli una comprensione del senso, anche ad una prima lettura: un compromesso tra lo straniamento e la familiarità. All'atto pratico (si vedano i più diffusi criteri enunciati da Alessandro Fo, *Limitare le perdite: nota alla traduzione*, in Publio Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione e cura di Alessandro Fo. Note di Filomena Gianotti, Torino, Einaudi, 2012, pp. LXXXIV-XCVII), la traduzione cerca di mantenere l'ordine del discorso e di creare corrispondenze, ove possibile, verso a verso: l'ordine latino non può fare violenza all'ordine italiano e alla percezione del senso già ad una prima lettura; l'ordine italiano non può fare violenza all'ordine latino (esito di artificio) in vista di un appianamento della parola, che diventerebbe prosa, a prescindere da ogni soluzione metrica possibile. Mantengo, ove l'italiano appena la sopporti, la sintassi del testo di partenza (anch'essa esito di artificio). Rispetto al possibile le figure: enallagi; metafore; endiadi; iterazione sinonimica; hysteron-proteron, ecc. Rispetto l'alternanza dei tempi verbali anche a breve distanza (presente e perfetto: stilema virgiliano); mantengo espressioni sintetiche di passaggio (inizio e fine di un discorso diretto) anche con frasi nominali. Ho cercato di dare a una parola latina una traduzione costante in contesti semantici analoghi. Ho cercato di ripetere le parole uguali anche a breve distanza; traduco in modo costante locuzioni stereotipate.

Il testo tradotto è quello a cura di Ch. Fantazzi e A. Perosa (Firenze, Olschki, 1988), riversato online dal programma di ricerca *Poeti d'Italia in lingua latina tra medioevo e rinascimento*.

Sito web: “<http://www.poetiditalia.it/public/>”.

Pagina: “<http://www.poetiditalia.it/public/testo/testo/ordinata/pt2031376>”.

ANDREA DONNINI

Jacopo Sannazaro, *De Partu Virginis I*

Virinei partus magnoque aequaeva parenti Progenies, superas coeli quae missa per auras Antiquam generis labem mortalibus aegris Abluit obstructique viam patefecit Olympi, Sit mihi, coelicolae, primus labor, hoc mihi primum	5
Surgat opus: vos auditas ab origine causas Et tanti seriem, si fas, evolvite facti. Nec minus, o Musae, vatium decus, hic ego vestros Optarim fonteis, vestras nemora ardua rupes, Quandoquidem genus e coelo deducitis et vos	10
Virginitas sanctaeque iuvat reverentia famae: Vos igitur, seu cura poli seu virginis huius Tangit honos, monstrate viam, qua nubila vincam, Et mecum immensi portas recludite coeli; Magna quidem, magna, Aonides, sed debita posco,	15
Nec vobis ignota: etenim potuistis et antrum Aspicere et choreas, nec vos orientia coelo Signa nec eos reges latuisse putandum est. Tuque adeo, spes fida hominum, spes fida deorum, Alma parens, quam mille acies quaeque aetheris alti	20
Militia est, totidem currus, tot signa tubaeque, Tot litui comitantur ovantique agmina gyro Adglomerant: niveis tibi si solennia templis Serta damus, si mansuras tibi ponimus aras Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos	25
Despiciens celso se culmine Mergilline Attollit nautisque procul venientibus offert, Si laudes de more tuas, si sacra diemque Ac coetus late insignes ritusque dicamus, Annua felicitis colimus dum gaudia partus:	30
Tu vatem ignarumque viae insuetumque labori, Diva, mone, et pavidis iam laeta adlabere coeptis. Viderat aetherea superum regnator ab arce Undique collectas vectari in Tartara praedas Tisiphonemque imo conantem cuncta profundo	35
Vertere et immanes stimulantem ad dira sorores, Nec iam homini prodesse alto quod semina coelo Duceret aut varios animum excoluisset ad usus: Tantum letiferae poterant contagia culpae! Tum pectus pater aeterno succensus amore	40
Sic secum: "Ecquis erit finis? tantis ne parentum Prisca luent poenis seri commissa nepotes, Ut quos victuros semper superisque crearam Pene pares, tristi patiar succumbere leto Informesque domos obscuraque regna subire?"	45
Non ita, sed divum potius revocentur ad oras, Ut decet, et manuum poscunt opera alta mearum, Desertosque foros vacuique sedilia coeli Actutum complere parent, legio unde nefandis Acta odiis trepidas ruit exturbata per auras;	50
Cumque caput fuerit tantorumque una malorum Foemina principium lacrimasque et funera terris Intulerit, nunc auxilium ferat ipsa modumque Qua licet afflictis imponat foemina rebus". Haec ait, et celerem stellata in veste ministrum	55
Qui castae divina ferat mandata puellae, Alloquitur, facie insignem et fulgentibus alis:	

Jacopo Sannazaro, *Il Parto della Vergine I*

Di donna vergine il parto e, coevo al gran Genitore,
la progenie, che, inviata per l'aria superna del cielo,
l'antica macchia di razza ai mortali in stato d'angoscia
ha via lavato, e del chiuso Olimpo la strada ha scoperto,
per me sia, celesti dèi, l'eccelsa fatica, eccellente 5
l'impresa mi nasca: voi spiegate le cause sentite
fin dall'inizio e, s'è lecito, il seguito di un tale evento
Ed io non di meno, o Muse, onore di vati, qui adesso
le vostre fonti vorrei, le vostre rupi boschi impervi,
giacché dal cielo traete la stirpe, ed a voi sono cari 10
la verginità e il rispetto della santa fama: voi, dunque
– sia che la cura del cielo sia che di una Vergine, questa,
vi muova l'onore – mostrate la strada per dove le nubi
io vinca e con me schiudete le porte del cielo infinito;
cose grandi, invero, grandi, Aonidi, ma dovute, chiedo, 15
e a voi non ignote: infatti la grotta poteste vedere
e le danze, e da pensare non è che le stelle nascenti
su nel cielo, ed i sovrani d'oriente, vi fossero occulti.
E tu, in particolare, speranza certa degli uomini,
speranza certa di dèi, o madre feconda, che mille 20
schiere e ciascuna milizia del cielo alto, carri altrettanti,
tante insegne e trombe, tanti litui accompagnano, e le schiere
con evoluzioni esultanti circondano: se in nivei templi
sacre ghirlande ti offriamo, se ti fondiamo eterni altari
sul promontorio scosceso, dal quale l'aurea Mergellina 25
guardando i flutti canuti sulla cima elevata si erge
e si mostra ai naviganti che s'appressano da lontano,
se, secondo tradizione, le tue lodi, i culti ed il giorno,
e le adunanze famose ovunque, ed i riti, cantiamo,
mentre onoriamo le gioie annuali del parto fecondo, 30
tu, il poeta ignaro di strada e non uso all'impresa, o diva,
consiglia, e ai pavidi inizi propizia avvicinati ormai.
Dalla sua reggia nell'etere visto aveva il re dei celesti
che prede ovunque raccolte eran tirate nel Tartaro,
e Tisifòne tentava tutto, nell'abisso profondo, 35
di stravolgere, e spronava a crudeltà le empie sorelle,
e ormai non giovava all'uomo che l'origine dall'alto cielo
avesse o ad usi diversi l'animo avesse addestrato
(tanto i contagi potevano di quella mortifera colpa!),
allora il Padre, infiammato il petto dall'eterno amore, 40
così fra sé: «questo l'esito allor sarà? con tali pene
le antiche colpe dei padri laveranno i tardi nipoti,
sì che, quanti avevo creato per vivere sempre ed uguali
quasi ai celesti, sopporti che alla triste morte soccombano
e nelle case deformi e nei regni oscuri si addentrino? 45
Non così, ma si richiamino piuttosto alle terre divine
come si deve e domandano le opere alte delle mie mani,
e le piazze abbandonate e gli scanni del vuoto cielo
ora a riempire s'accingano, dai quali una legione mossa
da odiosi gesti nefandi, cadde giù per l'aria tremante, 50
poi che fu ripudiata; e se fu l'inizio e l'origine
di tanti mali una donna, e lacrime e la morte in terra
introdusse, adesso rechi un rimedio proprio una donna
e un limite stabilisca, se possibile, alle afflizioni».
Questo dice, ed al veloce ministro vestito di stelle, 55
perché alla casta fanciulla annunci divini precetti,
a lui, illustre per aspetto e per ali splendenti, parla:

"Te, quem certa vocant magnarum exordia rerum,
 Fide vigil, pars militiae fortissima nostrae,
 Te decet ire novumque in saecula iungere foedus: 60
 Nunc animum huc adverte atque haec sub pectore serva.
 Est urbes Phoenicum inter lateque fluentem
 Iordanem regio nostris sat cognita sacris:
 Iudaeam appellant armisque et lege potentem.
 Hic claris exorta atavis, vatumque ducumque 65
 Antiquum genus et dignis licet aucta hymenaeis,
 Pectoris inlaesum virgo mihi casta pudorem
 Servat adhuc, nullos non servatura per annos,
 Mirus amor, seniumque sui venerata mariti
 Exiguus degit thalamis et paupere tecto, 70
 Digna polo regnare altoque effulgere divum
 Concilio et nostros aeternum habitare penates.
 Hanc mihi virginibus iam pridem ex omnibus unam
 Delegi prudensque animo interiore locavi,
 Ut foret intacta sanctum quae numen in alvo 75
 Conciperet ferretque pios sine semine partus.
 Ergo age, nubivagos molire per aera gressus,
 Deveniensque locum, castas haec iussus ad aures
 Effare et pulcris cunctantem hortatibus imple,
 Quandoquidem genus e stygiis mortale tenebris 80
 Eripere est animus saevosque arcere labores".
 Dixerat. Ille altum Zephyris per inane vocatis
 Carpit iter, scindit nebulas atque aera tranat,
 Ima petens pronusque leves vix commovet alas.
 Qualis, ubi ex alto notis maeandria ripis 85
 Prospexit vada seu placidi stagna ampla Caystri,
 Praecipitem sese candenti corpore cycnus
 Mittit agens, iamque implumis segnisque videtur
 Ipse sibi, donec tandem potiatur amatis
 Victor aquis: sic ille auras nubesque secabat. 90
 Ast ubi palmiferae tractu stetit altus Idumes,
 Reginam haud humiles volventem pectore curas
 Aspicit; atque illi veteres de more Sibyllae
 In manibus, tum siqua aevo reseranda nepotum
 Fatidici casto cecinerunt pectore vates. 95
 Ipsam autem securam animi laetamque videres
 Authorem sperare suum: nanque affore tempus,
 Quo sacer aethereis delapsus spiritus astris
 Incorrupta piae completeret viscera matris,
 Audierat. Pro quanta alti reverentia coeli 100
 Virgineo in vultu est! Oculos deiecta modestos
 Suspirat matremque dei venientis adorat,
 Felicemque illam humana nec lege creatam
 Saepe vocat, nec dum ipsa suos iam sentit honores,
 Cum subito ex alto iuvenis demissus Olympo 105
 Purpureos retegat vultus, numenque professus
 Incessuque habituque, ingentes explicat alas
 Ac tectis late insuetum diffundit odorem.
 Mox prior haec: "Oculis salve lux debita nostris,
 Iam pridem notum coelo iubar, optima virgo, 110
 Cui sese tot dona, tot explicuere merenti
 Divitiae superum, quicquid rectique probique
 Aeterna de mente fluit, purissima quicquid
 Ad terras summo veniens sapientia coelo
 Fert secum et plenis exundans gratia rivis. 115
 Te genitor stabili firmam sibi lege sacravit,
 Perpetuos genitor cursus qui dirigit astris,
 Mansuramque tuo fixit sub pectore sedem;
 Idcirco coetus inter veneranda pudicos

«A te, che invocano inizi sicuri di nobili imprese,
 o sentinella fidata, il più forte delle mie truppe,
 a te spetta andare e nuovo stringere nei secoli un patto: 60
 ora qui l'animo rivolgi e questo conserva nel cuore.
 V'è, fra le città fenicie ed il Giordano che copioso
 scorre, una terra ben nota pei sacrifici che mi rende:
 la nominano Giudea, per armi e per legge potente.
 Qui nata da avi famosi, di profeti e di comandanti 65
 un'antica stirpe e sebbene accresciuta da imenei
 degni, del cuore il pudore intatto una casta fanciulla
 ancora per me riserva, e serberà per non pochi anni
 (amore che meraviglia), ed onorando la vecchiaia
 del proprio marito, vive in piccole stanze e in povera 70
 casa, di regnar pur degna nel cielo e di rifulgere in alto
 concilio di dèi e le nostre Dimore abitare in eterno.
 Costei per me già da tempo, fra tutte le vergini sola,
 ho preferito e, prudente, ho riposto in fondo al mio cuore,
 che intatta fosse colei che un sacro nume nel ventre 75
 concepirebbe, ed avrebbe un santo parto senza seme.
 Su, dunque, affretta nel cielo i passi che corrono nubi,
 ed arrivando sul posto, secondo gli ordini, alle pure
 orecchie ciò riferisci; col mala, se esita, di begli
 incitamenti, la stirpe mortale infatti dalle tenebre 80
 stiglie strappare è il proposito, e cacciare i duri travagli».

Aveva parlato. Quello, gli Zefiri invocati, prende
 il cammino per lo spazio profondo, le nuvole fende
 e dirigendosi al basso l'aria attraversa, e, in discesa,
 le agili ali batte appena. Come quando dall'alto vede 85
 alle note rive le acque basse del Meandro o l'ampio corso
 del placido Caistro, gettasi a precipizio un cigno candido
 ed ancora senza ali e lento gli sembra di essere
 finché beva finalmente all'amate acque, vittorioso:
 in questo modo quell'angelo l'aria e le nuvole fende. 90
 Ma quando s'arrestò in alto sull'Idumea ricca di palme,
 la Regina che rivolge in cuore non bassi pensieri
 vede; ella aveva le antiche Sibille, come sempre, in mano,
 se qualcosa, da chiarire al tempo dei posteri, allora
 i fatidici profeti cantarono con casto petto. 95
 Sicura d'animo e lieta tu avresti potuto vederla
 sperare nel suo Creatore: infatti, che il tempo verrebbe
 in cui lo Spirito Santo disceso dagli astri del cielo
 le viscere incorrotte riempirebbe d'una pia madre,
 lo aveva saputo. Ah, quanto rispetto per il cielo alto 100
 posa su un volto di vergine! Abbassati gli umili occhi,
 sospira e del dio che viene la madre invoca pregando,
 e feconda e non creata secondo la natura umana
 spesso la chiama ed ancora non avverte propri gli onori,
 quando all'improvviso il Giovane inviato giù dall'alto Olimpo 105
 rivela il volto purpureo, e, apertamente dichiarandosi
 un dio al suo andamento e all'abito, apre le grandi ali
 e per la casa dovunque diffonde speciale profumo.

Dopo, per primo, parole: «Salve, luce dovuta agli occhi
 nostri, fulgore da tempo già noto al cielo, ottima Vergine, 110
 per te, che degna ne sei, tanti doni, ricchezze tante
 degli dèi si dispiegarono, tutto quel che di retto e probo
 dalla Mente eterna scorre, tutto quel che la più genuina
 sapienza che sulla terra fluisce dal cielo più alto
 riporta con sé e la grazia che esonda da pieni torrenti. 115
 Il Creatore con durevole legge a sé ti consacrò, salda,
 il Creatore che disegna per le stelle corsi perpetui,
 e, perché duri, ha fissato dentro al tuo cuore il suo seggio;
 perciò, tra le caste schiere, da venerare sei la sola,

Una es, quam latis coeli in regionibus olim Tot divum celebrent voces. Pro gaudia terris Quanta dabis, quantis hominum succurrere votis Incipies!" Stupuit confestim exterrita virgo, Demisitque oculos totosque expalluit artus:	120
Non secus ac conchis siquando intenta legendis Seu Micone parva scopulis seu forte Seriphi Nuda pedem virgo, laetae nova gloria matris, Veliferam advertit vicina ad litora puppim Adventare, timet, nec iam subducere vestem Audet nec tuto ad socias se reddere cursu,	125
Sed trepidans silet obtutuque immobilis haeret; Illa Arabum merces et fortunata Canopi Dona ferens, nullis bellum mortalibus infert, Sed pelago innocuis circum nitet armamentis.	130
Tum rutilus coeli alipotens, cui lactea fandi Copia divinique fluunt e pectore rores Ambrosiae, quibus ille acres mulcere procellas Possit et iratos pelago depellere ventos:	135
"Exue, dia, metus animo, paritura verendum Coelitibus numen sperataque gaudia terris Aeternamque datura venis per saecula pacem. Haec ego siderea missus tibi nuntius arce, Sublimis celeres vexit quem penna per auras, Vaticinor, non insidias, non nectere fraudes	140
Edoctus: longe a nostris fraus exulat oris.	145
Quippe tui magnum magna incrementa per orbem Ipsa olim partus, virgo, sobolisque beatae Aspicias: vincet proavos proavitaque longo Extendet iura imperio populisque vocatis Ad solium late ingentes moderabitur urbes,	150
Nec scepri iam finis erit nec terminus aevi; Quin iustis paulatim animis pulcherrima surget Relligio: non monstra, piis sed numina templis Placabunt castae diris sine caedibus arae".	155
Dixerat. Illa, animum sedato pectore firmans, Substitit, et placido breviter sic ore locuta est: "Conceptus ne mihi tandem partusque futuros, Sancte, refers? me ne attactus perferre viriles Posse putas, cui vel nitenti matris ab alvo Protinus inconcussum et ineluctabile votum	160
Virginitas fuit una, nec est cur solvere amatae Iura pudicitiae cupiam aut haec foedera rumpam?" "Immo istas (quod tu minime iam rere) per aures" Excipit interpres "foecundam spiritus alvum Influet implebitque potenti viscera partu,	165
Flammifero veniens coelo atque micantibus astris. At tu, virgineum mirata tumescere ventrem, Haerebis pavitans; demum, formidine pulsa, Gaudia servati capies inopina pudoris. Neve haec vana putes dictis aut territa nostris	170
Indubites, serae dudum concessa senectae Dona oculos pone ante tuos; nam sanguine avito Iuncta tibi mulier (sterilis licet illa gravique Pressa aevo) haud quaquam speratum hoc tempore pignus Fert utero et felix sexto sub mense laborat:	175
Usque adeo magno nil non superabile coelo est!" His dictis, regina oculos ad sidera tollens Coelestumque domos superas atque aurea tecta, Annuit et tales emisit pectore voces: "Iam iam vince, fides, vince, obsequiosa voluntas!	180

che nelle vaste regioni del cielo un giorno tante voci 120
 di dèi celebrino. Gioie alla terra quante darai,
 a quante preghiere d'uomini a dar aiuto comincerai!».

Attonita immantinente restò, atterrita, la ragazza
 ed abbassò gli occhi suoi e impallidì in tutte le membra:
 non diversa da quando, intenta a raccogliere conchiglie, 125
 o nella piccola Miconos, sugli scogli, o, per caso, a Sérifos,
 nuda il piede una ragazza, vanto recente della madre
 feconda, s'accorge che alla spiaggia vicina un veliero
 s'accosta, teme, e non osa più togliere la veste e correre
 in salvo dalle compagne, ma trepidante tace e resta 130
 immobile con lo sguardo; il veliero che porta merci
 degli Arabi e i ricchi doni di Canopo, non arreca
 guerra agli uomini, ma in mare attorno risplende di innocui
 equipaggiamenti. Allora il fulvido ala-potente
 del Cielo, a cui abbondanza soave di parole e rugiade 135
 divine d'ambrosia scorron dal petto, con cui raddolcire
 le terribili tempeste potrebbe, e gli adirati venti
 allontanare dal mare: «Spoglia l'animo tuo, o divina,
 dal timore, destinata a procreare un Dio venerabile
 per i celesti e le gioie sperate dalla terra, e vieni 140
 destinata a stabilire eterna pace nei secoli.
 Questo, io, mandato a te come un araldo dalla rocca
 celeste, che nobili ali han portato tra venti veloci,
 ti preannuncio, non insidie, non ad intrecciare menzogne
 istruito: dai nostri lidi lontano la frode è in esilio. 145
 Poiché per il grande mondo i grandi incrementi del parto
 tuo e della Prole felice proprio tu un bel giorno vedrai,
 vergine: vincerà gli avi antichi ed amplierà gli antichi
 patti col lungo potere e insieme ai popoli chiamati
 al suo trono, largamente governerà città potenti, 150
 e non verrà più una fine del regno, né un termine al tempo;
 poco a poco anzi negli animi onesti nascerà bellissima
 la devozione: non mostri ma numi nei templi devoti
 casti altari placheranno, senza crudeli immolazioni».

Aveva parlato. Quella, fermando l'animo nel petto 155
 calmo, restò ferma e in breve così parlò con voce mite:
 «Il concepimento e infine un parto futuro, o santo,
 mi annunci? Che sopportare il tocco di un uomo io possa
 tu credi? io che persino dal fecondo grembo materno
 sempre ho tenuto incrollabile ed ineluttabile voto 160
 la verginità soltanto, né v'è un perché io voglia sciogliere
 dell'amata pudicizia le leggi o le promesse rompa?».

«Anzi (ma ancor non lo sai): attraverso queste tue orecchie»,
 rispose il messaggero, «il fecondo grembo lo Spirito 165
 inonderà e le interiora colmerà col figlio potente,
 dal cielo ardente scendendo e dalle stelle luminose.
 Ma tu, guardando stupita gonfiarsi il tuo vergine ventre,
 ti fermerai timorosa; infine, scacciato il terrore,
 di verginità serbata accoglierai le gioie inattese.

Perché tu non creda vani questi annunzi, o, spaventata 170
 dalle nostre affermazioni, non dubiti, i doni concessi
 da poco a tarda vecchiaia, agli occhi tuoi metti dinanzi;
 infatti per sangue d'avi una donna a te stretta (sterile
 e oppressa seppur dal peso degli anni) un figlio insperato
 adesso porta nel grembo e feconda nel sesto mese 175
 fatica: a tal punto niente è impossibile al grande cielo!».

A queste parole, gli occhi la Regina al cielo levando
 E alle dimore superne dei celesti ed ai tetti d'oro,
 annui e fece uscire queste parole dal cuore: «Ormai vinci,
 fede, vinci, desiderio di servire! Ed eccomi: accolgo 180

En adsum: accipio venerans tua iussa tuumque Dulce sacrum, pater omnipotens; nec fallere vestrum est, Coelicolae: nosco crines, nosco ora manusque Verbaque et aligerum coeli haud variantis alumnum".	
Tantum effata, repente nova micuisse penates Luce videt: nitor ecce domum complerat; ibi illa, Ardentum haud patiens radiorum ignisque corusci, Extimuit magis. At venter (mirabile dictu! Non ignota cano) sine vi, sine labe pudoris, Arcano intumuit verbo: vigor actus ab alto	185
Irradians, vigor omnipotens, vigor omnia complens Descendit - deus ille, deus! - totosque per artus Dat sese miscetque utero. Quo tacta repente Viscera contremuere; silet natura pavetque Attonitae similis, confusaque turbine rerum	190
Insolito occultas conatur quaerere causas, Sed longe vires alias maioraque sentit Numina: succutitur tellus laevumque sereno Intonuit coelo rerum cui summa potestas, Adventum nati genitor testatus, ut omnes Audirent late populi, quos maximus ambit	195
Oceanus Tethysque et raucisona Amphitrite. Hos inter medios coeli terraeque fragores, Aequatis properans volucer pulcherrimus alis Omnia dum trepidant, discesserat altaque nabat Per loca, cum virgo celsis in nubibus illum Alternantem humeros videt atque immensa secantem	200
Ventorum spatia et iam versicolore per auras Fulgentem pluma ac coeli convexa petentem. Quem demum tali aspectans sermone secuta est: "Magne ales, celsi decus aetheris, invia rerum Qui penetras longeque et nubila linquis et Euros Antevolans: laeto seu te felicia tractu	205
Sidera quaeque suos volvuntur signa per orbem Expectant redeuntem, alti seu certa reposcit Crystalli domus et vitrei plaga lucida regni, Seu propiora vocant supremo tecta Tonanti, Qua patet in summum regio flammantis Olympi Teque amor et liquidis flagrans alit ignibus aura:	210
I, precor, i, nostrum testis defende pudorem". Nec plura his. Tum vero aciem deflectit et omnes, Haud mora, sollicito percurrit lumine montes Agnatamque animo conceptaque pignora versat, Multa putans serumque uteri miratur honorem.	215
Interea Manes descendit Fama sub imos Pallentesque domos veris rumoribus implet: Optatum adventare diem, quo tristia linquant Tartara et evictis fugiant Acheronta tenebris, Immanemque ululatum et non laetabile murmur Tergemini canis, adverso qui carceris antro	220
Excubat insomnis semper rictuque trifauci Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda Personat et morsu venienteis appetit umbras. Tum vero heroes laetati animaeque piorum Ad coelum erectas coeperunt tendere palmas;	225
Atque hic insignis funda citharaque decorus, Insignis sceptro senior, per opaca locorum Dum graditur nectitque sacros diademate crines, Dum legit effoetos lethaeo in gramine flores, Qua tacitae labuntur aquae mutaeque volucres Ducunt per steriles aeterna silentia ramos,	235
Attonita subitos concepit mente furores	240

adorante i tuoi precetti ed il tuo dolce rito, o Padre
onnipotente; l'inganno non vi appartiene, o celesti:
i capelli riconosco, riconosco il volto e le mani
e le parole e l'alato rampollo del cielo immutabile».

Tanto dicendo, ad un tratto di luce nuova vede splendere 185
i penati: lo splendore aveva riempito la casa;
lei non sostenendo i raggi ardenti ed il fuoco corrusco,
allor temette di più. Ma il ventre (mirabile a dirsi!
cose malnote non canto) senza violenza, senza macchia
per il pudore, del Verbo occulto s'accrebbe: il Vigore, 190
mosso dall'alto, che irradia, il Vigore l'onnipotente,
Vigore che tutto abbraccia, discende – quel dio: Dio! –, per tutte
le membra si dà ed al ventre si mescola. A quel suo contatto,
d'un tratto tremano i visceri; è muta la natura e teme,
come l'attonita vergine, e, smarrita dal turbinio 195
inusuale degli eventi, le occulte ragioni è tentata,
di chiederne, ma s'avvede di forze di molto diverse
e di maggiori potenze: si scuote la terra e nel cielo
sereno a sinistra il sommo signore del mondo tuonò,
il Padre attestò l'avvento del figlio, perché tutti i popoli 200
ovunque lo ascoltassero, quelli che l'ampissimo Oceano
e Tetide ed Anfitrite col suo rauco suono circondano.

In mezzo a questi fragori comuni al cielo ed alla terra
affrettandosi con l'ali distese l'uccello bellissimo,
mentre tutto trepidava, s'era allontanato e fluttuava 205
per alte regioni, quando la Vergine fra eccelse nubi
lo vede alternar le braccia e fendere gli immensi spazi
dei venti, e attraverso l'aria con le penne versicolori
rifulgere ormai, e la volta convessa del cielo raggiungere.
mentre lo osservava infine proseguì con queste parole: 210
«Gloria dell'etere eccelso, alato grande che vai dentro
l'inaccessibile e molto indietro le nubi ti lasci,
e gli Euri, a volo passandoli: o nel lieto corso feconde
stelle e le costellazioni, tutte quante in orbite volgensi,
aspettino il tuo ritorno, o ti reclamino una casa 215
certa di spesso cristallo e la distesa luminosa
del vitreo regno, o dimore ti invocino presso al Tonante
supremo per dove si apre al suo vertice la regione
dell'Olimpo ardente, e amore e l'aria che brucia di limpidi
fuochi ti nutrono. Vai, ti prego, vai, attesta la nostra. 220
castità». Nient'altro più. Dopo abbassa lo sguardo e tutti,
senza indugio, con inquieto occhio percorre i monti, in cuore
e la parente considera e il concepimento del figlio,
a molte cose pensando, e il tardo onore al grembo ammira.

Nel frattempo giù dai Mani profondi discende la Fama 225
e le pallide dimore di vere notizie ricolma:
il giorno atteso s'appressa, in cui lasceranno l'amaro
Tartaro e, vinte le tenebre, abbandoneranno Acheronte,
ed il mostruoso ululato e lo sgradevole ringhiare
del cane triplo che innanzi all'antro del carcere, a guardia 230
giace, sempre senza sonno, e con gola aperta trifauce
orrendamente per fame che punge, nella notte fonda
echeggia ed a morsi l'ombre assale che stanno arrivando.
Ecco che allora gli eroi gioendo e le anime dei pii
al cielo le mani alzate incominciarono a distendere; 235
E qui, illustre per la fionda e per la sua cetra leggiadro,
illustre per il suo scettro, un vecchio, per le ombre dei luoghi
mentre cammina ed annoda col diadema i sacri capelli,
mentre raccoglie quei fiori spuntati fra l'erba del Lete,
dove scorrono in silenzio le acque e senza voce gli uccelli 240
spargono eterni silenzi tra i rami privati di frutti,
con mente invasata accolse improvviso ardore profetico

Divinamque animam et consueto numine plenus,
 Intorquens oculos venientia fata recenset:
 "Nascere, magne puer, nostros quem solvere nexus 245
 Et tantos genitor voluit perferre labores;
 Magne puer, cui se haec tandem spolianda reservant
 Regna, tot heu miseris hominum ditata ruinis,
 Nascere, venturum si te mortalibus olim
 Pectore veridico promisimus, igneus ut nos 250
 Viribus afflatus coelestibus ardor agebat
 Insinuans, si sacra peregrimus et tua late
 Iussa per immensum fama vulgavimus orbem.
 En ridet pax alma tibi: simul ecce potentes,
 Impulsi coelo divisque authoribus acti, 255
 Orbe alio properant reges. Salvete, beati
 Aethiopes, hominum sanctum genus, astra secuti
 Scilicet huc vestris affertis munera regnis.
 Accipe dona, puer, tuque, o sanctissima mater,
 Sume animos: iam te populique ducesque frequentant 260
 Litore ab extremo et odoriferis Nabathaeis.
 Ille autem aurata fulgens in veste sacerdos
 Iam canus, iam maturo venerabilis aevo,
 Quid sibi vult, sacras puerum qui sistit ad aras,
 Sic venerans laetoque inspectans aethera vultu? 265
 Seque dehinc facili clausurum lumina fato
 Exclamat, quod speratum per saecula munus
 Promissamque diu pacem certamque salutem
 Terrarum exorta liceat sibi luce tueri
 Optanti seniumque ideo Parcasque trahenti. 270
 Sed quid ego, heu, dira conspersos caede penates
 Infantum et subito currenteis sanguine rivos
 Aspicio tristisque meas vagitus ad aures
 Fertur? io, scelus est partus iugulare recentes!
 Crudelis, quid agis? nihil hi meruere neque illum 275
 Quem petis insano dabitur tibi perdere ferro.
 Nunc nunc, o matres, scelerata abscedite terra,
 Dum licet, inque sinu pueros abscondite vestros,
 Nam ferus hostis adest; propera iam, regia virgo,
 Inque paretonias transfer tua pignora terras: 280
 Admonet hoc magnum genitor qui temperat orbem;
 Tuta domus tutique illic tibi, dia, recessus.
 Verum ubi bisseñas hyemes bisseñaque nati
 Solstitia et tantos superaveris anxia casus,
 Ingentes imo duces de pectore questus 285
 Aureaque assiduis pulsabis sidera votis.
 Nam puerum, quanvis per compita saepe vocatum,
 Saepe expectatum consuetae ad gaudia mensae,
 Perquires nequicquam amens, nec cara petentem
 Oscula nec sera redeuntem nocte videbis. 290
 Tresque illum totos moerenti pectore soles
 Et totidem trepidas somni sine munere noctes
 Omnia lustrantes, questu omnia confundentes,
 Flebitis indigno percussi corda dolore
 Tuque senexque tuus; quarto sed Lucifer ortu 295
 Purpureos tremulo cum tollet ab aequore vultus,
 Inventum dabit et quaerentibus offeret ultro.
 O quas tunc lacrimas, o quae tunc oscula, mater,
 Quos dabis amplexus, misto inter gaudia fletu,
 Cum natum ante aras patris et delubra sedentem 300
 Mulcentemque senes dictis animosque trahentem
 Aspicias gavisa, ipso admirante senatu
 Primitias pueri ingentes, nec inane sagacis
 Pectoris indicium nataeque ad grandia mentis!

e lo spirito di Dio, e, pieno del nume consueto,
 torcendo gli occhi, le sorti a venire passa in rassegna:

«Nasci ora, grande Fanciullo, che, per sciogliere i nostri vincoli 245
 e finire tanti affanni, il Genitore ha voluto;
 grande Fanciullo, a cui infine questi regni da saccheggiare
 si serbano, ahi, arricchiti da tante rovine infelici
 d'uomini, nasci, se, un tempo, che saresti giunto ai mortali
 promettemmo con veridico cuore, così come l'ardente 250
 furore ci conduceva, da forze celesti ispirati,
 insinuandosi, se i culti annunciammo e dovunque i tuoi
 precetti nel mondo immenso abbiamo diffuso per fama.
 Ecco, la pace feconda ti arride: insieme, ecco i potenti
 sovrani spinti dal cielo, da divini maestri condotti, 255
 da un altro mondo s'affrettano. A voi la salute, o felici
 Etiopi, di uomini santa stirpe, voi seguendo le stelle
 di certo doni votivi qui recate dai vostri regni.
 Accetta i doni, Fanciullo, e tu, o santissima madre,
 prendi coraggio: già popoli e capi ti onorano in folla 260
 dalla spiaggia più lontana e dai Nabatei profumati.
 Inoltre quel sacerdote che risplende in abito d'oro,
 ormai incanutito, ormai, per matura età, venerabile,
 egli che vuole per sé, che offre il Fanciullo ai sacri altari,
 così pregando e con lieto sguardo l'etere contemplando? 265
 che da adesso con destino propizio chiuderà i suoi occhi
 esclama, visto che il dono sperato nel corso dei secoli,
 la pace a lungo promessa ed una sicura salvezza
 del mondo, sorta la luce, vedere sarà a lui permesso,
 che la vagheggia, e trascina per ciò la vecchiaia e le Parche. 270
 «Ma perché io, ahimè, le case bagnate da strage feroce
 di infanti ed all'improvviso i fiumi che scorrono di sangue
 osservo, e triste vagito a queste mie orecchie si reca?
 Ah, è un delitto sgozzare fanciulli neonati! Crudele,
 che fai? Per niente costoro lo meritano né il bimbo 275
 che cerchi ti sarà dato uccidere con folle spada.
 Ora, madri, allontanatevi ora da una terra funesta,
 mentre è possibile, e in seno nascondete i vostri bambini,
 perché un crudele nemico è vicino; affrettati, ormai,
 regale Vergine, e porta tuo Figlio nelle terre egizie: 280
 lo consiglia il Genitore che regola il grande universo:
 per te là casa sicura, sicuri rifugi, divina.
 Ma quando saranno dodici gli inverni e dodici del Figlio
 i solstizi, e fra le angosce superato avrai tali eventi, 285
 dal profondo del tuo cuore leverai potenti lamenti
 e dovrai bussare agli astri d'oro con assidue preghiere.
 Infatti il Figlio, sebbene sia ai crocicchi spesso chiamato,
 spesso sia atteso al piacere della tavola sua consueta,
 cercherai invano, impazzita, né richiedere quei tuoi cari 290
 baci e neppur ritornare a notte tarda lo vedrai.
 E per ben tre giorni interi col petto pieno di dolore
 e altrettante timorose notti senza il dono del sonno
 ogni luogo esaminando, di pianto ogni luogo turbando,
 lo piangerete, colpiti i cuori da indegno dolore,
 sia tu sia il tuo vecchio sposo; ma, al quarto sorgere, Lucifero, 295
 quando il volto rosso porpora leverà dal tremulo mare,
 trovatolo lo darà, l'offrirà da sé a chi lo cerca.
 Allora, oh quali lacrime, oh quanti baci allora, madre
 quanti abbracci gli darai, con gemiti misti alla gioia,
 quando il Figlio, mentre siede dinanzi agli altari e ai templi 300
 del Padre, e con le parole vecchi placa ed animi avvince,
 guarderai con gioia, mentre ammira persino il Senato
 le primizie di un Fanciullo, grandi, ed il non futile indizio
 di un animo penetrante e di mente nata a grandezze!

Tu vero quid in arma ruis, scelerata iuventus?	305
Quid galeas ensesque virum et fulgentia cerno Agmina scutatasque procul sub nocte cohortes Obscura et crebris radiantibus ignibus hastas? Tot ne unum telis petitur caput? heu furor, heu mens Caeca hominum semperque odiis accincta nefandis!	310
Iamque oleas montemque sacrum circumque supraque Cinxere et longa lucum obsedere corona. Quo feror? Ecce trahunt manibus post terga revinctis Insontem, modo quem latas mira illa per urbes Edentem patrisque palam praecepta docentem	315
Attoniti stupuere, illum regemque deumque Humanaeque ducem vitae fontemque salutis Haud veriti, populo circum plaudente, fateri. Heu facinus! mortem ne etiam et crudele minantur Supplicium? Saevos stringunt in vulnera fasces	320
Horrenteisque parant paliuro intexere dumos, Tormenti genus, et capiti premere inde coronam Vulnificam: vident alternos ut arundinis ictus Incutiunt geminantque truci convicia lingua? Parte alia ingentes video de stirpibus imis	325
Everti palmas, altas ad sidera palmas, Infelix opus, unde hominum lux illa decorque Pendeat. Ah, trepidis dirum et miserabile terris, Cum patri aethereo moriens liventia pandet Brachia turpatosque atra de morte capillos	330
Oraque demissosque oculos frontemque cruore Iam madidam et lato patefactum pectus hiatu! At mater, non iam mater sed flentis et orbae Infelix simulacrum, aegra ac sine viribus umbra, Ante crucem demissa genas, effusa capillum,	335
Stat lacrimans tristisque irrorat pectora fletu. Ac si iam comperta mihi licet ore profari Omnia, defessi spectans morientia nati Lumina, crudeles terras, crudelia dicit Sidera, crudelem se se, quod talia cernat	340
Vulnera, saepe vocat; tum luctisono ululatu Cuncta replens, singultanti sic incipit ore, Incipit et duro figit simul oscula ligno, Exclamans: "Quis me miseram, quis culmine tanto Deiectam subitis involvit, nate, procellis?"	345
Nate, patris vires, sanguis meus, unde repente Haec fera tempestas? quis te mihi fluctus ademit? Quae manus indignos foedavit sanguine vultus? Cui tantum in superos licuit? bella impia coelo Quis parat? hunc ego te post tot male tuta labors	350
Postque tot infelix elapsae incommoda vitae Aspicio? tu ne illa tuae lux unica matris, Tu ne animae pax et requies spesque ultima nostrae Sic raperis? sic me solam exanimemque relinquis? O dolor, extincto iam te pro fratre sorores,	355
Pro natis toties exoravere parentes: Ast ego pro nato, pro te dominoque deoque Quem misera exorem? quo tristia pectora vertam? Cui querar? O tandem dirae me perditae dextrae, Me potius, si qua est pietas, immanibus armis	360
Obruite, in me omnes effundite pectoris iras! Vel tu (si tanti est hominum genus) eripe matrem Quae rogat et stygias tecum duc, nate, sub umbras; Ipsa ego te per dura locorum inamoenaque vivis Regna sequar: liceat rumpentem cernere portas	365
Aeratas, liceat pulcro sudore madentem	

«Perché mai corri alle armi, tu, giovinezza scellerata? 305
 Perché elmi e spade di eroi e schiere risplendenti osservo
 e coorti armate di scudi lontano nella notte oscura,
 e aste raggianti di fuochi fitti? Da così tanti dardi
 un uomo viene assalito? Ahi, furore, ahi, mente cieca 310
 degli uomini e sempre incline all'odio nefando! Gli ulivi
 e il monte sacro e attorno e sopra già hanno circondato
 ed in lunga schiera il bosco hanno assediato. Dove arrivo?
 Ecco, legate le mani dietro alle spalle, lo trascinano,
 l'innocente: or ora, mentre per ampie città quei miracoli 315
 compiva in pubblico e aperti del padre i precetti insegnava,
 attoniti lo osservarono con stupore, quello e Re e Dio
 e la guida della vita umana e fonte di salvezza
 non temevano chiamarlo, mentre gente attorno applaudiva.
 Ah misfatto! anche la morte ora minacciano e un crudele 320
 supplizio? Crudeli verghe premono alle ferite, cespi
 irti di spine s'apprestano a intrecciare con la marruca,
 oh che sorta di tortura! e al capo serrar la corona
 che ferite imprime: vedi come alterni colpi di canna
 incutono e fanno doppie le offese con lingua crudele? 325
 Osservo dall'altra parte grandi palme dalle radici
 profonde essere divelte, alte palme, sino alle stelle,
 atto funesto!, da cui la luce e la grazia degli uomini
 resti sospesa. Ahi, gesto crudele e triste per il mondo
 impaurito, quando al Padre etereo, mostrerò le livide 330
 braccia morente, e i capelli sporcati dalla nera morte
 e il volto e gli occhi abbattuti e la fronte di sangue vivo
 ormai madida ed il petto aperto da larga ferita!
 Ma la madre, non più madre, ma di lacrimosa e di cieca
 un infausto simulacro, ombra d'angoscia e senza forze, 335
 dinanzi alla croce, basse le guance, disciolti i capelli,
 è ferma piangendo e il petto asperge di lacrime tristi.
 E – se quanto mi è già noto è lecito che a voce esponga,
 tutte le cose – del Figlio sfiancato guardando morenti
 gli occhi, crudele la terra, e crudeli chiama le stelle, 340
 crudele proprio sé stessa, perché resta a guardare tali
 ferite, nomina spesso; allora con urla luttuose
 tutto all'intorno colmando, a voce e singhiozzi comincia,
 così comincia e ad un tempo al legno crudele dà baci,
 gridando: «Chi me infelice, chi, da un vertice tanto alto 345
 fatta cadere, in tempeste improvvisi m'avvolge, o Figlio?
 O Figlio, forza del padre, mio sangue, da dove, d'un tratto,
 questa crudele tempesta? Che corrente a me ti ha sottratto?
 Che mano lordò di sangue un volto che non ne era degno?
 A chi fu tanto permesso contro i celesti? empie guerre 350
 al cielo chi le prepara? Malcerta dopo tanti affanni,
 dopo le tante disgrazie della vita passata, io, triste,
 in tale stato ti vedo? Tu, unica luce di tua madre,
 tu, pace e quiete e speranza ultima dell'anima nostra
 così sei portato via? Così mi lasci sola e esanime?
 Ahi dolore, le sorelle già te per il fratello morto, 355
 per i figli i genitori tante volte t'hanno pregato :
 io al contrario per il Figlio, per te che sei Dio ed il Signore,
 chi, da infelice, pregare, dove il triste cuore rivolgere,
 con chi dolermi potrei? Oh me, infine, destre crudeli, 360
 se qualche pietà c'è in voi, me piuttosto d'armi feroci
 coprite, su di me tutte versate del petto gli sdegni!
 Ovvero prendi la madre (se ha tal pregio la razza umana)
 che ti prega, e con te guidala, o Figlio, giù dalle ombre stigie.
 Io stessa fra gli affannosi luoghi e fra i regni tristi ai vivi
 vorrei poterti seguire: possa veder romper le porte 365
 coperte di bronzo, possa io di bel sudore bagnato

Eversorem Erebi materna abstergere dextra".	
Hos illa et plures fundet de pectore questus.	
Quod scelus eois ut primum cernet ab undis	
Sol, indignantes retro convertere currus	370
Optabit frustra que suis luctatus habenis,	
Quod poterit tandem, auratos ferrugine crines	
Inficiet moestamque diu sine lumine frontem	
Ostendet terris, ut qui iam ploret ademptum	
Authorem regemque suum; quin ipsa nigranti	375
Fratris ab ore timens et tanto concita casu	
Cynthia caeruleo vultus obnubet amictu	
Avertetque oculos lacrimasque effundet inanes.	
At contra horrisono tellus concussa tremore	
Cum gemitu fremet et ruptis excita sepulcris	380
Emittet simulacra. Quid, o, quid abire paratis,	
Illustres animae? Non omnibus haec data rerum	
Conditio: paucis remeare ad lumina vitae	
Concessum; sed tempus erit cum martia rauco	
Mugitu coelum quatiet tuba cumque repente	385
Corpora per terras omnes late omnia surgent.	
Nunc autem sat tartarei si claustra tyranni	
Effringat rex ille et caligantia pandat	
Atria: diffugiant immisso lumine dirae	
Eumenidum facies, iactis in terga colubris,	390
Quas atro vix in limo Phlegethontis adustum	
Accipiat nemus et fumanti condat in ulva;	
Tum variae pestes et monstra horrentia Ditis	
Ima petant, trepident briareia turba Cerastae	
Semiferumque genus Centauri et Gorgones atrae	395
Scyllaeque Sphingesque ardentisque ora Chimaerae	
Atque Hydrae atque canes et terribiles Harpyiae;	
Ipsa catenato fessus per Tartara collo	
Ducetur Pluton, tristi quem murmure circum	
Inferni fractis moerebunt cornibus amnes.	400
At nos, virginea praecincti tempora lauru,	
Signa per extentos coeli victricia campos	
Tollemus laetoque ducem clamore sequemur:	
"Victor, io; bellator, io: tu regna profunda,	
Tu Manes Erebumque potestatesque coerces	405
Aerias letumque tuo sub numine torques".	
Ille alto temone sedens levibusque quadrigis	
Lora dabit volucresque reget placido ore iugales,	
Non iam cornipedum ductos de semine equorum	
Nec qui consuetas carpant praesepibus herbas.	410
Primus enim valido subnixus eburnea collo	
Fert iuga formosi pecoris custodia taurus,	
Stellatus minio taurus, cui cornua fronti	
Aurea et auratis horrent palearia setis,	
Perque pedes bifidae radiant nova sidera gemmae;	415
Torva bovi facies, sed qua non altera coelo	
Dignior imbriferum quae cornibus inchoet annum,	
Nec quae tam claris mugitibus astra lacessat.	
Et iuxta nemorum terror rexque ipse ferarum	
Magnanimus nitet ore leo, quem fusa per armos	420
Convestit iuba, pectoribus generosa superbit	
Maiestas, non iam ut caedes aut praelia saevus	
Appetat (innocuis armatur dentibus ora	
Grataque tranquillo ridet clementia vultu),	
Sed coelo ut spatietur et alta ad sidera tendat.	425
Hos post insequitur pulcros pennata per artus	

il distruttore dell'Erebo tergere con destra materna».

Questi lamenti, e di più, ella effonderà dal suo petto.
 Appena questo delitto il sole vedrà dagli oceani
 d'oriente, all'indietro volgere desidererà il suo sdegnato 370
 carro e, dopo aver invano combattuto con le sue briglie,
 per quanto infine potrà, gli aurei capelli di caligine
 impregnerà e mesta a lungo senza più chiarore la fronte
 mostrerà al mondo sì come colui che ormai pianga rapito
 il Creatore ed il Re suo; senza che, ella stessa dal nero 375
 volto fraterno temendo e scossa da un tale evento,
 Cinzia, coprirà il suo volto con un tenebroso mantello
 e volgerà altrove gli occhi e verserà lacrime vane.
 Allora invece la terra scossa da tremore d'orribile
 suono fremerà con gemiti e dai rotti avelli chiamate 380
 uscir lascerà le ombre. Perché, oh perché vi preparate
 ad allontanarvi, illustri anime? Non a tutte è data
 questa condizione: a pochi tornare alla luce vitale
 è concesso; ma verrà tempo in cui la tromba marziale
 con rauco muggito il cielo scuoterà quando all'improvviso 385
 i corpi in tutte le terre, tutti ovunque si leveranno.
 Ma per adesso è abbastanza se i chiostrì del tartareo despota
 infranga quel Re e spalanchi i palazzi densi di buio:
 fuggano via, fatta entrare la luce, le forme crudeli
 delle Eumenidi, gettati sulle loro spalle i serpenti, 390
 le quali adesso nel fango velenoso del Flegetonte
 accolga il bosco bruciato e chiuda nell'erba fumante;
 allora le più diverse pesti e i mostri orrendi di Dite
 le profondità raggiungano, tremino la turba briarea
 di Ceraste e la progenie semibestiale del Centauro 395
 e Gorgoni nere e Scille e Sfingi e il volto dell'ardente
 Chimera e le Idre ed i cani ed anche le Arpie spaventose;
 Plutone stesso, in catene il collo, prostrato, condotto
 sarà poi attraverso il Tartaro; con un triste mormorio intorno,
 rotti i loro corni, i fiumi d'inferno lo compiangeranno. 400

Ma noi, ricinte le tempie con un alloro verginale,
 le insegne della vittoria per gli estesi campi del cielo
 alzeremo e con felici grida seguiremo la guida:
 «Olà Vincitore, evviva; olà, combattente! tu i regni 405
 profondi, tu tieni a freno i Mani e l'Erebo e dell'aria
 le forze, ed anche la morte con il tuo potere governi».
 Egli sedendo al timone alto, alle veloci quadrighe
 le briglie darà e a coppie i corsieri con tono pacato
 comanderà, non già nati da seme di equini cornipedi 410
 né che bruchino le erbe consuete dalle mangiatoie.
 Per primo infatti, nel collo forte fidando, eburnei gioghi
 sopporta il Toro, difesa di un gregge ben formato, toro
 rifulgente di cinabro, a cui sulla fronte le corna
 dorate e le cui giogaie sono irte di setole d'oro,
 e attraverso i piedi gemme divise in due parti scintillano, 415
 nove stelle: muso torvo di bue, ma non altro è nel cielo
 più di lui degno che all'anno piovoso dia con le sue corna
 l'inizio e che con muggiti tanto squillanti gli astri incalzi.
 Dopo, vicino, dei boschi il terrore e il re delle bestie
 Magnanimo brilla in volto il Leone: la criniera, sciolta 420
 sulle spalle, lo riveste; nel petto è superba la nobile
 grandezza, non già perché massacri o battaglie, crudele,
 agogni (di inoffensivi denti è armata la sua bocca
 ed una bella clemenza sorride nel volto tranquillo),
 ma perché s'avanzi in cielo e si diriga alle alte stelle. 425
 Dopo di loro tien dietro, pennuta sulle membra belle,

Alituum regina, sacrae cui vertice plumae
 Assurgunt flavoque caput diademate fulget;
 Ipsa ingens alis, ingentis fulminis instar,
 Supra hominum tecta ac montes supraque volucres 430
 Fertur et obstantes cursu petit obvia nubes.
 Ultimus humana sociat cervice laborem
 Alatus tergo iuvenis, cui luthea laevo
 Ex humero chlamys eois inspersa lapillis
 Pendet: eam variant centum longo ordine reges, 435
 Antiquum genus et solymae primordia gentis,
 Ostro intertexti; veros cognoscere vultus
 Est illic, veros montes et flumina credas
 Et vera extremo Babylon nitet aurea limbo.
 Tali sidereas curru subvectus in auras, 440
 Indutos referens spoliis pallentibus axes,
 Perveniet, recto qua panditur orbita tractu
 Lactea et ad sedes ducit candentis Olympi.
 Illic auratae muros mirabimur urbis
 Auratasque domos et gemmea tecta viasque 445
 Stelliferas vitreosque altis cum montibus amnes.
 Atque ibi, seu magni celsum penetrale Tonantis
 Sive alios habitare lares ac tecta minorum
 Coelicolum dabitur, stellas numerare licebit
 Surgentemque diem pariter pariterque cadentem 450
 Sub pedibus spectare et longos ducere soles
 Longaque venturis protendere nomina saeculis".
 Haec ubi dicta, patres plausu exceperere frequentes
 Fatidicum vatem sublatumque aggere ripae
 Attollunt humeris laetumque per avia ducunt. 455
 Intremuere Erebi sedes obscuraque Ditis
 Limina; suspirans imo de corde Megaera
 Dat gemitum et torvas spectat sine mente sorores;
 Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram
 Cerberus et sotes latratu terruit umbras, 460
 Commotisque niger Cocytus inhorruit antris
 Et vaga sisyphiis haeserunt saxa lacertis.

la regina degli alati: ad essa in capo sacre piume
 si drizzano e la sua fronte rifulge di un aureo diadema;
 essa, potente per ali, a mo' d'un fulmine potente,
 sopra le case degli uomini, sopra le montagne e gli uccelli 430
 si porta, e verso le nubi davanti si volge col corso.
 Per ultimo con il collo umano un ragazzo, con ali
 alle spalle, la fatica accompagna: a cui dal sinistro
 braccio una clamide gialla cosparsa di pietre orientali
 è sospesa: in lunga serie la screziano cento sovrani, 435
 antica stirpe e principio della popolazione solima,
 con porpora ricamati; riconoscervi veri i volti
 è lì possibile, veri i monti e i fiumi crederesti,
 e vera risplende un'aurea Babilonia a fine dell'orlo.
 Da carro tal trasportato in alto nell'aria stellata, 440
 riportando indietro gli assi bardati di pallide spoglie,
 giungerà dove in perfetta distesa si estende la via
 lattea ed alle dimore conduce del candido Olimpo.
 In quel luogo ammireremo le mura della città d'oro
 e le case d'oro e i tetti di gemme e le strade stellate 445
 ed i fiumi cristallini insieme coi monti elevati.
 E quivi, sia che le stanze nobili del grande Tonante
 sia che altre dimore e case di celesti di minor rango
 ci sarà dato abitare, ci sarà permesso contare
 gli astri, e sotto i nostri piedi osservare il giorno che nasce 450
 come quello che tramonta, e vivere giorni lontani
 e di molto prolungare i nomi nei tempi futuri».

Quando finì di parlare, i padri numerosi accolsero
 con plauso il vate presago, ed alzatolo dalla riva,
 lo prendono in spalla e lieto lo guidano per vie remote. 455
 Tremarono le dimore d'Erebo e di Dite le oscure
 soglie; dal fondo del cuore sospirando Megera emette
 un lamento e poi osserva le torve sorelle impazzite;
 allora la coda nera celò sotto il ventre ululando
 Cerbero, e con un latrato atterrò le colpevoli ombre, 460
 e, squassate le sue grotte, rabbrividì il nero Cocito
 e i sassi vaganti rimasero fermi sulle braccia di Sisifo.

Filologi, ai rostri!

La Vita Nuova: la “figura nova”¹

Difficile è in tutto il percorso cavalcantiano scindere quanto vi è di personale elaborazione che resta propria e privata e quanto di partecipato con i sodali della cerchia stilnovista, quanto, soprattutto nei suoi primi passi, diventa materia comune con i fedeli d'Amore, credo d'Amore condiviso: perché indubbiamente una prima fase comune esiste, una fase che vede un'organizzazione disciplinata intorno a un credo approvato e dai contenuti per noi in larga parte oscuri ma comunque intuibili molto impegnativi e perfino rischiosi dal punto di vista del coinvolgimento personale. Una fase in cui i fedeli d'Amore si configuravano come una setta, più o meno segreta, tra le tante tra il religioso e il politico che allora pullulavano nella rissosa Firenze duecentesca², una setta che bisogna credere si ritenesse migliore della “mala setta” di *Io sento sì*; una fase di ricerca e di un procedere non rettilineo entro argini certi, se pure per la sua stessa natura settaria non aliena da irrigidimenti dottrinali. In questo momento anima di questa cerchia è Cavalcanti, ma la sua figura si impone in quanto è quella di un pensatore che sovrasta gli altri, mentre egli per parte sua non aspira a dettare alcuna verità, il suo pensiero non è ancora fermo ma in continuo movimento, si interroga, non si contenta di teorie già date e ne vuol saggiare invece la validità secondo la propria ragione; non ha mire a formulare una dottrina che sia oggetto di interesse comune ma cerca una soluzione propria, soddisfacente a rispondere alle molte domande che si pone circa il sapere dogmaticamente imposto già come infallibile, che è poi il sapere che viene dalle fonti ecclesiastiche, nelle chiese e nelle università: e di questo passo, muovendo dalle prime domande sul contenuto stesso della religione, sollecitato dalle notizie d'oltralpe delle condanne parigine di tesi filosofiche incompatibili con la fede (l'eternità del mondo, la corruttibilità dell'anima, la negazione del libero arbitrio, l'estraneità di Dio dal mondo) e di disordini nell'università ad esse collegati, approda alla sorgente, al grande monumento di Aristotele, che riceve filtrato dal commento averroista, il quale a prima vista appariva in totale rottura con la tradizione patristica. In questo fermento Dante è, tra gli amici, il più geniale compagno che può condividere le esperienze del maestro, ma la sua natura già lo guida a diversamente interpretare le comuni acquisizioni e a seguire man mano il diverso orientamento che lo porterà alla separazione, e poi al tentativo, in gran parte riuscito, di cancellazione delle tracce da cui aveva preso le mosse e di oscuramento della stella di Cavalcanti, e parallelamente di proposizione di se stesso come autorità del gruppo, via via ridimensionato agli occhi del mondo nei limiti di una nuova moda letteraria, di un'altra maniera di poetare.

Il significato che Dante vorrà annettere nella *Commedia* alla canzone *Donne ch'avete* è quello di rivendicare a sé, cacciando dal 'nido' Cavalcanti, la posizione di caposcuola, “colui che fore / trasse le

nove rime” (*Purg.*, XXIV, 49-50), della nuova maniera, la quale egli farà per la prima volta designare a Bonagiunta “stil novo”³, suggerito come poetica comune di un gruppo di poeti, le “vostre penne” seguaci del “dittator”; e lo stesso intento è nel riconoscimento dell’altro Guido “padre” di quanti “rime d’amore usar dolci e leggiadre” del XXVI del *Purgatorio*. La nuova maniera corrisponde alla “matera nuova e più nobile che la passata” (VN, XVII 1), e perciò richiede un altro “parlare”, perché tratta la “loda” di Beatrice (VN, XVIII 8), lode puramente disinteressata e non finalizzata ad altra mercede che la “beatitudine” della lode stessa. La rinuncia al contraccambio aveva tuttavia già prima sciolto da qualsiasi ultimo retaggio cortese anche Cavalcanti, il quale pur “del tutto obliato” da Mercede non aveva però rinunciato alla Fede, una fede che anzi “ragiona di servire a grato”, arrendevolmente lasciandosi ‘piovere nel core’ la forza di “un dolce amor sì bono” (XIV) che detronizza la coscienza dell’io e consegna tutto l’essere alla ‘Donna’ oggetto della Fede, “quei che ’n lei ha tutta la sua fede” (XXV 21). Il “servire a grato” non si configura però come volontà attiva, come programmatica scelta della lode, se pure nella lode si risolve, dell’inattingibilità dell’intelletto di lei e della sua “anima sottile”; ma la ‘resa’ a tanta “vertù d’amor” è deporre il giudizio e ogni volontà per dar luogo alla semplice constatazione della meraviglia, “e non si pò di lei giudicar fòre / altro che dir: Quest’è novo splendore” (XXV, 16-17): qui è la resa della ragione a un’altra capacità, che appartiene all’anima sensitiva, l’immaginazione, laddove in Dante invece Amore non si scompagna più dal “consiglio de la ragione” (VN, II 9, IV 2), come era avvenuto nel *Fiore*. Apparentemente, lo stesso spirito della ballata cavalcantiana è anche quello di *Donne ch’avete*, dire della “maraviglia” che “nel mondo si vede” (vv. 16-17) e dei mirabili prodigi al suo andare “per via” (v. 32), al suo saluto e al fiammeggiare del suo sguardo che ferisce l’occhio di chi la guardi, che rendono ‘umile’ e sgombrano d’ira e disdegno (“ch’ogni offesa oblia”, v. 40) chi “degno sia / di veder lei” (vv. 37-38): e torna l’‘umiltà’, la cui centralità è confermata dalla ripresa dell’adespoto vaticano *Ben aggia* (quello scomodo documento da Contini neutralizzato con arbitraria attribuzione liquidatoria a un fantomatico “Amico di Dante”), perché è particolarmente accetta alle “donne” che rispondono alla canzone, congratulandosi col “bon conoscidore” di “quella” che esse riconoscono “per donna” e che “ciascuna” di loro “fa saccen-te”, perché egli l’“ha conosciuta sì perfettamente / e ’nclinatosi a lei col core umile” (vv. 5-10), perché tanto “istà inclino, e sì perfetto crede, / [...] e non contende” (vv. 21-22) che pregheranno “Amor che quella a cui s’arrende / sia a lui umiliata” (vv. 26-27).

Ciò che Cavalcanti propone come spontaneo moto personale, dell’animo, in *Donne ch’avete* e più nella risposta ad essa che ne rivela l’antefatto, prima che il suo inserimento nella *Vita Nuova* ne mutasse il senso strappandola alla contingenza storica nella quale aveva avuto autonoma circolazione, si fa codice di comportamento, rituale di ossequio religioso, di un “dritto istile” (*Ben aggia*, v. 11) che si riconosce quando “om naturale”, ossia conforme alla sua propria natura di uomo, “nel sommo ben disia ed ha sua cura, / né in altra vista crede né in pintura, / né non attende né vento né plova” (vv. 47-

50): insomma, per quello che possiamo intendere senza possedere la chiave di questo vero e proprio codice, il richiedente, esaminato, si dimostra “infra gl’innamorati / quel che ’n perfetto amar passa, e più gio’ v’ha” (vv. 53-54), significativamente guadagnandosi la promozione al “paradiso” da parte delle ‘donne’ (che ha relazione con un “inferno” soltanto visitato, nella parola divina del v. 27 di *Donne ch’avete?*). Ma tutto il componimento assolve al compito di una promozione allo stato di ‘perfetto’ si direbbe, nella regolata associazione delle ‘donne’ al cui giudizio Dante si è sottoposto (perché “parlare di lei non si convenia [...] se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femmine”, VN, XIX 1) dopo essere stato già da loro una prima volta rimbrottato per aver peccato di insufficiente umiltà parlando di sé anziché della lode della sua donna (XVIII 7), le ‘donne’ essendo le uniche depositarie della “lode” (“che non è cosa da parlarne altrui”, v. 14), lode che se pure dall’aspirante è ancora solo “cominzata” e da “compiere” (vv. 31-32) - sempre, quando mai occorresse ricordarlo, “sott’un velo” (v. 33) -, è già dimostrazione che “conosciuta egli ha la dritta via, / sì che le sue parole son compiute” (vv. 37-38): le donne, con tanto di scrutinio (“di ciò in accordo essute”, v. 39), consentono nel privilegio dell’elezione da parte di “nostra donna”, che esse evidentemente rappresentano, di “tale innamorato” (vv. 40-41). La situazione che qui tocca a Dante sembra la stessa per Lapo del sonetto cavalcantiano *Se vedi Amore* (XXXIX), nel quale l’autore ricorda a Dante i precetti della “corte” d’Amore e impone a lui il compito di sorvegliarne l’osservanza verificando la conformità ad essi da parte di Lapo, sottoposto a una sorta di esame (d’ammissione?) che certifichi che il suo non sia “d’amor far sembante”; con tanto di nero su bianco, perché gli chiede che “mi riscrivi”! Come retrospettivamente illumina la canzone adespota, scritta da qualsivoglia appartenente della cerchia delle ‘donne’, e con attardato stile che risente ancora di modi guittoniani, oltreché prosaico e talora goffo come opportunamente rilevato da Barbi (il che ci dà il senso della precocità di questo testo, non ancora aduso ai dolci modi del ‘nuovo’ stile), con *Donne ch’avete* Dante non inaugura con la “loda” la stagione originata dalla sua privatissima vicenda poetica delle “nove rime”, ma si attiene a un dettato, diciamo, già di scuola, come si evince dalle parole delle ‘donne’ che gli rispondono, “com’have ’n sua laude dolce fede, / che ben ha cominzato e meglio prende” (vv. 17-18) e “’n tutto vol quella laude compiere /c’ha cominzata per sua cortesia” (vv. 31-32), cioè si attiene alla formula già mostrata da Cavalcanti della “Fede” (“e sì perfetto crede”, v. 21, “v’ha / tanta di fê”, vv. 51-52, e pure “né in altra vista crede né in pintura”, v. 49, dice l’adespoto, dove peraltro è notevole l’esclusione del culto delle immagini, che subito fa pensare a un divieto di rappresentazione della divinità) e del “servire a grato” e passata ora, nella sua applicazione estesa agli altri sodali, a un di più di intenti e di finalità oltre la propria persona, condivisi con la comunità delle “penne” seguaci del “dittator”, della lode ‘dittata dentro’ direttamente da Amore, cioè quella dei suoi fedeli, cui la tela intessuta nella *Vita Nuova*, a raccordare i componimenti già dotati di vita propria e perciò noti e circolati, intende rivolgersi, mentre insieme si dirige a Cavalcanti come al-

la personalità che ne rappresentava la mente direttiva. Il di più che Dante si proponeva in questo caso, della canzone della lode, nel momento in cui fu scritta, era proporre se stesso, ottenere a sé l'elezione⁴ a "innamorato" di "nostra donna", e il risultato fu raggiunto come certifica la risposta; e non è un caso che le due canzoni si trovino insieme e in successione nel codice Vat. 3793, ambedue adespote - ma la prima, evidentemente da retrodatare di parecchio, di Dante, di un vero poeta, la seconda di un signor Nessuno appena letterato -, perché insieme sono documenti agli atti dei fedeli d'Amore; e la seconda si palesa documento fortemente sbilanciato nella direzione di un radicalismo che si direbbe religioso (lo stesso Barbi annota a "crede" del v. 49: "Creder è il verbo dell'ossequio religioso come a Dio"). In essa ricorrono alcuni temi propri al movimento cataro, o comunque ai margini dell'eterodossia, come l'insistenza sul concetto di 'perfetto'⁵ (al v. 9 "ha conosciuta [la "nostra donna"] sì perfettamente", e soprattutto, v. 21, "sì perfetto crede", e il "perfetto amar" che supera la prova, v. 54), nozione definitoria di una classe a cui era ammesso con cerimonia rituale chi accedeva alla salvezza eterna ("noi donne il metteremmo in paradiso", v. 55), il divieto delle immagini ("né in altra vista crede né in pittura", v. 49)⁶, lo stesso verbo "tria" al v. 40 ("la nostra donna tria"), col significato di una speciale ammissione ("ex multis eligere", Du Cange), e infine "la fontana / d'insegnamento, tua donna sovrana", vv. 64-65, con richiamo all'immagine della fontana della Sapienza della tradizione iniziatica; particolari tutti che non si possono non osservare se pure sembrano rispecchiare la fase di un brancolare un po' dilettantesco nel mare dei fermenti di reazione all'invadenza della Chiesa in tutte le forme sociali e politiche e culturali.

Nel tempo corso dalla poesia alla prosa della *Vita Nuova* sono intervenuti importanti cambiamenti che non si devono vedere, la prosa deve trasferire nel passato gli effetti di queste trasformazioni senza che se ne avverta il processo e lo fa attraverso un'opera di intarsio che restituisce le tessere preesistenti del tutto riplasmate, e qui lo fa inserendo la "loda" tra la prosa del dialogo con le donne del cap. XVIII, seguita da quella dell'illuminazione col miracoloso affiorare dal profondo delle parole dell'*incipit*, parlando la lingua "come per se stessa mossa" (XIX), e (dopo la sua canonica 'divisione' in parti) la prosa successiva alla canzone che già la promuove ad altro senso, ormai "alquanto divulgata tra le genti", che è quello di sovrapporsi all'autorità di Cavalcanti, rispondendo a propria volta alla richiesta di un "amico", o meglio 'preghiera', di "dire che è Amore" (XX 1), negando con un esibito sfoggio di modestia non necessaria - che l'amico nutrisse "speranza di me oltre che degna" - che non sia proprio quello il nuovo intento cui aveva piegato la canzone, di cimentarsi con lui, e batterlo⁷. Ma batterlo su questioni dottrinali e non poetiche; e non nel sonetto *Amore e 'l cor gentil*, che ripete i concetti cavalcantiani, ma nella canzone stessa e soprattutto nel sonetto *Io mi senti' svegliar* (XXIV) - essendo già inaugurata con la canzone *Donna pietosa* la stagione visionaria - contenente la rivelazione del nome segreto di Beatrice, Amore: sotto il travestimento amoroso si cela la questione dottrinale, e la domanda cui si deve rispondere è quella secolare 'che cos'è Amore?', Amore è Beatrice.

La stagione visionaria ha inizio dall’“infermitade”, di “nove dì” (XXIII 1), seguita alla morte di “colui che era stato genitore di tanta meraviglia”, XXII 1⁸, (“chi prima la vide”, e perciò “è laudato”, del sonetto precedente *Ne li occhi porta?*) e al dolore di lei stessa⁹, che provoca la trasfigurazione degli astanti¹⁰: l’“infermitade” è dominata dal pensiero della morte, la propria (ne “lo errare” della “fantasia” sente pronunciare “Tu pur morrai” e “Tu se’ morto”, XXIII 4) e - collegata - la “necessitade” (XXIII 3) di quella di Beatrice, annunciata dai prodigi della morte di Cristo, e poi constatata di persona nel corpo esanime, la cui “imaginatione” nell’“erronea fantasia” porta il delirante, investito dalla “umiltade” di quella “faccia”, a invocare “Morte, vieni a me”, dopo che “in tal parte se’ stata” (XXIII 8-9); la “forte fantasia” (XXIII 13) sopravviene al pensiero della “necessitade” della morte di Beatrice ed è legata a una propria forma di morte (“tu lo vedi, ché io porto già lo tuo colore”, XXIII 9), che è il processo di ‘trasfigurazione’ in corso. Questa prima “imaginatione” è il presupposto di una seconda visione offerta dal recupero di quell’altro testo preesistente e inviato a Guido, *Io mi senti’ svegliar*, la cui nuova funzione di innalzare Beatrice viene ora a dipendere, dice la prosa, da quella prima “imaginatione del suo fedele”: si tratta di una “imaginatione d’Amore” che “allegro” (v. 4) viene “da quella parte ove la mia donna stava” (corrispondente al “da lungi” del sonetto) e chiede, parlando nel cuore, di essere ringraziato per “lo dì che io ti presi” (XXIV 2); lo seguono la “gentile donna” che “fue già molto donna di questo¹¹ primo mio amico” (XXIV 3), Giovanna detta Primavera, e “appresso lei [...] la mirabile Beatrice”. Amore, sempre parlando “nel cuore”, spiega: “Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d’oggi; ché io mossi lo imponentore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo die che Beatrice si mosterrà dopo la imaginatione del suo fedele” (XXIV 4). Ecco il punto cui si mirava: senza tanti preamboli o riguardi, Dante si arroga il diritto di dare interpretazione retroattiva all’imposizione del nome Primavera da parte del suo “imponentore”, Cavalcanti (*Fresca rosa novella*, v. 2), in funzione de “lo die” di cui sta parlando, quello congegnato dalla prima visione preparatrice alla trasformazione, il giorno del ‘mostrarsi’ di Beatrice “dopo l’imaginatione del suo fedele”, una vera epifania di Beatrice dopo la visione della sua morte con assunzione in cielo e osanna angelico, corroborata da un nuovo significato aggiunto all’etimologia del nome Primavera, che esplicita l’oggetto del “prima verrà”, quello del nome Giovanna come Giovanni precursore di Cristo. Tutta questa simbologia cristologica così esibita intanto ottiene di sviare dal chiedersi: perché Giovanna deve percorrere Beatrice? ovvero, il trionfo di questa significa l’affossamento dell’influenza di Cavalcanti? la fine della sua preminenza di caposcuola? un rimpicciolirne la figura fino a fare della donna da lui cantata soltanto un prodromo del vero oggetto di fede? Infatti Amore soggiunge capziosamente: “E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore” per essere la vera rappresentanza (“per molta simiglianza”) di lui; Amore secondo Dante e non secondo Cavalcanti, la cui accezione di Amore è soltanto precorritrice della vera, la propria¹². E la finzione di una ricostruzione ‘ingenua’ e libera da secondi fini della situazione da cui scaturì il sonetto, nato invece forse con ispi-

razione non lontana da *Guido i' vorrei*, mente e ci confonde nel dire che il sonetto sottace per reticenza “certe parole le quali pareano da tacere”, quelle riduttive di “monna Vanna”, per una delicata discrezione attenta a non ferire chi ancora ne “lo suo cuore” mirava “la bieltade di questa Primavera gentile”, ma le tace perché allora non erano ancora attuali, mentre queste parole sono scritte oggi, nella prosa che inquadra il sonetto nella “imaginazione d'Amore” che consacra il nuovo eletto chiamato a rappresentarlo, e solo ora il sonetto (già inviato, e in tale forma circolato, a Guido, confidente e *secretarius* del nome segreto dell'amata) è piegato ad altro senso¹³, contro Guido. E si noti che l'intenzione vera, sotterranea ma palpabile, è forse rispecchiata nella perdita del dimostrativo “questo” a “lo mio primo amico”, che isola quel sintagma “primo amico” facendo sospettare un nuovo senso, non più di quello che “io chiamo primo de li miei amici” (III 14), ma di ‘quello che fu il primo amico’, della prima ora. Soltanto adesso prosa e sonetto costruiscono questa personale mitologia che vela e giustifica la realtà dell'avvenuta separazione di Dante da Cavalcanti sostanziandola delle superiori ragioni cui è chiamato il ‘fedele di Beatrice’, Beatrice-Amore: tutta la trascrizione dal “libro de la mia memoria” è un'artificiosa ricostruzione a posteriori del percorso immaginato in funzione di quel punto, della rottura e del conseguente nuovo impegno da Dante prefissatosi di fondere tutta la dottrina insieme elaborata in un unico libello che ne costituisse il testo ufficiale¹⁴ e della collegata autopromozione di portatore del Verbo, un lucido e rigoroso puntiglio di far tornare in un difficile mosaico architettato da una volontà determinata le tessere di verità della poesia già nota e circolata tra il pubblico delle ‘donne’ a cui si era rivolta, sforzo di alterare e coordinare a un unico senso quanto di riferimento alla realtà fosse contenuto in quelle tessere, sforzo intellettuale che non conosce abbandoni né autentiche esperienze estatiche o visioni¹⁵. A definire in che modo Beatrice sia Amore provvede la seguente prosa teorica (XXV), che si propone come trattazione letteraria¹⁶ ma in realtà muove da un preambolo che ne costituisce il vero primo obiettivo: Amore è “solamente sustanzia intelligente” e non “corporale”, ma poi “non è per sé sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia”; cioè è “sustanzia intelligente” per accidente presente in una “sustanzia” individuale uomo, sostanza in una sostanza? Ciò che a prima vista si rileva come scorretto uso del termine “sustanzia”¹⁷, dicendosi “come se fosse una cosa per sé, e non solamente sustanzia intelligente” come se la sostanza intelligente aristotelicamente non avesse propria esistenza separata (e allora nemmeno Dio l'avrebbe), in realtà sembra scoprire un pensiero più sotterraneo e contraddittorio, che Amore sia invece vera sostanza, intelligente e immateriale, cioè trascendente ma potenzialmente presente nell'uomo - dove Cavalcanti al contrario quando esce dall'uso simbolico, dice che amore non è sostanza e nemmeno accidente, è qualità dell'uomo, è insieme nostra risorsa e nostra sofferenza, ma nostra e non trascendente, deriva in noi dall'influsso di Marte sui sensi e sulla memoria, è pertinenza dell'anima sensitiva e non, come per Dante, di quella razionale.

Dunque, se Beatrice è Amore, essa sarà non donna reale ma ‘sostanza intelligente’, immateriale, trascendente. La ‘necessità’ della morte sua, e insieme della propria, è morte di ciò che essa aveva significato fino ad allora, secondo ‘colui che primo la vide’, come dice il sonetto *Ne li occhi porta*, cioè, azzarderei, lo stesso Cavalcanti, se intendiamo sotto il nome di Beatrice non una donna vera ma l’entità intelligente e trascendente a cui singolarmente ciascuno dei fedeli dà proprio nome. A far diventare tale morte simbolica elemento narrativo provvisto di apparenza reale sono necessari alcuni passaggi, la cui attuazione si è poi rivelata di sicura efficacia: se non si ammette la storicità del personaggio Beatrice, infatti, ciò che più osta alla sua riduzione a puro simbolo è l’aver voluto da parte di Dante introdurre il tema della morte - funzionale a prepararne lo spostamento su di lei e su lui stesso (XXIII) - passando per quella realisticamente presentata toccata al padre, a “colui che era stato genitore di tanta meraviglia” (XXII 1), così indicato subito dopo che nel sonetto *Ne li occhi porta* era stato nominato come “laudato chi prima la vide” (XXI 3). Da tali sparse tracce residuali del lavoro di composizione emerge una costruzione voluta e non una morte fatto naturale casuale; o forse queste sono tracce intenzionalmente lasciate come chiavi di un senso recondito; ma a significare che cosa? L’unica ipotesi che mi è parsa possibile, per quanto possa sembrare peregrina, è che, se per ‘chi prima la vide’ intendiamo lo stesso Cavalcanti, questi allora potrebbe essere il ‘genitore di tanta meraviglia’, chi per primo sulle orme dei provenzali ha messo in atto in Firenze l’idea di rappresentare nella forma di una donna singolare l’oggetto del culto comune, vuoi coperto col nome di lei vuoi con quello di Amore, e allora se il ‘genitore’ muore e scompare è per dar luogo al “fedele” cui è riservato il privilegio della nuova epifania; mentre a lui stesso, il primo ad aver congegnato la dottrina intorno al nome di una donna, era dato invece di giungere, distanziandosi in un isolamento ormai da tutti i fedeli, a farsi cantore non più dell’entità trascendente ma del soggetto reale particolare irriducibile all’omologazione universalizzante astratta: agli antipodi della beatrice essenza intelligente trascendente e universale. Il percorso arduo e personalissimo di Cavalcanti potrebbe perciò configurarsi in una prima fase in cui la donna rappresenta un oggetto troppo alto, un intelletto troppo forte perché la mente umana lo possa comprendere, poi, nella progressiva acquisizione di convinzioni personali con l’approfondimento della filosofia, egli doveva arrivare a chiarirsi, nel sonetto all’Orlandi (XLIXa, *La bella donna dove Amor si mostra*), che l’impedimento non è nell’oggetto, il quale è accessibile all’intelletto umano, perché mortale anch’esso come lui: ma non per questo la difficoltà a comprenderlo è superata, bensì si specifica come limite del metodo razionale astratto, che può cogliere l’oggetto solo nella sua essenza universale senza mai poter raggiungere il suo particolare. Certo Cavalcanti non poteva essere seguito su questa strada né da Dante né da nessun altro, e venire allo scontro era inevitabile, ma nella prima fase ipotizzata il tema del canto, o della lode, poteva essere comune, se pure è verosimile che per ciascuno dovesse valere una personale interpretazione come, del resto, anche un personale *senhal*, un nome convenzionale diverso per ogni componente del gruppo a de-

signare però lo stesso ideale di ‘donna’. Ora la nuova fede di Dante, morta Beatrice, la portatrice che ancora si finge incarnata, e rinata come puro spirito (che è trasformazione di importanza da doversi comunicare ai ‘principi della terra’: si tratterà dei capi di altre congreghe di fedeli vincolati dallo stesso credo?), è novità che deve ricoprire e cancellare qualsiasi vestigio del travaglio che ha condotto ad essa.

La strada percorsa passa attraverso la condivisione con i fedeli d’Amore di un bagaglio di dottrine che si spingono fino all’esperienza mistica e la cui natura esoterica è scandita dalle sottolineature della prosa, particolarmente nelle ‘divisioni’, della necessità del segreto e quindi dell’uso intenzionale di “dubbiose parole” il cui “dubbio è impossibile a risolvere a chi non fosse in simile grado fedele d’Amore”, ragione per cui “non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione” a chi non lo sia perché sarebbe “indarno”, mentre per chi sia già istruito sarebbe “di soperchio” (XIV 14). Il processo con cui il segreto si insinua è graduale e trova la sua prima applicazione nella teoria della donna schermo oggetto di un “simulato amore”, come dice Amore apparso in veste di pellegrino (cioè egli stesso travestito) nel cap. IX (6) a proporre il secondo schermo. La necessità di “nascondere” il reale contenuto è tema della prosa VII, che si presenta come *ragione* del sonetto *O voi che per la via* (rinterzato, e quindi precoce perché ancora in una forma metrica artificiosa guittoniana poi presto abbandonata) dichiarato scritto per la “partita” della prima donna schermo ai “fedeli d’Amore” (7), cioè “a chi lo intende” (2), in lamento della perdita “bella difesa” che consentiva di toccare l’oggetto del proprio dire sotto copertura di un “simulato amore” con un nome di donna vera; e il sonetto si chiude su una dichiarazione che si potrebbe già dire di nicodemismo il cui “altro intendimento” come tale ai fedeli doveva essere aperto, “di fuor mostro allegranza, / e dentro da lo core struggo e ploro”, ovvero ciò che “mostro” è finzione e il vero stato è nascosto. Come osservò lo Zappia, nel sonetto non v’è traccia di quello che ci si aspetterebbe, né “il motivo [...] del dolore per la partenza o per la lontananza dell’amata” (che avrebbe dovuto allontanare i sospetti delle “persone”, che si “sarebbero accorte [...] de lo mio nascondere“ se “de la sua partita io non parlasse alquanto dolorosamente”, 2), né “uno spunto [...] della ‘bella difesa’ venuta meno”, ragion per cui già quello studioso concludeva a favore di “un abile travestimento”¹⁸ fatto del sonetto preesistente ai nuovi fini della prosa, sonetto che presentava, aggiungo da parte mia, qualche altro spunto di interesse. Se nella riutilizzazione del sonetto, ai vv. 13-20, l’“amoroso tesoro” è la ricchezza che conseguiva dal ricorso alla finzione amorosa della donna schermo, con la perdita di questa vien meno la “baldanza” di coprire con essa il vero tesoro della “vita sì dolce e soave” concessa da Amore che sta al centro del sonetto, e con essa vien meno per il timore il “dir”, sì che resta il vero struggimento di essere ridotto al silenzio, da dissimulare con finta “allegranza” esteriore che ‘celi la mancanza’: questo, secondo il dettato è il vero ‘disconforto’ per la perdita della “bella difesa”, che la prosa si propone di esprimere parlando “alquanto dolorosamente” in un sonetto di finta “lamentanza” per la partenza destinato alle “persone” che altrimenti si sarebbero

potute accorgere “de lo mio nascondere”. Siamo presi nella rete di un equivoco: se “l’altro intendimento” rispetto a quello mostrato da “l’estreme parti del sonetto” (i vv. 13-20) allude alla “mia donna ... immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende”, e cioè quelle riguardanti la “vita sì dolce e soave” (v. 9) “ove Amore m’avea posto” per Beatrice, questo ‘segreto’ non è un segreto, appartiene alla trama scoperta del racconto autobiografico e non è accessibile soltanto ai “fedeli d’Amore” chiamati ad ascoltare, “a chi lo intende”, ma a chiunque possa leggere il capitolo, è una finzione apertamente dichiarata, che come tale perde la sua efficacia di finzione con valore allusivo segreto. Se l’amore per la donna schermo è dichiaratamente escogitato nella finzione, quale vero segreto nutrive l’enfasi della chiamata dei fedeli perché “sofferino d’audire” parole che solo essi possono intendere? L’invenzione della donna schermo sembra suggerita dall’idea di dare un esempio concreto, a un primo livello di lettura, della finzione in sé usata come mezzo per nascondere un vero amore, una “donna schermo de la veritade” (V 3) per la quale si deve intendere una donna palesata fatta mezzo “de lo mio nascondere” la vera (VII 2); a un livello sottostante aperto solo ai fedeli un’altra causa d’amore, di un amore affatto diverso, muove la finzione che più preme ed è altrimenti nascosta e motivata, da “altro intendimento”, la necessità di allestire la copertura, attraverso l’esibizione della veste esteriore della poesia d’amore, di un altro significato più vero, attraverso la finzione dell’amore per una donna il rinvio a contenuti non comunicabili a ognuno, rischiosi a palesarsi e perciò riducenti alla ‘dottanza di dir’. Il nesso tra una finzione che si vuole tale, cioè segreta, dettata da ‘dottanza di dir’ e l’invenzione della donna schermo, di un amore esplicitamente dichiarato finzione (che tale è artificio già cortese), sembra costituire la novità di mostrare mediante una sorta di congegno a scatole cinesi l’*exemplum* di un amore fintamente dimostrato e, collegata, l’esibizione di un altro amore coperto da quello, usato a sua volta finalmente come “schermo de la [vera] veritade”: nel primo caso l’amore è “simulato” ma il nome è vero, nel secondo l’amore è vero ma dargli nome di donna è finzione; questo sembra essere il contenuto dell’insegnamento ai fedeli, fingere un amore per donna che sia soltanto schermo che dissimula altro, la ricerca di un bene, sottinteso e figurato (come nella tradizione esoterica a partire dal *Cantico*) nel nome di quella donna ideale e veramente agognato, la cui aperta dichiarazione costituisca un rischio (come subito rappresentato nella prosa seguente, ragione dei sonetti *Piangete, amanti e Morte villana*, esibenti la morte di una “gentile donna” già ‘compagna’ della gentilissima, della quale non si vuole oltre “discovrir qual donna sia”, ma la cui sorte, incappata nel “crucele adoperare” di una “Morte villana” capace di un “fallar d’ogni torto tortoso” sì da farne “cruccioso / chi d’amor per innanzi si notrica”, si dovrà intendere come persecuzione - dell’Inquisizione? - seguita a un comportamento improprio e imprudente, della quale deve saperne qualcosa la “indiffinita persona”, benché “quanto a lo mio intendimento [...] diffinita”, che non merita la “salute” largita dalla compagnia di quella donna).

Un incrociarsi e sovrapporsi delle finzioni modella l'incrociarsi delle figure di donna chiamate a sostenerne le parti, prima aneddoticamente in un interno di chiesa in cui la donna schermo siede "mezzo ... ne la linea retta" (V, 2) che corre tra gli occhi del riguardante e la "gentilissima Beatrice", e poi con più pregnanza nel fantomatico "serventese" (segnatamente una forma letteraria nostalgica del passato trobadorico coi suoi significati esoterici, ma verosimilmente soltanto un altro tassello della finzione) che doveva elencare i nomi delle sessanta "più belle donne" fiorentine per "una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna" (VI 1): perché? perché specialmente di quel nome? 'con cura speciale', annota Gorni, "sarà per accreditare l'amore fittizio": su sessanta nomi? O sarà per inserire le due donne in un contesto molto più grande delle sessanta "più belle donne" di Firenze? quello richiamato dalla simbologia che già si affaccia segnando l'entrata della donna Sapienza del Cantico, l'eletta fra sessanta regine (che qui, nella numerologia dantesca, "altro numero non sofferse" che il nove), come sessanta sono le gemme della corona di Madonna Intelligenza nel poemetto omonimo: la donna schermo è "schermo de la veritade" di un'altra donna (che l'adespoto Vaticano aveva detto "fontana d'insegnamento") anch'essa schermo di un'altra veritade, questa la 'speciale' ragione della "volontà di volere [una deliberazione quanto mai determinata] ricordare lo nome" di Beatrice per "accompagnarlo" a quello dell'amore "simulato".

Il segreto viene a raggiungere il suo culmine di pienezza di significato con le "dubbiose parole" della prosa della "trasfigurazione" e del "gabbo" (XIV) che le corrisponde, una trasfigurazione in una "pietosa vista" (XV 8), in uno stato a tutti apparente di tramortimento dei sensi tale da indurre pietà, tramortimento che è di "tutti li miei spiriti" tranne "li visivi" che "rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro" (XIV 14); a questo stato corrisponde il 'gabbo' di madonna "con l'altre donne" dell'*incipit* (*Con l'altre donne mia vista gabbate*), che nel sonetto seguente *Ciò che m'incontra* (XV) è il "gabbo" che "ancide" quella "pietà" altrui che nasce "ne la vista morta / de li occhi", dall'evidenza della mancanza di funzione degli occhi, dallo sguardo assente e tramortito di chi è rapito da una visione degli spiriti visivi "fuori de li strumenti loro", da un'apparizione percepita fuori dal corpo in una morte mistica, un *excessus mentis*. È infatti "la ragione" a consigliare ad Amore di avvisare del pericolo e porre in guardia, "Fuggi, se 'l perir t'è noia" (XV 4), la ragione avvisa di fuggire prima che il "core" tramortisca e subentri quella "ebrietà" dell'esaltazione estatica che fin "le pietre par che gridin: Moia, moia", che fin le pietre¹⁹ par che chiedano la morte del 'core', e insieme della "ragione", nel rapimento di tutto l'essere e nella sua cancellazione tranne che nella dedizione totale senza "altro di vita se non un pensiero che parlava di questa donna" (XVI 3), "un spirito vivo solamente, / e que' riman perché di voi ragiona". In questo contesto il 'gabbo' sembra deridere lo sbigottimento per tanto sconvolgimento dell'esperienza dell'eccesso, in cui l'"alma sbigottita" (XV 6) si smarrisce per aver posto piede "in quella parte de la vita di là da la quale non si puote ire più per intendi-

mento di ritornare” (XIV 8); sembra sorridere del fanciullesco spavento di entrare in terra sconosciuta senza più l’ausilio della “ragione” e di quell’invocare la pietà altrui e di madonna da apprendista maldestro che chiede di essere consolato²⁰; sembra siglare un primo fallimento della padronanza della pratica della contemplazione, un negarsi della totalità di una matura esperienza estatica (così anche Lapo, *Donna se ’l prego*, VI, ripromettendosi da Amore che “I ben ch’attendo mi faccia perfetto / aver da vo”, vv. 33-34, registra per intanto un insuccesso dei suoi “desiri”, “n quel punto” in cui mirando “ne’ vostri occhi” e soffrendone “i dolorosi colpi e li martiri” sostenne “passione in ciascun membro”, vv. 39-41: “Donna, voi li gabbate sorridendo”, pur vedendo “la lor vita morendo”, vv. 50-51, la lor vita venir meno). Perché le “dubbiose parole” che “è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d’Amore” e che perciò “non è bene a me di dichiarare” sono circa la morte degli “spiriti”, tranne quelli “visivi” ma “fuori de li strumenti loro”²¹: si riferiscono cioè a una morte mistica, nella quale una ‘visione’ non materiale ma estatica offre uno scorcio della *vita nuova* che viene, annunciandosi, attraverso l’incursione nella morte, nella *trasfigurazione* nella *figura nova*, nella “figura d’altrui” (XIV, v. 12) del fedele entrato nella *vita nuova*.

Quello della trasfigurazione attraverso una morte e una rinascita in nuova forma, segno di una compiuta iniziazione, è però, apparentemente ancora entro i confini dell’esperienza amorosa sotto forma di trasformazione e assimilazione dell’amante alla persona amata, un vero e proprio tema²², almeno anche per Cavalcanti, ma si ha un analogo in Cecco d’Ascoli, nel cap. I del libro III, Amore “l’anima ne lo ben transfigura” (v. 129): “doi corpi” si fanno “una cosa animata”, quando “conformità de stelle” li ha uniti (vv. 2-4), “Consimel stella move le persone / E d’un volere ferma la vaghezza” (vv. 59-60), perché “Amor non fo già mai nostro volere; / Ma ven per natural conformitate” (vv. 19-20), e di tale “conformità” l’“effecto / Transforma l’alma ne la cosa amata, / Non variando l’esser del subiecto” (vv. 4-6), sì che di sé l’autore può dire “I son dal terzo celo trasformato / In questa donna, che non so chi foi [fui], / Per cui me sento onn’ora più beato” (vv. 133-135). Si tratta di un’esperienza che viene da sé senza deliberazione, portata da Amore, il quale “non fo già mai nostro volere”, e non dalla volontà, perché naturalmente segue “per natural conformitate”, viene dall’unione spontanea di due “persone” affini e di due “corpi” in una sola “cosa animata”, unione che è ‘trasformazione’ di ciascuno nell’altro, trasformazione de “l’alma ne la cosa amata”, uscita da sé che qui però non porta lo sgomento e il tormento ma la beatitudine in un abbandono che depone il dispotismo della volontà dell’io: Amore trasfigura l’io trasformandolo nella cosa amata, ed è trasfigurazione in figura della donna, uscita da sé che porta la beatitudine. È il medesimo fenomeno di trasformazione, ma con l’unione che viene dalla corresponsione, di *Vita Nuova* XIV, dove per la perdita di vigore degli “spiriti” all’improvvisa vista di Beatrice (sì che “non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso”, anch’essi però impediti e “fuori de li strumenti loro”, gli occhi, per averne Amore occupato il “nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna”, XIV 5) avviene la “trasfigurazione” (il “trasfiguramen-

to”, XIV 10, la “nuova trasfigurazione”, XV 1), accade che “io fossi altro che prima” (XIV 6), trasfigurazione in “figura nova” (XIV 11), che è cambiarsi “in figura d’altrui”; ma qui il cambiamento è in assenza dal corpo, nel quale resta solo Amore, che, cacciati gli “spiriti paurosi, [...] solo remane a veder vui” (XIV 12) dalle ‘finestre’ degli occhi: “campami un spirto vivo solamente, / e que’ riman perché di voi ragiona” (XVI 8), rimane solo il pensiero d’amore che guarda al suo oggetto attraverso le ‘finestre’ della contemplazione estatica. L’effetto, in questo caso, è che l’io risulta alterato perché spossessato delle proprie facoltà, cadute in preda di Amore, è possessione di Amore, che solo si abbevera di quella vista. È “fatta” invece dalla gioia in “figura d’Amore” la foresetta “piena di mercede” della ballata cavalcantiana XXX (v. 21-22), ma il suo ruolo sarà da intendersi, come quello della compagna, quasi l’intervenire di una emissaria o sacerdotessa del dio, che per ciò ne è posseduta; mentre la stessa situazione della *Vita Nuova* per Cavalcanti si ripropone nella stanza *Se m’ha del tutto obliato* (XIV), lo spossessamento dell’io da parte di Amore per l’effetto annichilente della sua forza quando “stringe tanto” che l’amore che ‘piove’ nel cuore cancella l’io consegnandolo alla Donna, in un’uscita da sé però accompagnata dal sentimento di piacere di un “dolce amor sì bono”. La trasformazione avviene a partire da una “Fede” che, per non aver trovato “Merzede”, non però vien meno, anzi “ragiona di servire a grato” e mantenersi ferma e incrollabile; questa, la situazione che corrisponde all’entrare in uno stato di possessione da parte di Amore: la consegna a lui incondizionata di sé, che trasfigura, la ‘figura storna’, sì che l’io, così trasfigurato, presa ‘nuova figura’ in tale “stato” di dedizione, così nuovamente “figurato, more”, vien meno, dando luogo alla totale consegna del proprio essere alla donna, alla cancellazione del proprio volere di individuo, accompagnato però anche qui come in Cecco da un senso di beatitudine. E nel sonetto XIII, quando gli spiriti vitali cedono, i “debolletti spiriti van via” e sopravvive solo la “figura nova”²³, “campa figura nova en signoria”²⁴, ‘signoreggiata’, da Amore: la trasfigurazione è il segno della caduta nella sua signoria, della iniziazione nella fede d’Amore. Ma con ciò che cosa s’intende?

Certo che una fede che non chiede restituzione e contraccambio, con la totale dedizione al ministro e all’oggetto di questa fede, rappresentata attraverso una morte e una rinascita in nuova forma, non può non far pensare che d’altro che di amore si stia parlando, di un credo in un’idea, più che in una donna; già anche Benedetto Croce a proposito di tali esiti giudicò che “piuttosto che poesia [...] si direbbero atti d’un culto, adempimenti di riti, cerimonie”²⁵, il che renderebbe subito molto più chiaramente evidente il significato della situazione, un rituale iniziatico di affiliazione, o di ingresso in un “grado” più alto di “fedele d’Amore”; ciò che si attaglia sia a una setta animata da intenti religiosi riformatori sia, come sembra più probabile almeno nella accezione di Cavalcanti, a una setta di indirizzo più filosofico in cui l’elemento di critica della religione praticata e officiata dal clero regolare sia infine prevalso in sé instaurandosi come metodo e generando una vera e propria scuola di radicalismo critico nel nome di Amore, in cui ciò che è insegnato è un modo di procedere sperimentale che rimette

in discussione tutte le certezze ontologiche su cui si fonda la società: una sorta di esperimento da parte di Cavalcanti caposcuola dello stilnovo di fondare una nuova dottrina di una scuola dell'obiezione e della disubbidienza all'autorità del dogma, dell'avviamento alla dissidenza ideologica che ponendo al centro il nome di Amore si estende alla critica di quanto esso mette in crisi, la volontà la ragione, tutta la teoria che dal suo punto di vista spiccatamente personale (seguendo il quale sarebbe venuto a distanziare i sodali, che non potevano spingersi a seguirlo su questa strada) sul primato di questi principi isolati dal corpo sentito come impaccio fonda la separazione dell'uomo dalla natura e lo pone al di sopra di essa proiettandolo verso una supposta realtà di là, trascendente e garante di una felicità più vera di quella che si insegue sulla terra. Viene alla mente il fiuto di segugio di Contini: "lo Stil Novo [...], che legittimamente potrebbe chiamarsi la scuola del Cavalcanti, appare una società letteraria fondata su un'amicizia i cui aneddoti, non sempre trasparenti, sono subito trasferiti in poesia e simbolo"²⁶. La fede che cementa questa 'amicizia' è quella richiamata in chiusura di *Donna me prega*, "dico degno in fede" non è formula degli atti notarili come dice la Corti ma spia del pubblico cui si rivolge la canzone, "le persone c'hanno intendimento", cioè è formula del linguaggio dei fedeli d'Amore, cui quella ora si dirige - nel momento, in realtà conclusivo, che quasi solo è dato a noi di cogliere e che segna ormai l'epilogo della loro parabola di militanti, dal punto di vista dell'autore. E a quell'amicizia e a quella fede "for d'ogne fraude" (fuori da fraudolente promesse di redenzione inculcate dai ministri del culto ufficiale - nelle quali Dante però crede) Cavalcanti questa volta si appella per una comunicazione di enorme importanza, che sovverte il credo fino ad allora comune e propone se stessa come il manifesto che inaugura un nuovo corso, la nuova fase del pensiero a cui Cavalcanti si è spinto nella sua autonoma riflessione e che ora egli sottopone alla sua cerchia: la situazione è la stessa che nella *Vita Nuova* (VII 7), quando Dante, al solito più esplicito, 'chiama' a raccolta "li fedeli d'Amore" pregandoli che "mi sofferino d'audire", come quelli che sono "chi lo [il sonetto allegato] intende" (VII 2). E in *Donna me prega* è presentato in apertura l'uditorio, accennato convenzionalmente sotto le vesti della 'donna' che ha posto il quesito, 'donne' sono i fedeli d'Amore, gli adepti ai quali il caposcuola divulga in istanza finale i risultati della propria personale ricerca proponendo loro le nuove indicazioni per il retto intendimento del fulcro della comune dottrina. E si può immaginare quanto queste dovessero loro apparire dirompenti: una lezione di fisica naturale impartita da un filosofo naturale su una materia per secoli servita a fare metafisica che per di più trascorreva dalla fisica alla morale, ma per trattare la morale secondo l'abito del filosofo naturale, legato unicamente all'esperienza come metodo di ricerca della verità. Intento dell'autore è reperire gli elementi e comporli per cominciare a ricostruire da capo una scienza dell'uomo fisica e non metafisica - troppo, nonché per l'Orlandi, per lo stesso Dante, che non lo seguì più e anzi da allora in Cavalcanti riconobbe il nemico. La 'nuova figura' in questo nuovo ordine di idee ha perduto il significato settario di segnale convenzionale della consegna di sé con tutta la persona alla fede d'Amore, e resta unicamente concentrata a definire i caratteri dei

passaggi della trasformazione indotta dall'abbandono all'amore come fenomeno emozionale fortemente commovente fino a provocare un'interruzione nel comportamento abituale, motivandosi come risultato della fase distruttiva richiesta da Amore delle credenze conformi all'imperio dottrinale dominante²⁷, cioè religioso, già nutrite e poi rinunciate, e giustificando la propria ragion d'essere nel travaglio (con l'ira e il disdegno di Marte) della ricerca di un'altra verità, come passaggio necessario attraverso lo scompiglio e l'alterazione e sospensione della coscienza, attraverso lo scandaglio e l'esperimento della passione e dell'irrazionale, per riemergere dall'abbandono incondizionato del sé al sentire naturale, alla luce di una nuova visuale della vita morale, libera da dogmi e terrena, a una 'vita nuova' secondo l'espressione coniata forse non per primo da Dante: quello di Cavalcanti ai suoi è insegnamento a patire, a 'sentire', ad ascoltare e comprendere la voce della perfezione "non razionale ma che sente", riabilitando la sfera rigettata come 'animale', la "natura quarta, de li animali, cioè sensitiva", che il *Convivio* bollerà come quella per la quale l'uomo "ama secondo la sensibile apparenza, sì come bestia" (III III 10). Perciò sono descritti gli effetti dell'amore-passione come febbrile e delirante alterazione, addirittura minacciante l'incolumità della vita: tutto è rimesso in gioco. Ma questo intendimento non sarà mai di Dante.

NOTE

1. Anticipo qui, con poche modifiche, la pubblicazione del primo capitolo della terza parte (*Cavalcanti negato ai posteri*) del mio volume *Cavalcanti restituito agli epicuri*, in corso di stampa presso l'editore Vecchiarelli.
2. Cfr. il volume di Felice Tocco: *L'eresia nel Medio Evo. Studi di Felice Tocco*, Firenze, Sansoni, 1884.
3. Nome, Stilnovo, che doveva arridere alla modernità, da De Sanctis in poi, come etichetta di fenomeno letterario fiorentino utile a neutralizzare l'entità del fenomeno di più larga estensione dei Fedeli d'Amore, movimento di ispirazione anticlericale messianica probabilmente influenzato dalle dottrine gioachimite predicanti l'avvento dell'era dello Spirito, fuse insieme alla tradizione gnostica immessa nel filone della filosofia neoplatonica tardo-antica del culto dell'Intelligenza universale tramite della comunicazione tra l'uomo e dio.
4. L'oscuro "tria" del v. 40 dell'adespoto *Ben aggia* (prov. *triar*) rimanda appunto al senso di 'eleggere, scegliere', secondo l'esempio riportato dal Du Cange, che cita per il verbo *triare* un documento dell'Inquisizione (Inquisitio ann. 1268) che fa pensare a un significato del termine provenzale di uso specifico per dire l'elezione degli affiliati di una setta: "Et ipse venit ad dictas oves, ... et elegit sive Triavit oves pastorum". Infra: "Triaverunt per sacramentum dicti pastores avere eorum".
5. Del resto ricorrente perlomeno anche in Lapo Gianni: "e 'l ben ch'attendo mi faccia perfetto", VI 33; "Natura mise in lei perfetto bene", D. I 27; nella quale ultima canzone *Era 'n quel giorno*, intessuta di motivi anche danteschi e in particolare della VN (il "tremar" dello "spirito nel core", vv. 11-12, alla prima apparizione della donna, il raggiare "amor nel cor a chiunque la vede", v. 24, il dono di far "maravigliar ciascuna criatura", v. 31, lei "benigna e pura", v. 32, il "saluto", v. 47, la "benedizione" degli "spiriti" all'"ora il dì e l'anno / che prima vider questa ch'è lor duce", vv. 59-60), ricorre anche la consolazione, "Donna, tu ci hai consolati", v. 58, che potrebbe rimandare al *consolamentum* cataro, sorta di battesimo spirituale necessario alla salvezza eterna, la "salute che mi dona vita, / senza la qual non si può gir a vita, / né aver pace nel beato regno", vv. 72-74 (e l'attribuzione a Lapo potrebbe avvalersi di una firma d'autore, dall'accento al proprio nome, a "colei che mi chiamò per nome", v. 16, colei che nel suo nome indicò il mio, Lagia con le lettere iniziali del nome LAPo GIAnni).
6. Quando nel racconto della prima esperienza estatica del cap. XIV della VN, della visione della "mirabile donna" (5) a opera degli spiriti "visivi" ma "fuori de li strumenti loro" (14), Dante subito prima che la visione abbia inizio dice "io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura" (4), forse si dovrà intendere, in quel gesto, l'indicare nell'appoggiarsi "simulatamente" a una pittura, di carattere presumibilmente religioso, l'ossequio esteriore al culto ufficiale e ortodosso, che è culto delle immagini sacre, sotto il quale celare il culto altrimenti visionario verso il quale era invece da lui riservata vera osservanza.
7. "e allora dissi questo sonetto; lo qual comincia: *Amore e 'l cor gentil*" (VN, XX 2). E invece no, il sonetto, evidentemente preesistente, ripete fedelmente ogni concetto già detto da lui, anzi lo spiega nelle divisioni molto più apertamente: queste infatti distinguono apertamente la potenza e l'atto dell'amore, della prima dicendo che essa 'in gente di valor si trova', ma riferendo l'associazione di amore e cor gentil alla fonte prima, a Guinizzelli, già qui prefigurato come "padre" delle dolci rime al quale opportunamente l'omaggio dell'*incipit* conferisce una dignità che viene a oscurare e coprire l'influenza dell'altro Guido. Ma le divisioni ripristinano un altro ordine: "dico sì come questo soggetto e questa potenza siano prodotti in essere, e come l'uno guarda l'altro come forma materia", cioè come "natura" a "questo soggetto" dia "Amore per sire" e ne faccia " 'l cor per sua magione", nella quale esso amore "dormendo si riposa"; insomma amore è qualità necessaria all'uomo perché possa dirsi gentile, e cioè vivo, è connaturato alla sostanza migliore dell'uomo, che in quanto tale non l'oblia ma ha disposizione ad accoglierlo, Amore dorme in lui. Dorme finché "questa potenza si riduce in atto" allorché "bieltate" non selvaggia ma "saggia" piace alla vista, "piace a li occhi sì, che dentro al core / nasce un disio de la cosa piacente" svegliando "lo spirito d'Amore". Se già nella canzone guinizzelliana la materia è quella fondamentale stilnovista, la "bella donna" suscita e compie la disposizione al bene che già compete al "cor gentil", nel sonetto dantesco e nelle sue divisioni i concetti si adeguano a quel tratto scientifico che Cavalcanti ha dato alla trattazione e amore addirittura è 'forma' del "cor gentil" (della 'virtù che sente'! e quindi "senza lo fedele consiglio de la ragione", VN II 9) come la "ragione" lo è dell'"alma razional".
8. "Genitore" nel senso di 'creatore' dell'idea di Beatrice? Come risulterà ormai evidente in questo studio si prescinde dalla storiella raccontata a qualche fine di segretezza, quasi a distanza di ottant'anni, dal Boccaccio e non si tiene perciò conto di una Beatrice Portinari moglie di Simone de' Bardi nell'apoteosi della *Commedia* assunta a guardia del "plaustrò" della Chiesa.
9. Il dolore della figlia è "dimostrato grandissimo in base a un pedantesco, ma ineccepibile sillogismo", nota con acume Gorni (G. GORNI, *Dante. Storia di un visionario*, Bari, Laterza, 2008, p. 148); in realtà il sillogismo è anche complicato dal tirare in causa la "bontade", un di più inappariscende e non necessario al sillogismo (al quale era sufficiente il medio della parentela), che sembra avere la sola funzione di istituire una gerarchia di gradi della "bontade", in cui l'"alto grado" del padre va secondo all'"altissimo" della figlia. La giusta osservazione di Gorni mette in risalto come non sarebbe stato necessario dimostrare con sillogismo il dolore di una figlia per la perdita del genitore se non ci fosse stato altro da sottolineare.
10. Le donne che escono dalle stanze di Beatrice e vedono Dante dicono "non pare esso, tal è divenuto!" e poi ancora nel secondo sonetto (*Se' tu colui*) "Tu risomigli a la voce ben lui, / ma la figura ne par d'altra gente"; esse stesse appaiono alla vista "tornar sì sfigurate" (*Voi che portate*), e la trasfigurazione non significa 'stravolte' (come leggo

- nell'edizione più divulgata, quella BUR curata da Marcello Ciccutto) ma "ingentilite", come è detto nelle divisioni, perché di "sembianza umile" e "sanz'atto vile"; è trasfigurazione benefica.
11. L'aggettivo "questo" costantemente accompagna la designazione di Cavalcanti come 'primo amico': sembra rispecchiarne la presenza aleggiante su ogni pagina del libello, continuamente presente alla mente del suo autore; ma, come si vedrà, per arrivare a disfarsene.
12. Nel rapporto di successione tra le due donne è stato visto quello tra vita attiva e vita contemplativa (Cfr. F. PEREZ, *La beatrice svelata. Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri*, Palermo, Stab. Tip. di Franc. Lao, 1865, pp. 383-384).
13. Lo testimonia la distanza che corre tra l'immagine dello svegliarsi dello "spirito amoroso che dormia" nunzio dell'arrivo di Amore nel sonetto e quella del "tremuoto nel cuore" che annuncia la visione nella prosa, scarto che le divisioni cercano opportunamente di colmare chiamando "tremore usato nel cuore" quel dolce svegliarsi; così come le stesse divisioni riconnettono "da lungi" del v. 3 con "da quella parte ove la mia donna stava" della prosa con il raccordo "da lunga parte". Inoltre lo testimonia il tono non solenne né disquisitorio ma familiare e affettuoso del sonetto, che designa le due donne, popolarmente 'monne', coi diminutivi domestici Vanna e Bice, ambedue ugualmente, "l'una appresso de l'altra", 'maraviglie', tanto che gli appellativi Primavera e Amore perdono il senso ordinativo di gerarchia che gli dà la prosa e restano ciascuno semplice *senhal* della poesia amorosa; anzi a qualcuno, come già al Cesareo, il rapporto di successione è potuto apparire rovesciato, come conferimento di maggior prestigio a Primavera nel precedere, nel venire prima e perciò subito dopo Amore.
14. Non a caso Cino dirà di Dante "scrive come Marco", per affermarne nel parallelo con l'evangelista il prestigio di autorità conferito direttamente da Amore, nel sonetto *Bernardo, quel gentil che porta l'arco*, che difende la maniera stilnovista contro l'attacco di Onesto da Bologna, il quale nel sonetto *Bernardo, quel dell'arco del Diamasco* (indirizzato allo stesso destinatario, Bernardo da Bologna, altrimenti noto soltanto per il son. a Cavalcanti *A quella amorosetta foresella* e per il sonetto, dantesco o più probabilmente ciniano, *Bernardo, io veggio ch'una donna vene*) aveva ironizzato su "quei che sogna e fa spirti dolenti" e scrollato da sé "novi accidenti"; e Cino gli rispondeva "quei che sogna scrive come Marco" ponendo se stesso al di sotto dell'eccellenza di quella "maniera" riferita verosimilmente a Dante; se pure, in particolare gli "spirti dolenti" e i "novi accidenti", non possono non richiamare, e forse prima, Guido. E infatti da altri sonetti scambiati fra i due emerge, come una visuale dal punto di osservazione dell'ambiente bolognese, il rilievo di un gruppo fiorentino geloso dei propri temi-chiave, i cui maestri riconosciuti e noti anche fuori sono Guido e Dante (cfr. son. di Onesto *Siete voi, messer Cino*: "né ciò mai vi mostrò Guido né Dante").
15. Il "dolce sonno" sfuggito da un contesto ragionativo del sonetto responsivo di Cavalcanti al primo sonetto di Dante: questo solo particolare, il ricorrere di un sintagma tanto classico, rivela un Cavalcanti tutt'altro che alieno dai poeti antichi, e magari proprio da quel Virgilio a proposito del quale, e della preponderanza epica della sua influenza, soprattutto per Dante, ci si è interrogati sul 'disdegno' di Guido: questo solo accostamento, dell'aggettivo 'dolce', epiteto obbligato della tradizione, a 'sonno', rivela invece in lui l'orecchio del vero poeta, che si è abbeverato alla lirica classica e ha acquistato quella superiore saggezza da essa trasmessa, che sa l'abbandono senza resistenza all'andamento regolare e immutabile della vita naturale; abbandono della volontà e dell'impulso a imporre il proprio io che è sconosciuto a Dante, nel quale infatti non si trovano simili accostamenti ("un soave sonno", che poi è della prosa, quella (III 3) introducente al primo sonetto cui Cavalcanti rispose, comunque non equivale al "dolce sonno" in questione: è soave "pensando di lei"), perché nel flusso narrativo della sua poesia ogni aggettivo ha un valore strettamente funzionale appropriato al caso e lucidamente determinato dalla scelta dell'autore. Il vero visionario è Cavalcanti, Dante costruisce i suoi abbandoni e le sue visioni.
16. L'argomento letterario, per spiegare l'uso poetico della prosopopea di Amore, tocca il volgare ascrivendo la ragione del primo parlare 'in lingua di si' alla necessità di "fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini", essendo che "cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore" (XXV 6). La necessità di fare intendere la materia 'amorosa' alle 'donne' prevede tuttavia una "licenza di parlare", come dar la parola alle "cose inanimate" e altre libertà, che deve rispondere a una "ragione la quale poi sia possibile d'aprire per prosa" (8): perché "li poete" non parlano "così senza ragione" e "non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono", ma sanno "denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento" (10). Il "verace intendimento" delle "parole", di cui "questo mio primo amico e io ne sapemo bene", va oltre la prosopopea di Amore, sembra più che "una vesta di figura o di colore rettorico" un vero lessico, sembra già un 'velame', di cui "non ne pigli alcuna baldanza persona grossa" (ovvero "om di basso core"), perché rimerebbe "stoltamente", come bene possono dire i capi della nuova scuola: se ci sono rimatori che rimano stoltamente perché non sanno il verace intendimento delle parole che usano, quest'ultimo deve essere stabilito e fissato in una sorta di codice coperto da segreto, e non comunicato a tutti ma solo ai fedeli d'Amore, alle donne a cui deve essere accessibile la materia d'amore. Coerentemente è notevole che nella prosa XXX, seguente la morte di Beatrice, la fedeltà a questa scelta del volgare impedisca di riportare il testo scritto in latino (per superare le barriere linguistiche in comunicazioni dirette oltralpe?) per comunicare "a li principi de la terra" la perdita di Beatrice di "questa desolata cittade", e che tale scelta irrevocabile sia imputata a debito verso "questo mio primo amico a cui io ciò scrivo [il libello], cioè ch'io li scrivessi solamente volgare" (con che si certifica che la prima idea della *Vita Nuova* era concordata con lui e voluta accessibile ai fedeli cui era destinata) - scelta che peraltro ha un corrispettivo nella consuetudine degli ambienti ereticali catari di rendere, in opposizione alla Chiesa, accessibile al popolo la dottrina proibendo l'uso del latino. Il capitolo XXV peraltro risulta, a giudicare dall'attacco del seguente ("Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole"), inserito in quel punto in un secondo

momento, dettato dal verosimile collegamento con l'“imaginazione d'Amore” del sonetto del precedente, e voluto nel cuore del libello come *memento* del suo significato - più che la storia della propria vita un lascito pubblico ufficiale a uso dei fedeli d'Amore: “Atti del fedele di Beatrice” secondo la felice formula di Gorni (op. cit., p. 156). Nondimeno, esso sembra essere la traccia di uno stadio precedente e, nelle stratificazioni temporali della *Vita Nuova*, come dichiarazione di intenti mostra di risalire a un periodo anteriore alla rottura con Cavalcanti.

17. Non soltanto i componimenti poetici ma le stesse prose sembrano poter subire adattamenti o aggiustamenti che ne alterano le valenze, relative a tempi diversi di scrittura: così questo capitolo, in cui è ancora un solidale “E questo mio primo amico e io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente”, che denota la fraternità di un'intesa esclusiva nel nome di un patrimonio comune da contrapporre agli altri ad esso estranei, tutto questo testo denuncia di risalire a prima del distacco tra i due, a un periodo almeno anteriore a quello dello studio presso le “scuole de li religiosi” e le “dispute de li filosofanti”. Il perché si evince proprio da questo attacco: quando Dante dice che il suo parlare di Amore “come fosse sustanzia corporale” è ‘falso’, perché parla di Amore “come se fosse una cosa per sé, e non solamente sustanzia intelligente”, aggiungendo ancora esplicitamente che “Amore non è per sé sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia”, nel difendere l'uso poetico denuncia contemporaneamente una propria deficienza terminologica filosofica: che Amore non sia ‘sostanza corporale’ sembra significare per lui che esso non sia sostanza perché non è materiale ma “solamente sustanzia intelligente” e non “cosa per sé”; ma la cosa per sé non ‘corporale’ esiste eccome, per Aristotele e per lui stesso, ed è la sostanza separata, come sono le intelligenze motrici dei cieli, nonché lo stesso divino intelletto.

18. V. ZAPPÀ, *Della questione di Beatrice*, Roma, Ermanno Loescher, 1904, pp. 190 e 193.

19. Ad aumentare l'aura di sacralità della visione, il gridare delle pietre è probabile reminiscenza scritturale da Luca XIX, 40, alludente all'inevitabile trionfo di Cristo, che se mai non potesse più essere affermato dai discepoli, lo sarebbe fin dalle pietre.

20. Come “il fantolin corre alla mamma / quando ha paura o quando elli è afflito” (*Purg.*, XXX, 44-45), dirà al cospetto regale di Beatrice apparsa sul carro nella veste severa di riprensore e giudice, “quasi ammiraglio” (ibid., 58).

21. È già l'“occulta virtù” che “sanza delli occhi aver più conoscenza” (*Purg.*, XXX, 37-38) mette misteriosamente in contatto col soprannaturale.

22. Di ascendenza platonica (*Symp.*, XVI); la cui durata ininterrotta fino al neoplatonismo ficiniano e alla sua speculazione filosofico-mistica sull'amore (con il suo seguito di trattatisti cinquecenteschi) passa per il Petrarca del già ricordato *Triumphus Amoris*: “e so in qual guisa / l'amante ne l'amato si trasforme” (III, 161-62).

23. Per l'immagine Letterio Cassata adduce come fonte la trasformazione ovidiana di Eco (*Met.*, III 398-99), le cui “ossa ferunt lapidis traxisse figuram”, alla quale qui si “aggiunge il tratto dello stravolgimento che l'amore opera sulla figura dell'amante, formando di disio nova persona (XXXII 17)”, verso al luogo chiosato appunto “un essere fisicamente trasfigurato”, che ha subito “l'alterazione fisica prodotta dall'amore, che la figura con paura storna”.

24. Mi sembra preferibile la lezione adottata dal solo Cassata tra tutti gli editori cavalcantiani (che preferiscono invece “riman figura sol”) perché mantiene il sintagma “figura nova” (nonché lo stesso verbo “campa” usato anche da Dante, “campami un spirto vivo solamente”, nella situazione che, come nota Ciccuto, ripropone un “paradigma cavalcantiano” di VN XVI 8) meglio rispondente al senso pregnante del termine “figura” qui sostenuto.

25. B. CROCE, *La poesia di Dante*, Bari, Laterza, 1952⁷, p. 29; prima ediz. 1920.

26. Cfr. *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 488.

27. Cioè imposto dal clero e sostenuto dalla superiore autorità dei vertici ecclesiastici e laici, solidali e congiunti nel mantenere l'ordine sociale con la repressione dei pullulanti moti di reazione eterodossi e sovversivi secondo l'efficace ripartizione che assegnava la tortura e la condanna alla Chiesa (all'Inquisizione), che *abhorret a sanguine*, e alla giurisdizione civile l'esecuzione della sentenza capitale.

ROSSANA SODANO

Proposte di correzioni e aggiunte al GDLI

coorte milliaria, coorte composta da mille fanti. Nell’*Italia liberata dai Gotthi* di Gian Giorgio Trissino l’imperatore Giustiniano mette a disposizione di Belisario due legioni per condurre l’impresa. Al *capitano* designato spetta però il compito strategico-militare di stabilirne la struttura. Comunicando ai suoi *baroni* gli intendimenti del sovrano, egli dichiara: «vuol poi ch’in ogni legion sian poste / dieci coorti, milliarie tutte: / ond’essa legion fia diecimillia / e dugento e quaranta eletti fanti, / e seicento e quaranta uomini d’arme» (II, c. 32r). Tutte le citazioni rimandano all’*editio princeps* in tre tomi (Roma, Dorici, 1547 per i primi 9 libri; Venezia, Tolomeo Janiculo, 1548 per i due restanti tomi: libri X-XVIII e XIX-XXVI).

Il GDLI non registra il sintagma né sotto la voce *coorte*, né al lemma «Miliario (migliario, miliario), agg. Disus. Miliare (v. MILIARE¹)»: gli esempi sono del Targioni Tozzetti e del Milizia (*colonne milliarie*); del Cattaneo e del Tommaseo (*pietre miliarie*); per l’uso figurato di pietra miliaria si cita Tarchetti; e viene anche ricordato il sost. del lessico archeologico *Miliario* o *miliario aureo* (la colonna di pietra dorata fatta erigere da Augusto presso il tempio di Saturno per indicare il punto dal quale si dipartivano idealmente le grandi strade romane) con esempio del fiorentino Giovanni de’ Bardi (*Ristretto delle grandezze di Roma*, Roma, 1600), che risulterebbe comunque l’autore più antico a essersi servito del termine, sia pure in questa particolare accezione. Il latinismo trissiniano non viene preso in considerazione neppure nel volume che di recente Maurizio Vitale ha dedicato alla lingua del famigerato poema (M. VITALE, *L’omerida italico: Gian Giorgio Trissino. Appunti sulla lingua dell’«Italia liberata da’ Gotthi»*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2010), né nel paragrafo dove si prendono in esame i latinismi lessicali e fonetici, né in quello riservato ai tecnicismi militari. Preciso che si tratta di un calco da VEGEZIO, *Epitoma rei militaris* II, 6, 9-10: «His decem cohortibus legio plena fundatur, quae habet pedites sex milia centum, equites DCCXXX. Minor itaque numerus armatorum in una legione esse non debet; maior autem interdum esse consuevit, si non tantum unam cohortem sed etiam alias miliarias fuerit iussa suscipere». Poco prima il trattatista militare latino aveva precisato che si denominava ordinariamente *cohors miliaria* la prima coorte, superiore alle altre per numero di soldati e dignità: essa recava l’aquila e venerava le immagini degli imperatori: «habet pedites mille centum quinque, equites loricated CXXXII, et appellatur cohors miliaria; haec caput est legionis, ab hac cum pugnandum est, prima acies incipit ordinari» (II, 6, 1-3). Il Trissino teorico dell’arte della guerra, per parte sua, porta all’estremo la facoltà prevista da Vegezio di impiegare più *coorti milliarie*, e ne aumenta il numero dei fanti fino a mille e ventiquattro, parallelamente riducendo la consistenza degli *uomini d’arme*, vale a dire degli *equites loricati* o dei catafratti a soli sessantaquattro. E in ciò sarà da scorgere un segno di quel de-

clino della cavalleria (e corrispondente rivalutazione dell'importanza strategica della fanteria) che si manifesta nella storia militare del Cinquecento e che è teorizzata anche dal Machiavelli dell'*Arte della guerra*, secondo il quale proprio nel *peditato* risiede, romanamente, “il nervo e la importanza dello esercito”. [PAOLO LUPARIA]

promosso, sm., infimo grado militare. Il *promosso* è, etimologicamente, il fante che capeggia, muovendo per primo e innanzi agli altri, l'unità minima della centuria, composta di tre soli uomini (oltre al *promosso* medesimo). In questa precisa accezione tecnico-militare - un neologismo del Trissino, per quanto mi consta, e un ἄπαξ - il GDLI non registra il vocabolo. Prende bensì in considerazione il comune e generico uso sostantivato del part. pass. («Investito di una data carica o di una dignità; fatto pervenire a una determinata condizione superiore per grado o autorità a quella primitiva (per lo più in relazione con un compl. di moto a luogo figur.)»). Ma dei tre esempi citati, soltanto l'ultimo, ottocentesco, di Costante Ferrari impiega il termine secondo il corrente uso sostantivato, anche scolastico e persino sportivo («Quale e quanta fu la mia mortificazione di non essere incluso fra i promossi, mentre l'amico mio [...] vi era nominato tenente!»). Nell'esempio tratto dal volgarizzamento di Vegezio del Giamboni mi pare infatti che predomini il valore verbale («Quasi per una ritonditate per diverse schiere e diverse compagnie i cavalieri sono promossi, sicché dalla primaia schiera a grado catuno promosso vada a la decima schiera»: dove *promosso* meglio si intenderebbe nel suo retto valore se fosse posto tra virgole). E lo stesso dicasi per l'esempio del Pallavicino (un cardinale Rossetti cui scema reputazione l'esser ritenuto egli “il promosso dalla fortuna di Roma e 'l Chigi dal giudizio d'Alemagna”).

La definizione più stringente e precisa del vocabolo nella peculiare accezione tecnica conferitagli dal Trissino è l'autore stesso a fornirla con la consueta pedanteria didascalica. In *It. lib.*, II, c. 32v, Belisario assegna personalmente gli alti gradi del suo esercito, ma con la truppa e per i sottufficiali procede in modo più democratico: «E lascia poi che tutti gli altri capi / che ne le fantarie si deggion fare / eletti sian da i militi romani: / il cui capo minor sarà il promosso, / ch'arà tre fanti sotto 'l suo governo, / che saran quattro con la sua persona. / Poi dui promossi fian sott'un sergente, / che parimente ancor sarà promosso» (quest'ultimo verso intende precisare che nella capillare struttura gerarchica astrattamente escogitata dal Conte vicentino, nelle cui vene - ci ricorda Dionisotti - scorreva sangue di condottieri e che non perde perciò occasione di dare libero sfogo alle proprie senili velleità di teorico dell'arte della guerra, due unità di quattro uomini, ciascuna comandata da un *promosso*, si accorperanno in una maggiore costituita da otto, capeggiata da uno dei due *promossi*, il quale ricoprirà contemporaneamente il grado di *sergente* e avrà responsabilità di comando non solo direttamente sui tre fanti ai suoi ordini ma anche sul collega *promosso* che gli è subordinato).

Tutta la complicata piramide gerarchica è dispiegata, dal sommo all'imo, in un riepilogo complessivo: «ma le genti da piè furon partite / in colonnelli, che tenean sott'essi / contestabili, iconomi e squadrieri, / e promossi e sergenti e caporali, / come avean proprio le romane schiere» (II, vv. 768-772, c. 34r: si avverta solo che al v. 771 la tirannia del verso impone al Trissino di enumerare i gradi in ordine inverso rispetto alla catena di comando).

Quando poi Paulo d'Isaura fa rapporto a Belisario circa i criteri che lo hanno guidato nella divisione degli alloggiamenti al momento - altro *topos* - della castrametazione, il resoconto appare istruttivo: «ed avem posto ogni centuria insieme / sotto il suo contestabile, che stansi / a mangiare e dormir sempre in un loco; / et ordinato avem che ogni promosso / abbia i suoi fanti, e stian presso al sergente; / e che i sergenti stian co i caporali, / e quei co i loro iconomi e squadrieri, / tenendo sempre i consueti luochi. / Et io gli faccio stare in questa forma / acciò che meglio si conoscan tutti / l'un l'altro, e cerchi ognun di farsi onore, / né mai si turbin gli ordini e le schiere, / anzi turbati si racconcin tosto» (VI, 40-52, c. 96r e v). Per parte sua Belisario stabilisce quali siano i requisiti per la promozione, creando tra i soldati una virtuosa emulazione: «[...] / vuo' porre a tutti quest'almo certame / che quel soldato che sarà più pronto / e diligente ad ubidire i capi, / et arà l'armi sue lucenti e nette, / e saprà meglio star ne l'ordinanze, / e fia più ardito a porsi entr'a i perigli / cercando sempre d'acquistarsi onore, / costui fia eletto subito promosso; / e de i promossi quel che fia più cauto / a governare i fanti a lui commessi, / fia creato sergente [...]» (VI, 81-91, c. 97r: e l'ascesa gerarchica, di promozione in promozione, prosegue fino al sommo grado di *tribuno*, comandante di legione, perché curiosamente il conte vicentino concepisce un esercito in cui il valore afferma - napoleonicamente - i suoi diritti incontrastati). Un'ultima occorrenza si ha a VI, 136-138, c. 98r, dove assistiamo alle esemplari esercitazioni cui «Pompeio, contestabil de gli astati», sottopone la centuria di 128 uomini facendola marciare con complicate evoluzioni di un perfetto sincronismo: «Poi la fa porre in trentadue quadrighe, / l'una apo l'altra dietro a i suoi promossi, / che tutti in giugo se ne vanno avanti» (e il lettore, per quanto già stucco, potrà apprezzare attraverso questa esibizione coreografica quasi plasticamente e visivamente l'etimo che presiede a questo uso particolare del sostantivo). [PAOLO LUPARIA]

veloce, agg. sost., fante armato alla leggera (quelli che Machiavelli “per la prestezza loro” chiama “uomini espediti” o, latinamente, *veliti*: «I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggermente armate. Quelle dell'armi leggieri chiamavano con uno vocabolo Veliti. Sotto questo nome s'intendevano tutti quegli che traevano con la fromba, con la balestra, co' dardi, e portavano la maggior parte di loro, per loro difesa, coperto il capo e come una rotella in braccio», *Dell'arte della guerra*, ed. Anselmi, Torino, Bollati-Boringhieri, 1992, II p. 187).

È probabile che con questo ἄπαξ, sconosciuto al GDLI, il Trissino intendesse fornire una traduzione del termine latino secondo l'etimologia proposta da FESTO («velites dicuntur expediti milites, quasi volites, id est volantes» s.v. *Aduelitatio*). Del resto di questi *pedites qui dicebantur levis armaturae*, Vegezio stesso precisa che venivano selezionati per la loro coordinata velocità (*Ep.*, I, 20, 17: «sed hi et velocissimi et exercitatissimi legebantur»), dato che dovevano provocare il nemico e poi inseguirlo quando fuggiva. La voce è presa in considerazione tra i tecnicismi militari dal Vitale (*L'omerida italico*, cit., p. 202), il quale non ne individua però l'origine latina.

Occorre una prima volta in *It. lib.*, II, c. 32r («I fanti tutti poi saran divisi / in triari, in astati, in principali, / in arcieri, in veloci, in balestrieri, / [...]»); torna in II, c. 33r; in II, c. 33v, dove si insiste sulla necessità di selezionare i *veloci* in base all'età giovanile («e quei di lor ch'avean minore etade / posero ne i veloci e sagittari, / ma quei ch'avean poi qualche più tempo / messero ne gli astati, e gli altri ancora / di età maggiore entror tra i principali, / e i più provetti diedero a i triari»); e aggiungo che in XIII, c. 64r, essendo l'esercito di Belisario assediato in Roma, il vecchio ed esperto conte d'Isaura consiglia al capitano di disporre dei «giovani veloci» - sintagma in cui *veloci* va appunto inteso come sostantivo - di sentinella fuori dalle porte: «e poniam molti giovani veloci / fuori di queste tra la fossa e 'l muro / che quivi si staran tutta la notte / a far le sentinelle [...]»; si veda anche XIII, 64v - 65r). In II, c. 33v, se ne descrive l'equipaggiamento («L'arme poi de i veloci eran rotelle, / con mezeteste e giavarine in pugno»). E quando Belisario si lascerà convincere ad affrontare gli assediati in campo aperto, il suo schieramento sarà da manuale, esplicitando la funzione tattico-strategica dei *veloci* (XVIII, c. 164v: «e ne' gran spazi ancor ch'avea lasciati / tra l'una e l'altra legion vi pose / i veloci e gli arcieri e i balestrieri, / acciò che quindi primamente usciti / dovessen dar principio a la battaglia»; XVIII, c. 167r: «E fatto questo, il capitano ardito / gli fece il segno dar de la battaglia: / onde i veloci fanti con gli arcieri / e con color ch'avean balestre e fonde / usciron fuor de i spazii ov'eran posti, / e ratto se n'andor contra i nimici»).

Non è forse superfluo notare che il Goffredo del Tasso, nello schierare l'esercito per il primo assalto a Gerusalemme (*G.L.*, XI, 31-32), si mostrerà stratega altrettanto accorto: i *corridori* di cui si parla (XI, 32 1-2: «E mette in guardia i cavalier de' fanti / da tergo, e manda intorno i corridori»), altro non sono che i *veloci* trissiniani (e non certo i «portaordini» che vi hanno scorto tutti i commentatori). [PAOLO LUPARIA]